

La guerra sull'uscio di casa
Brescia e bresciani
nella 1^a guerra mondiale

a cura di ANTONIO FAPPANI

PREMESSA

CON alquanta trepidazione presentiamo questo secondo volumetto della bibliotechina de « La voce del popolo ». La vastità della materia, la varietà dei suoi aspetti, la vicinanza degli avvenimenti non possono non disarmare o rendere perplesse anche le volontà più decise. Accolga il lettore questa breve fatica che vuol offrire ai vecchi occasione di ricordi e ai giovani motivi di conoscenza e di meditazione. E l'accolga per quello che è: una serie di rapide note su un tempo di passioni e di sangue, di inenarrabili sofferenze e di eroici furori. Un debito di vivissime grazie ho soprattutto con il dottor Gianni Bonardi, e con il prof. Ugo Vaglia e il rag. Giuseppe Luigi Rovetta, sempre larghissimi di consigli e di aiuti.

Capitolo I

I favorevoli alla guerra

E' ormai assodato che la guerra non fu accettata, generalmente parlando, con entusiasmo, ed è sempre più provato, anzi, che essa fu imposta al popolo italiano da una minoranza combattiva e decisa e da un re e da un governo che scavalcarono Parlamento e volontà democratica. Anche a Brescia essa fu discussa, vagliata in tutti gli aspetti e affrontata con animo diverso e, a volte, con atteggiamenti contrastanti.

Nello schieramento politico bresciano trova posto infatti la più vasta gamma di posizioni. Si va dall'atteggiamento interventista più acceso al neutralismo più assoluto. Sono interventisti e antiaustriaci i democratici zanardelliani de «La provincia di Brescia»; sono perplessi fra Intesa e Triplice e poi accesamente interventisti accanto a Francia ed Inghilterra i moderati de « La sentinella bresciana »; sono neutralisti prima e interventisti all'ultimo momento i cattolici de « Il Cittadino di Brescia »; neutralisti fino all'ultimo e poi pronti al « dovere » verso la Patria, gli intransigenti de « La Voce del popolo », neutralisti ad oltranza i socialisti ufficiali mentre sono invece interventisti i socialisti riformisti.

Una breve analisi delle diverse posizioni può rendere al vivo il travaglio politico dei mesi che precedettero immediatamente la dichiarazione di guerra dell'Italia.

Per primo conviene accennare ai democratici zanardelliani che furono, sostanzialmente, i più coerenti nel loro atteggiamento interventista.

La posizione de "La Provincia di Brescia,,

All'atto della dichiarazione della guerra fra Austria e Serbia « La provincia di Brescia » scriveva tra l'altro:

«Noi onoriamo la pace, ne sapremmo vedere nella guerra, quale ora si svolge, ragione per scemare quel pio sentimento; ma purtroppo non s'ha a credere che se l'incendio divampasse tanto più alto ed esteso, l'Italia dovesse colla Beatrice dantesca esclamare: "E fiamma d'esto incendio non m'assale ".

«Neutralità e vigilanza non contrastano ma anzi si completano con una provvida preparazione. L'orizzonte delle nostre aspirazioni nazionali sorpassa i limiti della realtà contingente: né ciò potrebbe sfuggirci, quando l'immenso scenario dovesse illuminarsi di rossi bagliori della guerra europea. Quali patti le alleanze nostre contengono, non sappiamo: quali doveri e quali compensi, ciò è tenuto fuori dalla curiosità del popolo. Il quale popolo però sa che non potrà brandire le armi, se non per la tutela della propria indipendenza, o per il compimento del proprio diritto, quando una grande ora storica dovesse suonare anche per noi nel futuro domani ».

Ma l'atteggiamento neutralista, combaciante con quello governativo, fu subito superato per una più chiara presa di posizione. Già il 3 agosto 1914 «La Provincia di Brescia», avanzava il dubbio che la Triplice, in seguito alla dichiarazione di guerra

della Germania alla Francia, fosse decaduta, anche se poi il giorno appresso, commentava favorevolmente la dichiarazione della neutralità italiana.

Il giornale non mancava di riportare negli stessi giorni articoli di Giuseppe Bertelli sulla difesa militare delle montagne bresciane e sulla mobilitazione delle forze alpine italiane.

Al contempo denunciava la politica espansionistica della Germania e le « vessazioni tedesche » in Belgio.

Non manca tuttavia un palese disorientamento riguardo ai tumultuosi avvenimenti politico-militari.

Tuttavia sempre più apertamente Demetrio Ondeï, in articoli storici, scrive: «La Santa Alleanza oggi si è spostata: non è più la Santa Alleanza della tirannide e dell'arbitrio statario, ma delle libere nazionalità, e sono con la Francia tutti gli Stati che allora erano contro di essa ».

Pochi giorni più tardi, il 25 agosto, Giuseppe Bertelli confessa: «Non è per far la corte a quelle due dozzine di scalmanati nazionalisti, ma temo che il nostro giuoco di " neutralità " non possa protrarsi senza grossissimi danni » e scrive ogni giorno più di barbarie e di orde teutoniche, di militarismo, e del bisogno di rivedere la neutralità disarmata.

L'atteggiamento interventistico de « La Provincia di Brescia » si fa ancor più deciso nei primi mesi del 1915.

«L'Italia s'affaccia — scrive il 1.º gennaio 1915 — al nuovo anno saldissima in armi e il grande cuore ardente di speranze. Un caldo rivolo del suo sangue ha bagnato pur ieri le Argonne: sangue di precursori. Ricordate la fierissima invettiva carducciana per Guglielmo Oberdan? Ancor noi vorremmo, come il nostro maggior poeta civico, prendere quella santa poesia e darne, onde si nutrissero, a tutti i tapini d'Italia. Per l'ideale — un ideale che nulla prometteva per essi — né agi, né onori, né forse gratitudine — essi, i precursori dalla camicia rossa, son corsi, come già corsero i loro padri, lasciando dietro di sé la loro tranquilla casa, i loro affetti, il loro avvenire — ed han buttato la vita e quell'ideale come si getta un fiore a una bella donna.

« Neutralisti dell'adipe — neutralisti della chierica — imparate... ».

«Ed ora in marcia. Anno nuovo che sorgi dalla tua culla invernale come da un avallo, e le fasce paion sudari ed hai sangue nelle mani che ancor nulla seppero ed osarono, che ci appresti? Vedremo, quando declinerai, la Patria nostra più grande e migliore regina delle sue genti? O sarà al calare nella tua fossa che ci verrai a ripetere le tue infamie e le tue glorie? Ma che importa di noi: è l'Italia oggi che importa — che deve andare innanzi a tutto, sopra tutti —. Innanzi dunque per l'avvenire e per la storia! ».

«E' giunta l'ora che dobbiamo sistemarci in casa, coi nostri confini naturali, è l'ora vaticinata dai nostri maggiori e dai nostri poeti. Enotrio Romano non basta trovarlo bello per diletterantismo letterario o per fare delle commemorazioni, perchè egli nello scrivere versi pensava di creare in Italia quella coscienza nazionale, quella

preparazione di spiriti che dava alla nazione la sua ragione ideale del vivere».

E il giornale fornisce tutto il suo appoggio alla campagna propagandistica di Cesare Battisti e degli irredentisti dalmati, tratta a lungo della situazione nel Trentino e polemizza vivacemente con i cattolici che taccia di austria-cantismo e contro la « Sentinella bresciana » che accusa di faciloneria nazionalista.

Singolare è invece la diversa considerazione in cui il giornale tiene Austria e Germania per cui il 17 gennaio 1915, si legge:

« Fa bene l'Austria a prepararsi: noi stiamo per vergare con mano ferma, con caldo cuore, con invito valore le auspiccate ultime pagine della nostra redenzione completa, per afferrare le chiavi di casa nostra che l'Austria tiene alla cintola all'uso dei carcerieri.

«La Germania in tutto questo, ripeto, non ci aiuta, e ripeto pure che la Germania tutto questo conosce, come conosce la vacillante forza della sua alleata, subdola, infida, crudele, impura, bastarda, ignobile sempre. La Germania ha compreso che per l'Austria è questione di vita o di morte, e vorrà ben presto liberarsi dall'aver sulle braccia questo moribondo pesantissimo. Noi non dobbiamo confondere Vienna con Berlino, e neppure accumunare l'Austria all'Ungheria. Le minacce delle passeggiate a Milano sono finite per sempre, e come! ».

Il giorno appresso, sempre su « La Provincia di Brescia », si scrive di « grido di guerra » e di « grido di dolore »: « Noi non siamo guerrafondai. La guerra per la guerra è passione da cannibali. La guerra è una durissima necessità: la più dura di tutte, perchè porta nel suo grembo tutti i dolori, tutti i martiri, tutti i lutti, tutti gli orrori, tutte le desolazioni; ma vi reca pur anche le grandi, le supreme giustizie.

« Alzando il grido di guerra, il nostro cuore si stringe col pensiero alla coorte di private sventure e di pubblici danni che essa arrecherà: ma pensiamo pur anche che una ragione di vita nel tempo, più forte dell'ardua prova di dolore e di sacrificio dell'oggi, ci impone il maggiore degli ardimenti. Dalle Alpi e dal mare non sale soltanto il grido di dolore dei fratelli che soffrono, che aspettano e che non saprebbero più liberazione se non ci muovessimo ora: è la voce imperiosa della nostra stessa conservazione che ci comanda.

« O l'Italia sarà grande e lo sarà per le sue armi, o cadrà nel più trepido ed avvilito servaggio se invece di mostrarsi forte, crederà che basti il piccolo giuoco dell'astuzia.

« Questo il dilemma che oggi s'impone alla Camera: che il governo non può non meditare: che è nella coscienza del Paese ».

Non è che manchi., a coloro che così scrivono, la chiara percezione di che cosa sia la guerra. Con una certa brutalità ed un certo cinismo si fanno i conti a base di cadaveri.

« Una seconda domanda — si legge in « La Provincia di Brescia » del 3 marzo 1915 — riguarda la previsione circa le perdite uomini. In risposta si sono sentite cifre che sorpassano ogni limite del prevedibile. D'accordo, d'accordissimo che,

qualsivoglia la condotta della guerra e ammesso pure che risulti ai fatti la più agevole per noi, il tributo di sangue non può essere lieve. Ma quando si parla da qualcuno di mezzo milione di vittime, mentre si ritiene che un'entrata in campagna dell'Italia, porterà in prima linea un milione di combattenti, è chiaro che quella cifra non corrisponde se non ad un esagerato pessimismo, che non trova alcun fondamento nelle percentuali offerte da questa immane guerra.

« Non è certamente del caso di addentrarci in disquisizioni sulle operazioni guerresche, quali vi possono essere, nell'Italia: ciò non solo esulerebbe da ogni nostra competenza, ma apparirebbe una imperdonabile leggerezza sotto cento punti di vista. Comunque non vi è motivo a supporre che la percentuale delle nostre eventuali perdite debba sorpassare — in ragione di tempo e di masse impegnate — quella degli altri eserciti in lotta; seppure le condizioni particolari — di luoghi e d'esperienza e di stati d'animo e di condizioni generali di efficienza bellica delle parti in conflitto — non facciano presagire una diminuzione di quella percentuale in nostro vantaggio ».

Quando, nell'aprile e maggio 1915, le polemiche fra neutralisti ed interventisti si fanno più roventi ed entra in scena Giolitti, il giornale è decisamente contro «l'uomo di Dronero ».

Si legge infatti ne « La Provincia » del 13 maggio 1915:

« Il giudizio sulla condotta dell'on. Giolitti, non sarà mai abbastanza severo. Nulla che lo giustifichi — a nostro avviso — se non bieche ragioni di contesa personale, di ambiziosi appetiti, di cupidigia politica — appetiti e cupidigia resi più violenti dall'ansia polemica delle clientele, politiche e non soltanto politiche, che vivono nell'orbita dell'uomo di Dronero.

« Contro una siffatta condizione di cose, la coscienza libera del Paese — che non sa i trafficamene ignobili e il mercanteggiare impuro — deve insorgere ed insorge perchè al governo costituzionale e responsabile, non si sovrapponga un potere subdolo e extra costituzionale: il potere dell'intrigo, il governo della *coulisse*.

« La manovra di Giolitti e dei giolittiani è uno degli episodi più tristi della vita politica italiana e di quest'ultimo cinquantennio; è un'onta che il Paese deve comunque cancellare.

« Chi sono e come si chiamino e in quali parti usino raccogliersi i trecento deputati — se pur son tanti — strettisi intorno a Giovanni Giolitti non sappiamo di preciso. L'enorme è che la più gran parte di costoro ha taciuto questi nove mesi: nulla ha fatto, nulla apertamente ha tentato per incanalare l'opinione pubblica verso le stagnanti acque del proprio neutralismo. E malgrado ciò sono costoro che ora a Roma sbucano, quasi da un trabocchetto, come i diavoli da strapazzo sulla scena, a dire al re d'Italia, al suo governo, e più ancora all'Austria e alla Germania:

« Non è vero che l'Italia voglia l'indipendenza e la libertà, sotto la propria legge, di tutti i suoi figli. Non è vero che l'Italia voglia il suo mare. Non è vero anzi che l'Italia sappia volere perchè pronta al ricorso terribile e sacro delle armi. La nostra Italia è

una pitocca che aspetta l'elemosina di qualche jugero di terra e batterà le mani al rinnovato servaggio dei suoi figli irredenti. Il nostro popolo, che un giorno nelle compagnie di ventura buttava la vita con folle prodigalità per mille cause non sue, ora rifiuta il suo tributo di sangue per la causa della propria esistenza. Le armi che impugna sono scariche. Noi, i 300 che rappresentiamo la maggioranza delle Camere, siamo la vera espressione della maggioranza nel Paese, che spasima d'onore per Btilow, che vuole protettrice amicizia dall'Austria. La concordia nazionale è stata una parata, a cui diciamo ora la parola " fine ".

« All'osceno linguaggio il popolo — i cui voti forse i più di essi con mentite spoglie e illecite arti carpirono — risponde: " alla gogna ".

« Sono già più di trent'anni dal giorno in cui, per errato calcolo, un re d'Italia era condotto a Vienna, e gli si fece indossare l'uniforme di colonnello austriaco. Da quel giorno molte e grosse furono le mortificazioni che il nostro Paese dovette soffrire, spettatore all'insulto non mai riparato della mancata visita e alle continue provocazioni dell'Austria e all'aumentato martirio dei nostri fratelli irredenti.

« L'ora della resa dei conti è venuta. Si può credere che in questo momento il popolo d'Italia tollererebbe di vedere un altro suo re rivestito ancora di quella uniforme? ».

In un post-scriptum si legge inoltre:

« Il complotto neutralista deve fallire comunque. Questa è la nostra più salda fede, nell'amore devoto che abbiamo per le istituzioni nostre ».

Parossistico diventa il tono antigiolittiano de « La Provincia di Brescia » nel momento delle gravi decisioni, dopo le dimissioni del ministero Salandra. Riconfermato il Governo Salandra « La Provincia di Brescia » prorompeva in esclamazioni di gioia e di entusiasmo.

« Ora, in alto le bandiere, tutte in un fascio — fascio di forza e di concordia — che ancora le trombe e le campane d'Italia stanno per squillare, e ancora — come nel canto sacro della Patria — i martiri nostri sono tutti risorti — giustizia è giunta — Viva l'Italia!

Nell'imminenza poi della dichiarazione di guerra il giornale non ristà dall'osannare alla guerra spingendosi a scrivere; « La gratitudine si può avere ai nemici, grazie siano rese all'Austria. L'Italia brandisce ora le armi non solo per sé, ma per l'errore della civiltà europea, per la causa della libertà popolare del nostro vecchio continente, per reprimere ed annientare tutte le forze della nazione e del medioevalismo congiunto, fra la Germania del Kaiser, l'Austria dell'imperatore e la Turchia del grottesco barbaro spergiuo.

«Viva dunque la guerra! Accogliamo nei nostri cuori i sacri ricordi dei nostri maggiori, e di tutte le amarezze, di tutti i dolori, di tutte le offese, si radunino gli spiriti frementi intorno alle nostre bandiere.

«Madri e spose, fasciate di bronzo l'anima vostra: l'esistenza di ciascuno di noi è men che zero, dove l'esistenza della Patria è in cimento, dove la fortuna della nostra

nazione appare a premio del sangue e del fuoco.

« Avanti, avanti, avanti, figli d'Italia nella lotta, per la vittoria, col nome della gloria! Viva l'Italia! Viva il Re ».

Anzi per il giornale della democrazia zanardelliana essere in zona guerra diventa per Brescia un grande onore.

« Ora — scrive infatti " La Provincia di Brescia " il giorno della dichiarazione di guerra — siamo alla guerra, fortemente pensata, fortemente voluta, che fortementeosterremo; e Brescia, sentinella avanzata della italianità redenta, è inclusa nella zona di guerra.

« Ebbene ciò noi lo dobbiamo considerare un onore e come un dovere in più.

« L'onore è evidente: se in tempo di guerra ognuno, anche se non ha possibilità di alzare le armi, deve al servizio della Patria dare immenso concorso, — tanto maggiormente ciò compete a noi, che viviamo dietro le immediate linee del fuoco: questo lo dobbiamo stimare a massima ventura». E più ancora la guerra deve essere considerata, sempre per la "Provincia di Brescia " « come il più magnifico esercizio di forza, che deve mettere in tensione ogni muscolo nostro, senza alterare la plastica serenità dell'anima nazionale».

I liberali moderati

Interventisti senza riserve furono i moderati, rappresentati da Marziale Ducos, Giacomo Bonicelli, Arturo Reggio, Donato Fossati, l'on. Fisogni, il cui patriottismo aveva i suoi luminosi punti di riferimento nei fatti risorgimentali. Non è singolare il fatto che per alcuni mesi essi lo furono senza scegliere la parte con cui intervenire. Il fatto può avere le più diverse spiegazioni. La prima è data dall'antigiolittismo dei moderati bresciani, dalla loro fedeltà alla Corona, dall'adesione perciò alla linea del governo Salandra, che come si sa, non scoprì nei primi mesi le carte con cui giocare un intervento dell'Italia nel conflitto.

Il moderatismo bresciano poi aveva subito a fondo come si vedrà, le suggestioni del nazionalismo dando ad esso un apporto anche organizzativo e d'altra parte continuava a seguire la linea politica de « Il Corriere della sera » di Albertini.

Salandriani convinti i moderati bresciani, e specialmente Giacomo Bonicelli, erano convinti interventisti, fedeli allo slogan « ora o mai più ».

Solo che bisognava trovare l'alleato e il momento più opportuno.

In effetti « La Sentinella bresciana » sposò spessissimo le tesi dei nazionalisti e specialmente quelle di « Idea Nazionale» la rivista di Corradini, il corifeo del movimento nazionalista italiano.

Prima preoccupazione dell'organo dei moderati bresciani «La Sentinella bresciana» fu quello della salvaguardia della neutralità onde prendere tempo per una più meditata e più utile decisione. Lo affermava chiaramente fin dalla fine di luglio 1914 scrivendo: « Comunque è bene ripetere che la posizione dell'Italia rimane ben chiara. Essa non è stata interrogata dall'Austria né ha avuto visione della Nota se non dopo

avvenuta la comunicazione di questa a Belgrado. L'Italia quindi si considera ancora estranea alla possibile fase militare ».

In fondo è viva l'ammirazione per la Germania per « il primato conquistato nel mondo » per la fedeltà al suo imperatore seguito dal popolo « con fiducia e abnegazione ammirevoli ».

« Quel popolo di industriali e commercianti comprese che solo la potenza militare poteva allargare le sue industrie e il suo commercio; l'idea della grandezza della Patria comune si trasfuse in tutti gli animi come un sangue caldo e generoso, tutti i cuori pulsavano uniti per la grande Germania.

« Da tutto ciò ebbe origine un esercito meraviglioso, che non conobbe mai l'ingiuria dei tempi; un esercito che raccoglie tutte le pezze vive della Nazione in un armonico insieme, pieno di fede nei suoi destini e nei destini della Patria, che combatterà ordinatamente, valorosamente, disciplinatamente sia nella buona come nella avversa fortuna, con una forza di resistenza enorme che non verrà spezzata se non dalla gran somma di nemici che errori politici gli hanno addensato attorno; che anche spezzata salverà la Germania ».

Col passare dei giorni si fa largo la convinzione che ben difficilmente l'Italia può scendere in campo accanto all'Austria ma che comunque e in ogni caso bisogna salvaguardare gli interessi e le aspirazioni dell'Italia. Scriverà infatti «La Sentinella bresciana» commentando l'aggravarsi della situazione internazionale: « Ora bisogna soprattutto tener conto del sentimento popolare. Non bisogna farsi illusioni sul sentimento che ha invaso la grande massa degli italiani, i quali non sanno concepire una guerra fatta insieme coll'antica nemica per soffocare una nazionalità e per affrontare un'incognita e gettare magari il Paese nella rovina o in una sanguinosa sommossa.

« Osserviamo ad ogni modo che, secondo il concetto prevalente nelle sfere governative, la neutralità non può significare inerzia passiva, ma vigile osservazione, poiché nel cataclisma europeo che sta per accadere possono trovarsi coinvolti importanti, anzi essenziali, interessi dell'Italia che, ad un dato momento, debbono essere risolutamente tutelati. La nostra insomma non è la neutralità della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda, che desiderano unicamente preservare la propria integrità territoriale e che di tutto il resto non si preoccupano checché accada. L'Italia, secondo il concetto del Governo non può disinteressarsi di ciò che sta per avvenire nel Mediterraneo e nell'Adriatico e deve tenersi pronta ad agire dove i suoi interessi lo richiedano ».

Un più deciso orientamento contro la Triplice si fa largo verso la metà d'agosto. Ma l'ispirazione viene sempre dagli organi del nazionalismo italiano. Si legge infatti ne «La Sentinella »: « *L'Idea Nazionale* pubblica un articolo che costituisce in questo momento un atto di fede del capo dei nazionalisti, il quale indica così il nuovo indirizzo al suo giovane partito. L'articolo ha una grande importanza politica poiché dimostra che l'attuale atteggiamento dei due imperi, il turbamento da essi voluto nell'equilibrio su cui si basava la Triplice, il pericolo che sovrasta all'Italia nella

minacciosa egemonia austriaca sui Balcani e nell'Adriatico, hanno determinato un nuovo orientamento anche in quella schiera di uomini politici i quali furono sin qui i più strenui difensori dell'alleanza ».

L'indecisione permane ancora per giorni. Il 3 settembre 1914, «La Sentinella bresciana» scrive: «L'Austria ancora sebbene in ritardo, potrebbe attirarci al fianco se fin d'ora ci consegnasse le terre irredente e ci additasse ad Occidente altri fratelli da redimere, ma, *sic instantibus rebus*, una guerra non è sentita e popolare che contro la nostra secolare nemica, nemica finché Trento e Trieste non saranno congiunte alla Patria. Quindi il nostro posto il destina lo pone accanto alla Triplice Intesa ».

Articoli antitedeschi compaiono sempre più frequentemente sul quotidiano moderato dal settemt è in poi. Un articolo di Ezio Maria Grany, sul « Metodo tedesco » che termina con le parole di Vallejo Pater sui germani « astuti nella ferocia, nati per la menzogna », suscita alcuni interventi da parte dei lettori.. Ma anche Arturo Reggio, presidente del gruppo nazionalista non si nasconde, in un articolo del 20 ottobre 1914, i disastri economici della guerra.

Tuttavia la fine dell'anno vede i moderati schierati decisamente per l'intervento.

Il più deciso di tutti è Giacomo Bonicelli di cui il presidente del Consiglio Antonio Salandra racconta che nel dicembre del 1914 s'era precipitato a Roma per presentarsi a lui ed offrire i suoi servizi. «Ho perduto di recente mia madre, non ho altra famiglia; vorrei rendere un servizio alla Patria; ho con me una mano di miei concittadini, uomini forti e risoluti: abbiamo i fucili, se noi sconfineremo nel Trentino il governo avrà ragione di intervenire».

Parlando nel teatro comunale di Salò il moderato avv. Donato Fossati affermava che era necessario che l'Italia si disponesse a entrare nel conflitto europeo « e non solamente per strappare al secolare nemico le nostre terre tuttora legate a bruto servaggio ma — con più alta comprensione della gigantesca catastrofe — per difendere la nostra indipendenza e la nostra unità, per prevenire futuri evidenti pericoli, per tutelare i diritti delle genti e la libertà dei popoli ».

Più tardi tuttavia egli stesso sottolineerà che « le parole sue e degli altri destarono sorpresa, dubbio, e incredulità nello stesso campo moderato» (...).

Il 20 aprile 1915 «La Sentinella» ribadisce la necessità dell'intervento pur ammettendo che si deve la precedenza ad un ultimo tentativo diplomatico. La parola d'ordine è: « Attendere qualche tempo ancora per lasciar esaurire le discussioni di Vienna... se Vienna cede tutto... ma siccome non cederà, sia guerra per l'interesse nostro ». Ma soggiunge ancora: « Calma e serenità: non è detto che l'acqua sia alla gola ».

Invece pochi giorni appresso a perdere la calma è proprio «La Sentinella» e proprio i liberali.

L'11 maggio 1915 infatti nelle ore di indecisione che seguirono alla manovra neutralistica di Giolitti, Ducos, direttore della *Sentinella*, dichiarando il suo pieno appoggio a Salandra scriveva: « Noi qui a due passi dal confine, vigili scolte di

un'Italia in armi non vogliamo dubitare. Se un governo che ha perseguito da nove mesi una leale direttiva diplomatica e una minuziosa preparazione militare, e un Paese che ha avuto e proclamato continuamente in questo governo la più intera fiducia, l'uno e l'altro debbono mutare improvvisamente rotta perché l'on Giolitti si è presentante un istante alla soglia di Montecitorio, vorrebbe dire che entrambi, Paese e governo, sarebbero ben lungi dal comprendere cosa siano fermezza di propositi, dignità di pensiero politico; in questo caso che si faccia o non si faccia la guerra contro l'Austria sarebbe affatto secondario: Paese e governo diverrebbero indegni di questa guerra nobile, giusta e nazionale, e sarebbero maturi per la servitù ».

Dalle decisioni del Parlamento, Ducos riteneva che dipendesse « l'esistenza di tutto quell'insieme di idealismi nazionali che formano il patrimonio morale del popolo. **L'ora** tragica che stiamo vivendo deciderà se questo patrimonio lo possiede l'Italia o se nel momento in cui ogni popolo afferma nell'immane tragedia la volontà dell'indipendenza, o sia pure la necessità brutale di una egemonia, solo l'Italia possa considerare il momento storico alla stregua dell'immediato interesse di un pacifismo imbelles e pauroso, e con ciò si confessò sprovvista di idealità, di coraggio, dimentica delle tradizioni, indifferente al dolore di popolazioni oppresse ancora dallo straniero povera infine di ogni valore morale. L'ora che volge deciderà se l'Italia cadendo più in basso di ogni altra nazione, stia per divenire la pezzente d'Europa... ».

Ducos dopo aver rimarcato che « il Paese risponde meravigliosamente... » denunciava « la grande felloneria » e il « tradimento » del Parlamento e « la sconcia propaganda di una piccola falange di uomini privi di dignità che si lasciano lusingare dal principe di Brilow [...] poi dall'intervento di Giolitti [...] ».

Le dimissioni di Salandra del 13 maggio, erano considerate da « La Sentinella bresciana » come « una sciagura nazionale » e sentiva l'oppressione « di un'angoscia indicibile » dichiarando che « è ferito e piangente l'onore d'Italia ».

La caduta di Salandra fu un duro colpo per gli interventisti bresciani, per i liberali moderati e soprattutto per l'on. Bonicelli che si precipitò a Roma. « La Sentinella bresciana » scriverà poi: « Quando giunse nel maggio del 1915 la notizia delle dimissioni di Salandra, noi vedemmo l'amico nostro piegarsi ed abbattersi come sotto il colpo di una terribile sventura; l'onore d'Italia il suo avvenire sono sepolti per sempre, ci diceva, con gli occhi lucidi di lacrime. Ma si riebbe e corse a Roma a lottare, e là dove il Parlamento sembrava aver obliato il Paese, egli fu dei pochi che si gettarono allo sbaraglio » che convinsero e vinsero che prepararono quel glorioso ritorno del ministro Salandra che valse a salvare l'Italia... E dichiarata la guerra volle servire la Patria in armi... ».

« Finora di interventisti ad oltranza non ne ho trovato che due: Pais (bacato, screditato) e Bonicelli... » scriveva l'on. Longinotti a Giorgio Montini da Roma il 10 maggio **1915**. « Ora — continuava Longinotti — mi preoccupa di lui perché mi pare che troppo si singolarizzi, si isoli, venga segnato a dito, rompa i rapporti con tutti quelli cui fino a ieri si tenne legato con fiducia perfino eccessiva... ».

« Le ripeto », scriveva ancora Longinotti a Montini il 12 maggio 1915 « di influire

su Ducos, Reggio, Bonicelli. Ha visto il trafiletto di ieri sulla *Sentinella*? Ducos che perde la testa: veda di sorvegliarlo ».

Il 15 maggio 1915 da Roma, l'on. Bonicelli inviava all'on. Ducos un telegramma: « Non vi impressionino ultimi conati definitivamente sconfitti. Salandra avrà tosto l'incarico »

Lo stesso giorno, il quotidiano moderato imputava a Giolitti di aver provocato « la vergogna di una crisi interna e una guerra civile » e dichiarava « fellonia, triplice fellonia » quella dell'ex presidente del Consiglio chiedendo che fosse sottoposto all'alta corte di giustizia.

Naturalmente l'entusiasmo de « La Sentinella bresciana », sale alle stelle quando si apprende che il re ha respinto le dimissioni di Salandra. Viene esaltata la Monarchia e re Vittorio Emanuele II che « tiene ancora una volta nel pugno fermo il vessillo d'Italia e i destini più grandi della Nazione ». Si parla, contro il tradimento di 300 deputati, di «vera e invincibile maggioranza di cuori... ferventi e puri [...] autentica rappresentanza del Paese... ».

E finalmente giunge il 24 maggio 1915 quando il giornale può finalmente salutare « la guerra contro il secolare nemico, per la difesa del nostro Paese continuamente insidiato, per il riscatto delle nostre terre irredente lungamente oppresse, per la conquista del mare che fu già nostro e che ci fu tolto...» (...).

I nazionalisti

Un ruolo di rilievo nell'orientamento dei moderati ebbero i nazionalisti che furono decisamente interventisti fin dal primo momento pur non decidendo per mesi da che parte schierarsi, se con la Triplice o l'Intesa.

Il gruppo nazionalista bresciano era nato verso la fine del 1913 ed aveva fra i suoi esponenti l'aw. Arturo Reggio, uno dei leaders molto in vista del moderatismo bresciano, e in Filippo Carli, segretario della locale Camera di Commercio, valoroso economista di indirizzo protezionista. La presenza di questi uomini indica anche solo da sé, le peculiari posizioni del liberalismo bresciano: antigiolittiano, conservatore ma aperto socialmente e monarchico.

Ai nazionalisti guardava in un primo momento con una certa simpatia lo stesso quotidiano cattolico « Il Cittadino di Brescia» ma essi trovarono soprattutto protezione e ospitalità ne « La Sentinella bresciana » che accoglieva sovente articoli tolti da « Idea Nazionale » di Corradini.

Il quotidiano moderato non mancava di esprimere il suo entusiasmo per il nazionalismo cui attribuiva il merito di « aver portato nella vita politica italiana un grande soffio di sincerità, della quale si cominciavano a sentire gli effetti ».

Con tale appoggio il Gruppo bresciano assunse un particolare prestigio per cui nel Congresso del maggio 1914 Reggio entrava a far parte del comitato Centrale del Movimento.

Il gruppo raccolse anche alcune adesioni fuori dell'ambito moderato come quella

dello zanardelliano ing. Giuliano Massar[^]ii, suscitando in tal modo i dissapori de " La Provincia ", del cattolico Pietro Onofri ecc.

Un numero unico stampato in occasione della commemorazione delle Dieci giornate del 1915 raccoglieva le firme del cattolico Ettore Arduino e dell'irredentista Dario Emer.

In occasione delle elezioni amministrative del febbraio 1915 il Gruppo dava il suo appoggio alla lista cattolico-moderata e riaffermava la necessità dell'intervento con il seguente documento finale: « Ieri sera si è riunito in assemblea il gruppo nazionalista bresciano. Dopo aver eletto a far parte del consiglio direttivo l'aw. Pietro Onofri, il gruppo è passato a discutere sulle prossime elezioni amministrative approvando il seguente ordine del giorno: " L'assemblea del Gruppo bresciano della Associazione Nazionalista italiana, mentre riafferma, di fronte alla situazione dell'Italia nell'attuale momento politico internazionale, la necessità di una pronta e vasta azione allo scopo di promuovere il decisivo intervento dell'Italia nel conflitto, pel compimento dell'Unità nazionale; riconosciuto che l'atteggiamento dei cattolici bresciani si è su questo punto notevolmente differenziato dall'atteggiamento generale del loro partito, ritenuto quindi che nell'orbita amministrativa si sente tuttora possibile la collaborazione con essi e col partito liberale conservatore in conformità a direttive stabilite avanti che si delineasse l'attuale situazione, ritenuto che nella lista proposta agli elettori dai partiti liberale e cattolico avrà parte non piccola, come numero e come autorità di nomi, il Gruppo nazionalista; ritenuto che l'azione democratica è sempre la espressione di un blocco radico-riformista; pur facendo le più ampie riserve per la propria libertà d'azione, nel campo politico in vista dei supremi interessi nazionali che si trovano in giuoco nel momento attuale; delibera di appoggiare nella lotta imminente la lista proposta agli elettori dai partiti liberale-conservatore e cattolico " ».

I socialisti riformisti

Interventisti, anti austriaci, antitedeschi furono subito i socialisti riformisti seguaci di Bissolati e di Bonomi raccolti intorno a « La Ragione socialista » un giornale che si pubblicava in via S. Faustino.

Già fin dall'indomani di Serajevo il giornale annotava che col delitto era « esploso il sentimento di indipendenza e di libertà, compresso e deriso nei serbi ».

Anche se si fa più cauto in seguito deprecando la guerra come non riguardante il proletariato, quando nel settembre Bonomi e Bissolati si pronunciano decisamente per l'intervento, « La Ragione » assume toni decisamente antitriplicisti.

« Che cosa era infatti la Triplice — si legge sul settimanale riformista a penna di Ivanoe Bonomi — se non una società di popoli per la difesa dello statu quo? Ora questa alleanza creata perché nessuno toccasse la carta dell'Europa, si è disciolta di per sé stessa quando uno degli alleati ha tratto la spada per arrotondare il suo impero. La Triplice è oggi un cadavere, e l'Italia non può attendere i dieci mesi di vedovanza prima di convolare a nuove nozze. I morti non debbono ostruire il futuro.

« Mediti il governo d'Italia intorno alle gravi responsabilità che gli incombono in questa ora gravida di destini. Il popolo d'Italia conscio delle difficoltà e dei pericoli non vorrà certo turbarla con inopportuni schiamazzi. Ne le frazioni rivoluzionarie (e l'aggettivo va inteso non nel senso barricadiero e superato della parola) hanno già la piena consapevolezza del posto che loro spetta. Esse sentono che la guerra agli imperi centrali non è la lotta per la soppressione della razza tedesca, a cui va il saluto riconoscente del pensiero e della cultura moderna, ma è la lotta per la liberazione del mondo dalla minaccia di un militarismo aggressivo, generatore del militarismo difensivo degli altri Paesi. E per questo esse comprendono che la guerra attuale, accanto agli eserciti della Triplice Intesa, corrisponde ad una rivoluzione ».

Per Ugolini, sempre sullo stesso giornale, la guerra doveva avere come scopo di liberare il proletariato tedesco e scriveva: «Non è vero che molti operai rinunzierebbero a brandire i martelli, che attendano il giorno della rivoluzione sociale, sulle selve degli elmi a punta del militarismo prussiano, per liberarne tutti i loro compagni d'oltre alpe ».

Lo stesso Ugolini in novembre scriveva: « In questa Italia di triplicisti, di conservatori e di preti è ora una buona volta che noi ci destiamo. Un milione di baionette potranno essere tale minaccia da affrettare le sorti della guerra, allontanando *per sempre* il pericolo tedesco dalle nazioni che ricordano la civiltà romana e hanno sentito il canto del gallo risuonare sull'alba delle rivoluzioni. Che dopo non avvenga questo tatto tremendo di cui noi socialisti dovessimo portare la pena del rimorso. Che il combattere le spese militari, che il trionfo della democrazia e del socialismo non vogliano significare una bestemmia anarchica e individualista contro la Patria, pel cui amore verace noi siamo anche socialisti. Non vogliono significare la resa p¹ nemico della nostra povera Patria, inerme e vile dinnanzi a una maggiore potenza ».

Ai primi del 1915 Tullio Bianchi sogna « i bagliori della guerra di redenzione, o prossima o lontana illumineranno di rossa vivissima luce una nuova era ». E sullo stesso giornale si inneggia al « socialismo latino » e all'« Italia nuova » e si auspica « vittoria al suo esercito liberatore! ».

Tra i molti perché della guerra italiana lo stesso Tullio Bianchi, ravvisava quello che «le forze della storia, come quelle della natura, si possono neutralizzare e rivolgere a proprio vantaggio solo quando è fatta in sua assenza. Per avere un'Italia meno borghese e meno matrigna pel proletariato, è necessario che sia questo a trascinare alla guerra la borghesia e la monarchia, piuttosto che esservi trascinata da queste due. E' sempre preferibile una guerra popolare alla pace monarchica ».

È perciò facilmente immaginabile l'entusiasmo dei riformisti quando gli avvenimenti piegarono nel maggio 1915 in favore dell'intervento dell'Italia in guerra. Tullio Bianchi scriveva infatti il 28 maggio su « La Ragione socialista »: « Vigiliamo o compagni, o fratelli, o figli d'Italia! L'ora, la nostra ora sta per suonare. Il partito socialista ufficiale sostiene ferocemente e saldamente il neutralismo. Non importa. Noi siamo la maggioranza, noi siamo la volontà, noi siamo la forza della nazione. Evviva l'Italia!

« I nemici di *dentro* non ci fanno paura, quelli di fuori nemmeno! La nostra guerra sarà contro l'Austria, e forse anche contro la Germania. Ad ogni modo noi siamo pronti. La nostra condotta in guerra sarà inflessibile.

«Il rombo sinistro della guerra di oltre confine ha scrollato la porta che ci precludeva la via dell'avvenire; oggi, o popolo schietto, tu devi salire senza pregare e senza tremare. Se il volto della necessità stesse per rivelarsi di sotto l'elmo, salutalo come se fosse quello di una fatidica primavera.

« Ognuno di noi che brandirà il fucile, che dirà una parola di coraggio, che compirà un atto di umile amore, ognuno di noi che farà la sua promessa di sacrificio e di lavoro, pensi di operare in una vasta armonia che finirà in bellezza ed in pace oltre l'ora presente ».

Capitolo II

Neutralità positiva dei cattolici

Coloro che di fronte alla guerra si trovarono in posizione più critica e difficile furono i cattolici e specialmente i cattolici bresciani.

La conflagrazione scoppiava mentre essi stavano inserendosi, dopo decenni di isolamento e di ostracismo, nella vita nazionale, acquistando quella piena cittadinanza che non avevano mai avuto ma alla quale si erano andati preparando, partecipando alla vita amministrativa prima e a quella politica poi.

D'altra parte i cattolici non potevano certo dimenticare le ispirazioni di amore promananti dal messaggio evangelico e da tutto l'insegnamento cristiano, l'ansia di pace delle folle cristiane, specialmente quelle contadine e, ancora, i richiami dei Pontefici da Pio X, a Benedetto XV.

Il loro atteggiamento perciò non poteva non dibattersi fra due poli: quello della neutralità e quello dell'intervento! La soluzione fu trovata nella decisione di seguire il Governo in quanto rappresentante della volontà della nazione, anche se non poche volte essi si troveranno imbarazzati di fronte ai continui appelli alla pace pronunciati dal Papa.

In pratica essi partirono da una posizione di neutralità, per spostarsi su quella di neutralità « positiva » ed infine su quella interventista.

Nei primi giorni di guerra fra Austria e Serbia « Il Cittadino di Brescia » mantiene sempre una posizione nettamente neutralistica, aperta anzi verso la Triplice Intesa e soprattutto all'Austria. In effetti all'impero Asburgico il quotidiano dei cattolici bresciani ammetteva una grande importanza ritenendolo come un baluardo, l'antemurale cattolico rispetto al mondo slavo e tedesco e come un elemento equilibratore della situazione europea.

«Se l'Austria non fosse o dovesse scomparire, l'Europa orientale sarebbe tedesca o russa » si leggeva in « Il Cittadino di Brescia ».

E non si può negare che in tali tesi non vi fossero profonde intuizioni politiche, convalidate in seguito da tutti i migliori storici e scrittori politici.

Tuttavia anche nei cattolici bresciani si fa presto viva l'istanza nazionalista, il desiderio di contribuire alle sorti della Patria, e prende sempre più forma l'idea di una neutralità positiva.

Il 4 agosto 1914 « Il Cittadino di Brescia » commentando una seduta del Consiglio Provinciale in cr: il presidente aveva espresso la fedeltà al Re e al Governo soprattutto « in quest'ora di particolare gravità», scrive che l'Italia deve essere per la neutralità, però nella prudente attesa degli e-venti che potrebbero anche costringerla in guerra onde « non ne scapitino il suo buon diritto e la dignità ». E nei mesi seguenti i cattolici bresciani non perderanno occasione per ribadire questa posizione,

precisandone sempre più chiaramente i termini.

Più tardi « Il Cittadino » lamenta che fra tanti francofilo e germanofilo o austriacanti, scarseggino gli ... italianofilo. Riguardo al dovere dei cattolici, l'organo bresciano esprime il proprio disaccordo con un o.d.g. dei cattolici milanesi fermi su una posizione di rigida neutralità perchè, scrive «Il Cittadino di Brescia », « noi che siamo soprattutto un partito nazionale, non dobbiamo incontrarci in quest'ora e confonderci con i socialisti. Ma di fronte a chi vuole la guerra senza indugi o soltanto la proclama inevitabile, dobbiamo comporci in un atteggiamento di vigile prudenza e ferma fiducia nel Governo ».

A fine ottobre il giornale si fa sostenitore aperto delle tesi espresse dall'on. Montresor che in un'intervista del 25 di quel mese aveva dichiarato che in caso di guerra l'Italia avrebbe dovuto combatterla contro l'Austria.

Impressione enorme esercita sui cattolici bresciani la tragedia del Belgio, di cui a Brescia si fa interprete, con animo appassionato, P. Giulio Bevilacqua, che dell'anima di quel popolo è conoscitore profondo e partecipe.

Ed il destino di quel popolo non poteva che allontanare anche i cattolici da qualsiasi residuo di simpatia verso la Triplice per avvicinarli alle sorti dell'Intesa e renderli sempre più presi dalla suggestione del « sacro egoismo » nazionale. Già nei commenti all'* ultimatum » dell'Austria alla Serbia il quotidiano cattolico aveva ammonito che «l'Italia non potrebbe tollerare senza compensi un eventuale ingrandimento della monarchia austro-ungarica nei Balcani». Più tardi tali compensi prendono più netta consistenza e più precisi contorni in un articolo intitolato «Il nostro irredentismo ». Carlo Bresciani, infatti, scrive: « Noi non siamo mai stati in passato degli irredentisti né degli ammiratori dei gesti

irredentisti [...] Ma il giorno in cui una grande conflagrazione internazionale rida fondamento alla speranza che per quella terra possa essere giunto il momento favorevole al ricongiungimento alla madre Patria, allora sorge in noi attivo e prepotente un irredentismo non imbelli [...] armato di tutte le forze di cui l'Italia può disporre e deciso ad ottenere, poiché il tempo volge propizio, il trionfo della giustizia [...]. Il problema di Trento e Trieste non può essere oggi dimenticato, né posposto ad altro problema... ».

In novembre il quotidiano cattolico sostiene l'urgenza che il Governo abbia cura dell'esercito « in modo che sia pronto quando le esigenze lo richiedessero e al Paese la coscienza della gravità del momento, la persuasione della necessità imprescindibile di questi sacrifici che fossero per essergli domandati e della maggiore disciplina e concordia nazionale e al parlamentarismo il dovere di interrompere le miserabili gare delle ambizioni e del nullismo politicante: onde l'Italia sia domani unita, forte, decisa — quando suonasse l'ora — a conquistare con sacro egoismo, il suo posto nel mondo ».

Tali istanze non significano tuttavia uno spostamento di posizione e un rovesciamento di volontà politica.

Il 5 novembre infatti i deputati bresciani Longinotti e Tovini sono decisamente per la neutralità e presentano con Meda, Micheli, Bertini, Cameroni un ordine del giorno in cui ribadiscono che gli interessi nazionali « assegnano all'Italia una posizione di neutralità fra gli stati belligeranti » chiedendo che non si commettesse l'errore di dichiarare la guerra prima che ciò si manifestasse « palesemente ed incontrovertibilmente ineluttabile ».

Con queste premesse si aderisce alle dichiarazioni del conte Giuseppe Dalla Torre del 6 gennaio 1915 con le quali veniva distinta la neutralità della Chiesa, assoluta di necessità, e la neutralità dei cattolici italiani, condizionata « dall'inviolabilità di quei diritti, di quelle asp'-azioni, di quegli interessi, che costituiscono il patrimonio morale della Nazione » che rappresentano un fatto nuovo ed importante. Sennonché nei mesi seguenti l'atteggiamento dei cattolici bresciani si fa più cauto, aderisce più pienamente agli inviti papali, fino all'affermazione che si legge in « Il Cittadino » a fine gennaio: « Dopo sei mesi di guerra bisogna essere guerrafondai per partito preso come i nazionalisti, o animati da una troppo entusiasta francofilia come una parte della democrazia », o scervellati come i seguaci dello sfortunato " fascismo " musso-liniano che vorrebbero veder scendere in campo il nostro esercito a far " la guerra... rivoluzionaria " per non riconoscere i grandi vantaggi politici e militari ed economici procurati all'Italia dalla sua neutralità. Neutralità relativa, *vigile* e sempre meglio armata ».

Tale atteggiamento si accentua nell'aprile fino a metà maggio 1915, quando le trattative condotte a Roma da von Bülow, dal'on. Erzerberger, dall'on. Alcide De Gasperi, di cui il deputato bresciano Giovanni Maria Longinotti è diretto testimone, fanno sperare che la guerra possa essere scongiurata dietro ampie concessioni all'Italia fra cui il Trentino (...).

Il 3 aprile 1915 in una intervista l'on. Livio Tovini pur dicendosi sensibile alla tesi irredentista sottolineava che « fare la guerra, per conquistare quanto potevamo dignitosamente ottenere senza spargimento di sangue, era un voler la guerra per la guerra ».

« La Provincia » da parte sua denunciava Longinotti di aver partecipato alla « congiura giolittiana ».

In questo frangente i cattolici si distinguono decisamente dai loro compagni di viaggio e cioè, i moderati, che ancora in seguito, a guerra dichiarata, definirono i tentativi di una composizione pacifica come contenenti « evidenti le debolezze, i pericoli e la viltà di una neutralità mercanteggiante e ricattatrice ».

Solo che quando il neutralismo viene sconfitto sia dalla preordinata firma del Patto di Londra che da una esagitata minoranza interventista, e la guerra viene dichiarata, anche i cattolici bresciani non possono far altro che mantenere fede al proposito di aderire alla volontà del Governo avvertendo che: « I cattolici italiani difensori tenaci e convinti per la dottrina loro, delle ragioni della giustizia e della pace, militi in un esercito dove le schiere sono fitte di semplici operai, di poveri contadini, verso cui sono volti ogni giorno pensieri di carità, portino nella grande conflagrazione dei

popoli nella quale Dio vuole trascinata anche la loro patria, questo loro duplice senso di giustizia e di carità ».

L'editoriale del 25 maggio, a guerra dichiarata, sotto il si-significativo titolo « In alto i cuori! » è tutto un invito ai concittadini a fondersi per il trionfo della Patria ».

La posizione de «La Voce del popolo»

Più continua è invece la neutralità dei cattolici raccolti intorno a «La voce del popolo». Provenienti dall'intransigentismo essi avevano in gran parte superato la pregiudiziale riguardo alla questione romana, accettando come dato di fatto l'unità d'Italia, ma non si erano ancora svestiti delle avversioni e dei sospetti nei riguardi della classe liberale anche moderata che tale unità aveva conclamato. Tale stato d'animo si era espresso più volte attraverso vivaci polemiche con i cattolici raccolti intorno a « Il Cittadino di Brescia » che avevano spinto a fondo la collaborazione con quei liberali, nel tentativo di far fronte al radicalismo e all'anticlericalismo zanardelliano.

Per rivalsa e contrapposizione « La voce del popolo », aveva assunto atteggiamenti spiccatamente populistici, facendosi interprete soprattutto dei sentimenti e dello stato d'animo delle masse contadine. Le quali, è inutile rilevare quanto fossero contrarie alla guerra.

Non essendo mai state chiamate a partecipare direttamente, se non nel 1913 con il voto universale, esse non sentivano quasi per nulla i problemi nazionali e perciò non sentivano quasi per nulla le aspirazioni al completamento dell'unità nazionale. Senza dire poi che, in fondo all'animo erano ancora sedimentati sentimenti di nostalgia per il governo austriaco fedeli allo stato d'animo diffuso che « si stava meglio quando si stava peggio». E d'altra parte si sa come l'unità fosse coincisa con una profonda trasformazione economico-sociale che aveva finito col pesare quasi unicamente sulle masse contadine.

Spiegabile è dunque lo stato d'animo di chi a quelle masse contadine si sforzava di star vicino. E d'altra parte non c'è storico che non ammetta che il primo vero incontro dei contadini con lo Stato Unitario fu la I.a guerra mondiale.

Le posizioni di neutralismo del settimanale cattolico erano molto chiare. Alla guerra si sarebbe andati solo se spinti da « una assoluta necessità » e solo dietro decisione precisa del governo. Sulla decisione non dovevano incidere orientamenti e tendenze di altre forze politiche.

Tale atteggiamento fu fermo anche verso i nazionalisti, recenti compagni di strada dei cattolici e fu subito annunciato dal giornale fin dal settembre 1915.

L'atteggiamento de « La voce del popolo » è dapprima possibilista. Dopo un largo esame dei vari atteggiamenti riguardo alla guerra, il settimanale sostiene che bisogna ristabilire in Europa « un po' di equilibrio ». « Per garantire questo, continua il giornale, l'intervento, sia diplomatico che militare dell'Italia in tempo opportuno, può essere preziosissimo [...] Tocca al governo calcolare, prevedere, decidere, lui che può conoscere tutto, ispirandosi alle supreme esigenze della nostra grandezza nazionale...

Noi, qualunque cosa esso decida, dobbiamo esser pronti a seguirlo, con cuore di credenti e con animo di patrioti» (1).

Ma l'adesione a tale posizione è in fondo soltanto formale

Nel numero successivo infatti l'idea della guerra è chiaramente e fermamente respinta: « Non dobbiamo parteggiare né per la Francia né per l'Austria: s'arrangino loro a togliere dal fuoco la castagna che vi hanno gettato. Noi vigiliamo perchè nessuno ci danneggi, pronti a sacrificare la vita quando senza mancare ai doveri del galantomismo, vediamo violati i nostri diritti. Solo allora si potrà chiedere alle madri il sangue dei loro figli ed alla nazione ed al proletariato i suoi sacrifici più generosi» (2).

Ancora in novembre « La voce del popolo » scrive: « Alla guerra faremo appello unicamente in caso estremo, quando per difendere un diritto nazionale conculcato, non ci fosse altro mezzo, e le prevedibili conseguenze della medesima fossero meno fatali della perdita di quel diritto ». Non esistendo questo « La voce » gridava: « Non vogliamo la guerra ».

Il giornale poi scendeva in polemica coi guerrafondai (nazionalisti, rivoluzionari e sindacalisti), radicalisti e riformisti e repubblicani sostenendo che essi non erano molti. Per il giornale erano «i soliti: a) gente che ha lo stipendio sicuro e non ha paura delle conseguenze; b) regi scarti; c) studentelli minorenni; d) gente che ha ormai passato l'età. Si aggiunga infine che questa massa di guerrieri è solo cittadina ».

In campagna, ov'è la gente che suda e lavora si pensa in modo ben diverso.

« Ai guerrafondai noi diciamo: la volete proprio la guerra? Ad ogni costo? Ebbene, andateci voi, arrischiate la vostra pelle ed il vostro denaro. Sarà poco sentimentale il nostro contegno, ma sopra il sentimento ci dev'essere la ragione » (3).

Il giornale non mancava poi di chiamare la guerra « il macello dei popoli » (4).

Nel dicembre 1914 vi è un richiamo alla posizione ufficiale dei cattolici per cui il settimanale scrive: « I cattolici ed il popolo in generale, domandano la conservazione della neutralità anche come sistema migliore per rendere meno difficile una prossima pace. I cattolici però a differenza dei socialisti, sono disposti a prendere anche le armi quando il governo, nel quale hanno fiducia per le prove di serietà e di capacità date sino ad ora, lo creda assolutamente necessario» (5).

Ma chiara si fa la distinzione con i nazionalisti.

Il giornale che rispondendo all'ingiuria di « vigliacchi » lanciata contro i cattolici da nazionalisti, socialisti riformisti, in ispecie, guerrafondai in genere, ribatteva che per nient'affatto i cattolici meritavano l'accusa dato che essi non esitarono « quando il governo chiamò in Libia i nostri figli, ad incoraggiarli perché intero e generoso compissero il loro dovere ». « Non so, continuava il giornale, come ci si possa chiamare vigliacchi, quando abbiamo ripetuto a iosa, come ufficialmente lo ripeteva l'altro giorno il conte della Torre, che se una suprema necessità ci avesse chiamati a prender parte al terribile duello, noi non avremmo esitato un istante ad afferrare le armi e a scendere in guerra» (6).

Il 9 gennaio 1915 « La voce del popolo » annotava: «... i nazionalisti (a cagione della neutralità ripetutamente affermata dai cattolici) hanno mostrato l'idea di essere costretti, per questo nostro contegno, a separarsi da noi. Per quest'ultima uscita, i cattolici non avranno difficoltà a dar loro tranquillamente il buon viaggio, non avendo mai sognato di vendere la propria coscienza a nessuno, quando con tutta sincerità, per vincere un nemico comune, hanno lottato assieme con altri, sia pure di diverso pensiero, ma che credevano guidati da intendimenti onesti e lontani da ogni spirito settario» (7).

Ancora il 30 gennaio 1915 « La voce del popolo » si domanda, facendo eco ad un articolo di Filippo Meda sull'Italia, se la guerra contro gli Imperi centrali prima che utile fosse onesta. « Noi non possiamo dimenticarci di essere dà lunghi anni alleati con l'Austria e la Germania; d'aver raccolto frutti preziosi da questa alleanza, e di non poterla quindi denunciare o rompere per mutarla in guerra senza un giusto motivo. Noi non dovremmo dimenticarci mai che il primo titolo di gloria di una nazione, è quello di non poter essere accusata di disonestà » (8).

« Non siamo dei vili, scriveva ancora " La voce del popolo " il 23 gennaio 1915, se la guerra sarà indispensabile compiremo con tutta l'anima il nostro dovere. Consapevoli però delle immense ruine che essa accumula sempre, sentiamo di doverla deprecare fin ch'è possibile, deplorando che ci sia chi con inconsulta leggerezza la voglia a qualunque costo » (9).

Il giornale dichiara « pazzo » il nazionalismo e attacca violentemente « Il Corriere della sera » che in quei mesi conduce una vivace polemica con i cattolici per la loro dichiarata neutralità.

A Pasqua il settimanale sottolineava: « Usi ormai da otto mesi al pensiero della guerra; non più facilmente impressionabili alle cifre che ci rivelano la portata dei massacri; resi quasi familiari allo spostamento degli eserciti che determinano lo spostamento dei confini delle nazioni, noi non sentiamo più così forte tutto il terrore dell'ora che ci attende, ne valutiamo, come avremmo fatto in una prima ora improvvisa di cimento, tutto che abbiamo da perdere con un intervento o con una continuata neutralità. Ma a chi ha la presenza e la forza d'animo di ponderare ogni cosa, il quadro si svela con tutte le sue particolarità e non può non sentirsi lo spirito stretto come da una angoscia» (10).

La stessa posizione viene ribadita da « La voce del popolo » anche nei mesi che seguono.

Invitando i cattolici a far parte dei Comitati di preparazione civile il settimanale sottolineava che essi in tali comitati non dovevano « mai dimenticare il dovere di seguaci di Cristo che volle e predicò la pace ».

« Cattolici, invocatori ardenti fino ad ieri di una pace che risparmiasse dolori infiniti, sia perché l'esigeva la nostra fede, sia perché pensavamo fosse consona al bene della Patria, eccoci ora pronti a compiere il nostro dovere.

« Ci accompagni la benedizione divina, invocata dal pianto di tante madri,

conclamata dai gemiti di tanti bambini, meritata da quelle che saranno le prime vittime sul campo di battaglia.

«Noi non sappiamo che giudizio darà domani la storia. E' nostro dovere ubbidire e ubbidiamo nella approvazione della coscienza nostra, senza preoccuparci di quel giudizio.

« Obbediamo, senza preoccuparci anche degli scopi che altri partiti potranno avere ad entrare in questa guerra.

« Noi vi prendiamo parte perché chi ha autorità lo vuole; perché crediamo nella giustizia di questa decisione per liberare dei nostri fratelli; per preparare un avvenire migliore ai nostri figli; per rivendicare una grande ingiustizia patita da un Paese fratello di fede; perché speriamo che in un prossimo domani l'Italia risorta a nuova vita, anche in virtù del nostro intervento e del nostro sacrificio, riconosca alla fede nostra, quella libertà e quel prestigio che da tanti anni invociamo e che fino ad ora non ci fu riconosciuto» (11).

Il settimanale scinde ogni responsabilità dalle manifestazioni interventiste del maggio « intese a premere sul governo del perché non rifletta più oltre sulle decisioni supreme e ci lanci alla guerra » e le qualificava « un gesto di indisciplina ».

« Noi — scrive « La voce del popolo » — che auspicammo fino a ieri la pace, noi che la vorremmo anche domani, quando ragioni estreme non ci costringessero a romperla, auspichiamo alla Patria nostra per l'avvenire, giorni migliori» (12).

(1) Anche l'Italia in guerra?, in « La voce del popolo » 12 sett. 1914.

(2) Perché i socialisti vogliono la guerra, in «La voce del popolo» 19 sett. 1914.

(3) « La voce del popolo », 7 nov. 1914.

(4) Ibidem, 14 nov. 1914.

(5) «La voce del popolo», 12 die. 1914.

(6) « La voce del popolo » a. XXI n. 2 - 9 gennaio 1915 « La nostra viltà ».

(7) Ibidem.

(8) « La voce del popolo », 30 gennaio 1915.

(9) «La voce del popolo», 23 gennaio 1915.

(10) « La voce del popolo », 3 aprile 1915.

(11) « La voce del popolo », 22 maggio 1915.

(12) Ibidem, 15 maggio 1915.

Capitolo III

I socialisti ufficiali

Se positiva e in parte possibilista, fu la neutralità dei cattolici assolutamente intransigente fu quella dei socialisti ufficiali bresciani, che del resto erano sempre stati fervidi neutralisti anche al tempo della guerra libica. Fin dal 1 agosto 1914 sul loro giornale « Brescia Nuova » si legge:

« Il Moloch militarista ha infranto nuovamente la pace d'Europa. Il mostro sanguinoso della guerra nuovamente giganteggia all'orizzonte odioso, pauroso, tremendo. Masse di uomini sono lanciate contro altre masse di uomini, si uccideranno, si strazieranno a vicenda, presi dalla voluttà della strage, nel sogno pazzo ed eccitatore della lotta brutale, cruenta; nel sogno felino di riuscire più forte, di uccidere di più; nel sogno idiota della vittoria che non è per loro ma pei padroni.

« Strumenti cechi d'occhiuta rapina... Non per vano sentimentalismo avversiamo la guerra. Non ci commuove tanto la strage, quanto la ragione di essa. Partito proletario, il partito socialista afferma che i lavoratori oltre i confini hanno fratelli di dolore, di miseria, di aspirazione. Queste guerre non li riguardano.

« Fino a che la schiera della riscossa non chiamerà in piazza il proletariato per la sua *guerra*, per la più grande guerra, per la guerra sociale; noi, socialisti d'Italia, socialisti dell'internazionale gridiamo e grideremo, come ieri e come domani: *Abbasso la guerra*» (1).

Tali posizioni sono subito comunicate alla base. Un comizio contro la guerra viene organizzato dai socialisti il 5 agosto 1914, ed ha come oratori Egardo Falcherò, l'avv. Enzo Ferrari e Dante Argentieri.

Un altro comizio del genere viene organizzato dall'Associazione socialista bresciana per il 26 settembre 1914 con la partecipazione dell'on. Violante di Brescia, l'on. Dugoni e il rag. Zamboni di Mantova.

A volte si profilano barlumi di ripensamento o se non altro, di correzione delle posizioni assunte. L'8 agosto 1914 si legge su « Brescia Nuova »:

« La " santa carabina ", noi, senza Patria, noi, internazionalisti, sapremo anche impugnarla — ove occorra — ma solo per difenderci da una aggressione, solo per difendere la relativa libertà ch'oggi godiamo!

« Di più non ci si deve, non ci si può domandare. Il proletariato vigila! » (2).

Ma già il 7 agosto la Commissione esecutiva del partito emetteva un ordine del giorno nel quale si afferma: « La Commissione esecutiva riafferma la sua implacabile avversione a tutte le guerre — protesta contro la selvaggia barbaria del militarismo teutonico che ha scatenato in quasi tutta Europa una bufera di odio e di morte — plaude all'energico atteggiamento del proletariato italiano e alla linea di condotta tracciata per esso dal P.S. e dagli organismi nazionali di classe e si dichiara infine

pronta — qualora il governo intendesse, per ragioni che non fossero di difesa del territorio nazionale da un'invasione, uscire dalla neutralità — ad attuare tutte quelle misure che verranno deliberate dagli organi competenti » (3).

A questa decisa presa di posizione tuttavia fa riscontro un grave pessimismo nel constatare lo sfasciarsi di tutta l'impalcatura dell'Internazionale e nel constatare senza sbocco l'ideologia e l'interpretazione dell'uomo al socialismo. In un articolo sul *Socialismo e la guerra* si legge:

« Oggi, come cento anni fa, come mille anni fa la felina natura dell'uomo rivela il suo essere irriducibile; oggi, come cento anni fa, come mille anni fa, pone il problema della società umana sotto l'unico aspetto possibile: come ottenere che gli uomini si facciano il meno male compatibile con la loro bestiale provenienza.

« E poiché la guerra li lacera, devasta i campi e le città, seppellisce sotto l'eruzione delle sue ceneri opere sudate e faticose, lo stesso combattente, questa stessa vittima del furore bellico che lo squassa, avverte in fondo alla sua coscienza un grosso punto interrogativo: domani che bisognerà fare perché questa febbre non mi accenda, questo furore non mi esalti, questa mania distruttrice possa essere incarcerata? E l'uomo che riuscì ad abolire per il suo simile la morte, il flagello, il cavalletto e i cunei, soltanto perché temette che potessero applicarli anche a lui, oggi è alla ricerca del rimedio.

« Il socialismo credeva averlo trovato nella organizzazione internazionale dei lavoratori, che sovrapponeva la Patria ideale della classe alla Patria materiale della nascita, soverchiava risolutamente l'istinto della sopraffazione nazionale. Questo mezzo è naufragato con lo stesso Harvé, il quale ha chiesto di marciare al confine.

« I socialisti tedeschi hanno invocato la salute della Patria per correre alla guerra e i socialisti francesi si son rifatti alla stessa minaccia per compiere l'identico atto; ed oggi, in nome della medesima provvidenza, i socialisti francesi, tedeschi, inglesi, russi e austriaci si massacreranno fraternamente fra di loro....

« Dunque? Non so andare oltre questo punto interrogativo. Una favolosa sovversione di tutti i valori attende il mondo, ne il socialismo può illudersi di scampare alla procella: anzi, a guardar bene, esso è il principale interessato. La rassegnata e paziente attesa è la sola che convenga alla vasta tragedia » (4).

Il brano è lungo ma prospetta chiaramente l'incertezza in cui si trovano i socialisti bresciani.

Comunque il «no» alla guerra è assoluto e continuo: « No, cento volte no! — Si legge in « Brescia Nuova » — Non è con la guerra dei re che si può far guerra al regno della guerra; non è intervenendo a favore di questa o di quella nazione belligerante che noi risolveremo il problema della libertà e il problema proletario perchè ognuna delle nazioni oggi in guerra si è mossa obbedendo soltanto a principi e a scopi borghesi: all'alba radiosa del Socialismo giungeremo soltanto combattendo la « nostra guerra » per la quale daremo, finché ci basti la vita, ogni nostra energia e tutti i nostri pensieri! « Abbasso la guerra! Viva l'Internazionale proletaria! » (5). In polemica con il

settimanale riformista « La Ragione Socialista », « Brescia Nuova » respinge anche l'idea di una guerra rivoluzionaria e scrive: « La guerra distrugge le classi e riduce l'uomo ad una povera cosa priva di volontà, di pensiero e di diritto di scelta e voi, riformisti, che sul traballante palchetto vi trovaste a lato dei nazionalisti, dovrete averlo capito ancor meglio di noi.

« E poiché la guerra distrugge le classi e annienta l'uomo e la liquidazione finale verrà fatta al di fuori d'ogni influenza sovversiva e proletaria, impugni chi vuole la carabina in pro dei prestiggi dell'Esercito e dello Stato: non è mestiere nostro. Noi non conosciamo che una sola guerra santa a questo mondo: la nostra!» (6).

A tale « no » i socialisti bresciani sono fedeli anche se il Partito è disorientato.

Quando Mussolini incominciò dalle colonne dell'*Avanti!* e in un manifesto del P.S.I. a distinguere fra guerra e guerra affermando che se la guerra fosse stata fatta in sostegno della Francia il Partito socialista sarebbe stato soltanto idealmente contrario, i socialisti bresciani furono pressoché soli ad esprimere il loro dissenso e a proclamare che tutte e qualsiasi guerre erano da aborrire (7).

E davanti al voltafaccia del futuro capo del fascismo « Brescia Nuova » sottolinea: « Noi abbiamo gridato abbasso la guerra! » e oggi questo grido lo ripetiamo e lo ripeteremo anche perché — citiamo per l'ultima volta il Mussolini di un mese fa — « la guerra è destinata comunque ad aumentare il prestigio della dinastia, dell'Esercito e dello Stato» (8).

Il 28 novembre 1914 l'Assemblea generale del P.S.I. bresciano, approva a maggioranza l'espulsione di Mussolini dal Partito.

Decisissimo è il pronunciamento del Congresso provinciale socialista del 17 gennaio 1917 che ascoltata una relazione di Violante nella quale « prospetta i disagi provocati dall'attuale conflagrazione Europea; fa presente che malgrado la tanta decantata concordia nazionale, la lotta di classe di fatto esiste ancora per volere della borghesia stessa.

« Fa presente che la borghesia nostrana è fautrice della conquista di Trento e Trieste mentre non si propone affatto di redimere le terre incolte d'Italia. Invocando quindi l'avversione alla guerra in modo fattivo da parte del proletariato e di tutti i socialisti, concreta il suo dire nel seguente ordine del giorno, che, dopo alcune modificazioni suggerite dai compagni Argentieri, Corsini e altri viene approvato all'unanimità!

ORDINE DEL GIORNO

« Il Consiglio provinciale socialista bresciano riconferma il concetto della neutralità assoluta in nome degli interessi proletari;

« Plaude all'opera combattiva e tenace del Partito socialista italiano e del giornale *Avanti!*;

« Invita il Consiglio generale della Federazione a indire dei comizi contro la guerra in tutta la provincia. Deplorando poi che i deputati socialisti nella loro grande

maggioranza non abbiano ancora avuto il coraggio di dichiarare apertamente il loro pensiero;

« Fa voti perché sia al più presto convocato il Congresso nazionale, perché ognuno assuma le proprie responsabilità e siano definite le direttive precise dei socialisti e del proletariato nel caso di mobilitazione» (9).

Nell'aprile del 1915 Carlo Bianchi scrive su «Brescia Nuova »: « In mezzo a tanto putridume di vita sociale borghese che, squilibrata nei tentativi di conservazione, va distruggendo con una sequela di atti di follia parricida tutte le maggiori civili conquiste: sia istigando brutalmente le rivalità di quella banda internazionale di "apaches" che inquina tutta la diplomazia europea generatrice di odi artificiali tra le nazioni e di tutti quegli assassinamenti e furti e vandalismi in massa che si chiamano guerre; sia infrangendo con tolla da prostitute i principi dei diritti nazionali di qualsiasi popolo (infamie queste che si vogliono far passare come passi della civiltà), sia infine calpestando, con atti di tradimento, ad una ad una le giurate libertà statutarie, quelle libertà che in nobili tempi il piccolo Piemonte persino difese contro l'Austria assolutista, in mezzo a tanta devastazione noi socialisti, fermi come scogli nella tempesta, siamo orgogliosi pur tristemente, di essere rimasti i soli alla difesa strenua del patrimonio civile che sta minando» (10).

E G. Bossoni, sempre in aprile, ricalca la necessità di una neutralità assoluta scrivendo: « Siamo contrari alla guerra, ad ogni guerra (eccettuata una sola...) e crediamo che il mezzo migliore di giovare ai proletari dei Paesi belligeranti sia quello, non di intervenire con le armi, ma piuttosto di cercar di far opera pacifica, calmando gli spiriti bellicosi assetati di vendetta. Le parole di C. Liebknecht ci servano di guida e di ammonimento: " Solo un simultaneo e costante movimento o *favore della pace* in tutti i Paesi belligeranti può mettere argine al sanguinoso macello. Spetta al proletariato di tutto il mondo di lavorare, oggi pure durante la guerra, di comune accordo, *per la pace*"» (11).

L'ultimo grido contro la guerra dei socialisti bresciani è contenuto nel manifesto del 22 maggio 1915 da « Brescia Nuova », dalla Camera del lavoro e dalla Federazione provinciale socialista.

« *Compagni lavoratori!* — vi si legge tra l'altro — anche l'ultimo filo della nostra speranza s'è spezzato. La guerra che per dieci mesi deprecammo e combattemmo con tutte le forze dell'animo e del raziocinio, la guerra che ci illudemmo talvolta di poter evitare a questa esausta Italia, sta per segnare al quadrante della storia il suo tragico cominciamento.

« Sopra la tenace propaganda nostra, sopra la volontà della stragrande maggioranza del popolo lavoratore, han trionfato poche eterogenee minoranze esponenti di occulti interessi e di lungimiranti ambizioni. Così tra qualche giorno, forse tra qualche ora, l'uragano di sangue si scatenerà in tutta la sua furia e i floridi campi di lavoro umano si trasformeranno in desolati cimiteri.

« Orbene: affinché nella storia restino fissate le responsabilità di ognuno, noi teniamo a vergare questo ultimo atto di fede: fede nei destini dell'Internazionale

proletaria, nel cui trionfo unicamente potrà sostanziarsi e divenire realtà concreta, la pace tra gli uomini.

«E non porgete ascolto — o lavoratori! — all'accusa di " traditori della Patria " che da ogni parte avversaria viene scagliata a noi.

« Anche noi amiamo, di fervido amore, questa Italia che ci vide nascere. Se non che l'amor nostro, anziché trarre le origini dall'odio per le patrie altrui, dalle cupidigie di dominio, delle fonti bugiarde, di una più bugiarda retorica, l'amor nostro per la nazione italiana diciamo, s'integra invece e si sublima con l'amore per le altre nazioni, abbraccia nel vasto afflato i sofferenti di tutta la terra e anela per tutti il giorno della vera redenzione.

«Ed è per questa radiosa visione, che abbiamo combattuto la nostra battaglia. Ma il male ha trionfato ancora una volta: a noi quindi non resta che esprimere fervido l'augurio che breve sia la parentesi mostruosa del sangue e della violenza e più formidabile risorga domani, temprato nel martirologio imposto dalla società borghese, il fulgente ideale del Socialismo » (12).

(1) Abbasso *la guerra* in «Brescia Nuova» 1 agosto 1914.

(2) Sabinus, *Contro la guerra*. Ibidem 8 agosto 1914.

(3) Ibidem, 15 agosto 1914.

(4) a. I., *Il socialismo e la guerra*, Ibidem, 29 agosto 1914.

(5) *Contro la follia guerresca*, Ibidem, 10 ottobre 1914.

(6) Tenaxi *Guerra rivoluzionaria*, Ibidem, 19 dicembre 1914.

(7) *Campana stonata* in « Brescia Nuova », 18 ottobre 1914.

(8) Ibidem, 24 ottobre 1914.

(9) Ibidem, 23 gennaio 1915.

(10) Carlo Bianchi, *Orgoglio*, Ibidem, 4 aprile 1915.

(11) G. Bossoni, *Per la neutralità assoluta*, Ibidem, 17 aprile 1915.

(12) «*Brescia Nuova*», 22 maggio 1915.

Capitolo IV

Il problema di Trento e Trieste

I bresciani non s'erano mai sentiti estranei al problema trentino, sia per contiguità di confini, sia per motivi etnologici e spirituali.

I rapporti fra Brescia e il Trentino erano sempre stati improntati a cordialità e collaborazione. Fino al 1000 d.C. le valli Giudicarie erano state legate intimamente al Bresciano, così da parlarne lo stesso dialetto; dicasi lo stesso delle popolazioni del bacino del Garda.

Essendo provincia di confine tutti i tentativi irredentistici, chimerici o solidi, appena progettati od effettuati, avevano avuto il Bresciano come punto di partenza e d'appoggio. Da Brescia avevano marciato verso i confini carmini e del lago d'Idro, volontari del gen. Durando e gli altri ancora, nel 1848. Da Brescia e da Salò aveva ripetuto lo stesso cammino Giuseppe Garibaldi nel 1859. A Brescia, ancora, negli anni 1863-1864 aveva avuto il suo punto di appoggio un tentativo insurrezionale elaborato da elementi del partito d'azione di cui era l'elemento coordinatore, fra gli altri, il colonnello trentino Ergisto Bezzi.

Fallito questo tentativo altri più modesti ne erano stati progettati fino al giugno - luglio 1866, quando sembrò che il sogno di una liberazione del Trentino si avverasse attraverso la campagna garibaldina, poi fermata dall'« obbedisco » di Bezzecca.

Anche in seguito, tuttavia, non erano mancate occasioni di incontri tra patrioti bresciani e irredentisti trentini, tramite le organizzazioni patriottiche e sodalizi di diverso genere e ciò soprattutto perché a Brescia avevano trovato ospitalità e lavoro alcuni profughi trentini, divisi dall'Austria per la loro propaganda irredentista.

Ne erano occasione la commemorazione del fatto d'arme di Bezzecca che riuniva annualmente al Caffaro bresciani e trentini nonostante le rappresaglie austriache ed altre circostanze fra cui rimase indimenticabile la visita dei trentini a Brescia del 7 giugno 1903 (1).

Perfino l'alpinismo divenne un motivo di tali incontri. Così, ad esempio, il 21 agosto 1876 sei bresciani fra cui il segretario della locale sezione del C.A.I. Massimo Bonardi salivano la vetta dell'Adamello per incontrarsi poi al Mandrone con i membri della Società Alpinistica Trentina. Altri ancora il 24 agosto, partecipavano a fondo della sessione del Club Alpino Trentino. Per l'occasione la sala delle riunioni era addobbata da edera e da drappi bianchi e rossi, così da formare i colori nazionali (2).

Attiva fu pure la partecipazione degli alpinisti trentini al XVI Congresso degli Alpinisti italiani tenutosi a Brescia dal 20 al 25 agosto 1883 e conclusosi esso pure con una escursione sulla vetta dell'Adamello (3).

In occasione della esposizione industriale bresciana, cento trentini, organizzati da

Guido Boni di Tione, con il corpo musicale in testa, raggiunsero Brescia dove il 20-21-22 agosto 1904 furono accolti con entusiasmo dalla popolazione e resero omaggio alle autorità municipali

In occasione del centenario della nascita di Garibaldi molti abitanti di Storo partecipavano, il 30 giugno 1907, a una cerimonia straordinaria a Ponte Caffaro.

Ancora da Brescia era partito nel 1909 in momenti di stretta alleanza fra Italia, Austria e Germania, il grido irredentista che faceva prevedere non lontano il giorno della liberazione del Trentino. Parlando alla caserma Tartaglia, durante la cerimonia della benedizione dello stendardo del Reggimento Cavalleria «Aquila» di recente costituzione, il generale Vittorio Asinari marchese di Bernezzo, che si era distinto nel combattimento di Custoza aveva auspicato di vedere il tricolore « dal Gran Sasso d'Italia sventolare volgendo lo sguardo ad oriente dove tante città sorelle guardano desiose il leone di S. Marco aspettando la loro liberazione ».

L'accento a Trento e al Trentino era evidente e «La Sentinella Bresciana» sottolineava l'importanza di quelle parole scrivendo che era stata pronunciata « per la prima volta in una solenne cerimonia, una parola che vuol dire il desiderio della rivincita e della liberazione delle terre irredente» (4).

Le parole del generale avevano suscitato grande sensazione e il giorno appresso, in seguito all'intervento dell'ambasciatore d'Austria, il generale Asinari veniva collocato a riposo.

Altro fulcro di propaganda irredentista fu l'Associazione Pro Giudicane che pure avendo scopi turistico-economici, promosse incontri fra bresciani e specialmente valsabbini (guidati questi dal geometra Marsilio Vaglia) con patrioti di Storo e di Condino, discutendo con essi la migliore accoglienza nelle Giudicarie delle truppe italiane in caso di guerra.

Essa ebbe l'appoggio anche del poeta Angelo Canossi che, come ricorda Ugo Vaglia, frequentando ad Idro l'osteria detta « Il Vaticano » e confondendosi con clienti e contrabbandieri « riusciva a introdurre nelle Giudicane foglietti incendiari che precedettero il balzo delle nostre eroiche truppe al di là di Ponte Caffaro ».

Mesi di passione

I primi ad agitarsi anche pubblicamente in senso interventista ed irredentista furono gli uomini dell'ex partito d'azione e specialmente i repubblicani che si raccoglievano a Brescia intorno, specialmente, al Circolo Giuseppe Mazzini.

Fin dal 12 luglio 1914 il grido di «abbasso l'Austria e viva Oberdan » era risuonato per loro iniziativa a Montesuello dove si erano dati convegno i repubblicani di Brescia per sentire discorsi di Giovanni Plebani, presidente della Società reduci Patrie Battaglie e del prof. Demetrio Ondeì (1).

A così esperti pronunciamenti risposero i socialisti con un loro comizio contro la guerra cui si è già accennato.

I comizi di Cesare Battisti

Ma gli interventisti forti dell'appoggio anche di alcuni emigrati trentini a Brescia quali il prof. Dario Emer e l'ing. Guido Sartori, tornarono ancora alla ribalta nell'ottobre 1904 con un comizio di Cesare Battisti, l'irredentista trentino che doveva poi salire il patibolo nel Castello del Buon Consiglio di Trento.

L'invito a Battisti a tenere una conferenza a Brescia era venuto attraverso il col. Ergisto Bezzi, figura notissima in città dove aveva avuto collaboratori e commilitoni nei moti del 1862-1863 e nella campagna del 1866, da parte di Giovanni Plebani vecchio repubblicano che gli scriveva: « Qui si è costituito un Comitato di rappresentanti di associazioni del quale fanno parte repubblicani, socialisti riformisti, liberali, ecc., si vuol tenere un comizio come quello tenutosi nei decorsi giorni a Roma, onde spingere il governo ad uscire dalla neutralità perchè l'Italia nostra scelga senz'altro la strada segnata dai suoi alti destini e dalle sue aspirazioni nazionali » (2).

In verità alle manifestazioni irredentiste non faceva buon viso l'autorità governativa locale, timorosa di perturbamenti, la quale finì con l'arrestare i giovani trentini, transfughi dalle loro terre per arruolarsi e che furono liberati soltanto dietro pressanti sollecitudini da Roma.

La Questura proibì in tal modo «non solo per ragioni di Ordine pubblico, ma anche per ragioni di pubblica sicurezza », anche il comizio pubblico indetto dalla « Trento e Trieste » per il 21 ottobre 1914. Si tenne soltanto il comizio chiuso, organizzato dalla stessa associazione per giovedì 22 ottobre, nella palestra della Società « Forza e Costanza ». Parlarono assieme a Battisti l'avv. Bersi della « Trento e Trieste » un rappresentante del gruppo nazionalista e dell'Associazione monarchica nazionale, l'avvocato Carlo Bonardi del partito zanardelliano, il ragioniere Ventura dei repubblicani, l'avvocato Ercole Paroli del partito socialista. Il patriota trentino, da parte sua trattò delle condizioni politiche del Trentino incitando tutti i partiti a chiedere l'intervento ».

La risposta a questa presa di posizione pubblica venne ancora dai socialisti nel cui partito Battisti aveva militato e che organizzarono un nuovo comizio contro la guerra.

Col gennaio del 1915 si intensificano le conferenze di irredentisti triestini e dalmati ed è del 15 gennaio 1915 una conferenza al Sociale di Virginio Gayda sul problema dalmate. L'oratore è presentato dall'avv. Arturo Reggio, presidente del Gruppo nazionalista.

Il 2 febbraio 1915 parla, sempre al Sociale, Antonio Fradeletto. Gli animi si riscaldano anche se a voler l'intervento è sempre una minoranza.

In gennaio provoca viva sensazione la morte a Maison des Forestieres di un volontario garibaldino, Umberto Cristini di Rezzato. E' un personaggio che aveva vissuto ai margini della vita sociale inseguendo l'avventura in tutte le contrade del mondo. « Anima generosa che ambiva solo d'esser libera e ribelle » lo definiva « La Provincia di Brescia ». Ed infatti, dopo essere stato *soigneur* del corridore ciclista Tommaselli aveva abbandonato la pista per andare a combattere fra i boeri contro gli

inglesi, rimanendo alcuni anni nel Transvaal. Scoppiata la rivoluzione portoghese, vi si era precipitato per menar anche lì le mani. Poi aveva seguito i fratelli Garibaldi nelle « Argonne » dove era stato colpito al cuore il mattino dell'8 gennaio 1915.

Pochi giorni prima, il 29 dicembre 1914, ad un parente aveva scritto: « Credevo proprio di non scrivere più. Che giornata, quella di S. Stefano! Le mie mitragliatrici hanno fatto strage del nemico. Meno male. Ma son duri questi prussiani! Vigliacchi, m'hanno ammazzato anche Bruno Garibaldi... Ma ti giuro che lo vendicherò: sarà forse domani » (3).

Tra gli altri combattenti citeremo Luigi Albini di cui « La Provincia » pubblicava ampi stralci di diario e Mario Castoldi.

Il Comitato bresciano di preparazione

Il 3 gennaio nasceva un « Comitato bresciano di preparazione » costituito in grandissima parte da radicali zanardelliani con lo scopo di provvedere in tempo alle tante nuove necessità che l'eventuale stato di guerra avrebbe fatto sorgere nella vita cittadina, e, riunendo le migliori energie, specialmente di coloro che colle armi avrebbero dato l'opera loro alla Patria, coadiuvasse le Autorità civili e militari, nei loro compiti mettendosi a loro disposizione, anche con lo scopo « di alleviare le pene di coloro che dalle conseguenze tristi della guerra sarebbero stati colpiti » (4).

L'iniziativa fu dovuta al cav. Giuseppe Graziotti e trovò un solerte segretario nel prof. Ferretti Torricelli.

L'iniziativa dei primi mesi dibatté fra continue incertezze. Primo atto fu quello di comperare dei lunghi bastoni da affidare ai portieri perché in caso di allarme spegnessero le lampade a gas nelle strade e sulle case. Resisi inservibili a ciò perché il gas veniva tolto in centrale, si pensò di farne delle aste da bandiere per le città e i paesi trentini redenti. Ma poi finirono ad essere inservibili perché in effetti, dopo il primo balzo vittorioso la guerra ristagnò per lunghi mesi.

Anche alcune commissioni finirono con essere annullate, come annota Gian Lodovico Masetti-Zannini: «quella interpreti, per esempio, non appena giunsero, nell'agosto 1915, i prigionieri austriaci in castello, avrebbe voluto adoperarsi in quel delicato settore, " ma il divieto di comunicazioni fra civili e prigionieri tolse alla Sezione ogni possibilità di agire "; la difesa iniziata dai tiratori, fu ben presto avocata a se dall'autorità militare; il fascio studentesco venne meno essendosi arruolati come volontari quasi tutti gli aderenti; e la commissione finanziaria, infine, presieduta dall'ex sindaco Orefici, fu assorbita dal « Comitato generale di soccorso per i bisogni di guerra » che provvide ad unificare in Municipio la raccolta e la partecipazione delle offerte cittadine, ma l'Orefici ed altri due rappresentanti del Comitato di preparazione furono chiamati a farne parte. La sezione femminile, suddivisa nei gruppi di beneficenza e di lavoro, istituì un " ricovero per le bambine " presso le Ancelle della carità ove furono ospitate figlie di richiamati o di rimpatriati, ed un laboratorio ove si confezionavano indumenti per i soldati al fronte.

«Il Comitato di preparazione provvide ancora a facilitare le pratiche d'arruolamento

dei volontari. Organizzò la difesa antigas facendo adottare la maschera di protezione contro i gas allogenici, studiata nei laboratori dell'Università di Bologna dal prof. Ciamician, curò la distribuzione di rinfreschi e cartoline ai militari di passaggio, assistere i feriti negli ospedali, spedì pacchi al fronte con la scatola " vademecum " e svolse propaganda medica fra le truppe ».

Promosso da elementi zanardelliani il Comitato di preparazione fu al centro anche di vivaci polemiche fra questi, i moderati e i cattolici, che poi andarono attutendosi, man mano il lavoro crebbe e si fece urgente che tuttavia non fosse da tutti pacificamente accolto lo dimostra il fatto che lo stesso Comitato nella relazione per il 1917 ebbe a lamentare come: « Nell'agosto 1917, presaghi del triste fato che si andava preparando, per la Patria, il Comitato faceva appello fatalmente non da tutti ascoltato, ai cittadini di buona volontà, alle associazioni, alle autorità, perché compissero opera patriottica portando ovunque larga propaganda pro-guerra. Il nostro grido di allarme non trovò, conviene dirlo, quella corresponsione di sentimento che si poteva, se non pretendere, almeno sperare. L'indifferenza del governo, il doloroso scetticismo di molti hanno fatto sì che l'opera nefasta dei neutralisti e dei disfattisti si esplicasse con libera imprudenza» (1).

Accanto al Comitato che vuol essere il più possibile apartitico si organizza un Fascio interventista che ha la sua sede in via Gasparo da Salò. Il Fascio organizza la sera del 25 febbraio 1915 un comizio durante il quale parlano il pittore Alfredo Franzoni reduce dal Belgio invaso e l'avv. Mario Gibelli di Milano.

Gli intervenuti all'uscita dalla palestra « Forza e Costanza », sono accolti da una gran folla di neutralisti e li circondano e li picchiano, come annotano i giornali, « al canto dell'Internazionale ».

A farne le spese sono soprattutto alcuni giovanissimi studenti che si dimostrano i più agitati per la guerra. « Nota curiosa — commentava " La Sentinella bresciana " — tra gli assalitori erano molti operai metallurgici esclusivamente addetti in questi mesi alla lavorazione di proiettili, e che domani verrebbero dimessi se l'orizzonte si rischiarasse. Allora a Brescia dal pacifismo si passerebbe alla disoccupazione con altri comizi ecc. ecc. ».

Volantini contro la guerra, vengono diffusi il 26 marzo in piazzetta Rovetta, dove si è radunata molta folla per un comizio socialista. Gli intervenuti vengono dispersi dai carabinieri mentre grida di « abbasso la guerra! » e lancio di sassi animano la serata che finisce con alcuni feriti ed una sessantina di arresti. Ma ad ogni dimostrazione in un senso ve n'è subito una in senso contrario.

Il 27 marzo infatti molti studenti riunitisi all'Istituto tecnico per salutare i compagni volontari, trovano modo di inscenare una manifestazione interventista.

Tuttavia la più propizia occasione per un rilancio dell'interventismo non poteva non essere che la annuale celebrazione dell'anniversario delle Dieci Giornate. A renderla più clamorosa venne la proibizione della Questura di Brescia ad una conferenza dell'on. Barzilai che doveva aver luogo il 28 marzo 1915.

« La Provincia di Brescia » protestò per il fatto che manifestazioni patriottiche furono invece permesse in altre città. « Ma a Brescia — scriveva il giornale — per essere vicini ai Tedeschi, verboten» (5).

A mala pena fu ottenuto un permesso per la celebrazione dell'11 aprile e la manifestazione riuscì imponentissima. Vi parteciparono infatti numerose associazioni patriottiche.

Un lungo corteo, preceduto dalle bandiere abbrunate degli esuli trentini di Verona, Milano e Venezia si snodò per le vie cittadine, al suono del campanone del Popolo e sotto una pioggia di fiori, portando una enorme corona d'alloro, di tre metri di diametro, con la scritta « Trento e Trieste alla vigilia del riscatto » che fu introdotta nel corteo quando questo era già in moto, « suscitando applausi ed entusiasmo della folla ».

Al cimitero, dove il corteo si era diretto, davanti al Famedio, parlarono il sindaco di Brescia Domintore Mainetti e l'on. Taroni. « Noi, disse questi, non siamo qui col bagaglio delle nostre dottrine; le dottrine politiche devono tacere dinanzi alla figura della Patria ».

Poco dopo sopraggiungeva Cesare Battisti. Invitato dal sindaco a prendere la parola, come « deputato di Trento », Battisti affermò, in polemica con la politica giolittiana del momento, favorevole ad un compromesso con l'Austria onde evitare la guerra, che Trento avrebbe sdegnato la propria liberazione col sacrificio di Trieste. « Noi non potremmo mai sopportare, disse, che altri italiani siano sacrificati in eterno, se anche sorride ai trentini la speranza della giustizia e della libertà. Noi avremmo vergogna di rientrare a Trento se Trieste dovesse rimanere austriaca... Trento e Trieste completano l'unità italiana, salvano l'avvenire e la gloria d'Italia ».

Nella coreografia della manifestazione ben orchestrata apparve ad un certo momento nel cielo un biplano militare che lasciò cadere sulla folla riunita al Vantiniano un messaggio di italianità legato ad un mazzo di fiori. Ricomposti il corteo, sfilò dinnanzi alla lapide appena inaugurata e dedicata a Antonio Fratti. Gli irredenti vennero poi solennemente ricevuti dalla rappresentanza municipale (6).

I nazionalisti pubblicarono per l'occasione un numero unico: « Le Dieci Giornate », cui collaborarono anche trentini e triestini.

La manifestazione aveva finito con il provocare severe proibizioni da parte della Questura, nonostante le quali, tuttavia, il fascio interventista trovava modo di organizzare per il 13 marzo 1915 una riunione semiclandestina durante la quale, presentato dal rag. Armando Ventura, parlava l'irredento Angelo Scocchi. Del resto l'intervento era ormai nell'aria.

«L'ora è propizia, scriveva il repubblicano Angelo Rubagotti nell'aprile 1915, perché tutto un popolo, fidente e fremente, guarda con vigile occhio a quelle parti dell'Alpi e del *mare nostro* non ancora redente.

« Guarda e aspetta impaziente, coll'arme ai piedi, col cuore forte e il braccio fermo, a vergogna dello sparuto nucleo di quei neutralisti ad oltranza tedescofilo, austriacanti,

rossi e neri, in combutta coi contrabbandieri, le spie ed i venduti al marco ed alla *corona*, che vorrebbero, per il quietismo del loro ventre, ove hanno riposto il cuore e il cervello, invigliacciare e disonorare, in faccia al mondo, questa nostra Italia, nata dalla Rivoluzione... » (7).

E suo figlio, il diciottenne Luigi Rubagotti nella manifestazione del 1.º maggio 1915 accennando « ai doveri del popolo nell'ora grave che attraversa l'Italia », si augurava « che la virtù italiana trionfi sulla prepotente violenza teutonica, anche per rivendicare le terre nostre usurpate e violentemente tenute dallo straniero » (8).

Comizi e botte in corso Zanardelli

Il mese di maggio 1915 fu, come si sa, il mese più caldo di passione interventista. La sera del 13 crocchi di persone e alcuni studenti percorsero il centro della città al grido di « Viva la guerra! Abbasso Giolitti » e impiccando, sulla porta del teatro Grande, in effigie, Giolitti come « traditore della Patria ».

Quella del 13 era solo un'avvisaglia della grandiosa manifestazione interventista del giorno appresso, tenutasi sul corso Zanardelli nella quale parlarono Arturo Reggio, l'aw. Carlo Bonardi, l'aw. Arturo Bersi presidente della Trento e Trieste, il cattolico dott. Emilio Bonomelli, il rag. Armando Ventura e l'aw. Ercole Pareli. Portatisi i manifestanti davanti al monumento di Tito Speri ascoltarono ancora il prof. Tirale, Gino Müller e il triestino Fumis. Alle parole, peraltro disturbate da numerose grida di « abbasso la guerra », risposero le bastonate degli operai e che ferirono anche un ufficiale in servizio, il cap. Mario Abba.

I neutralisti rispondevano immediatamente con una contro dimostrazione durante la quale, sulla scalinata del « Grande » parlarono il socialista Bernasconi e l'anarchico Trizzini. Ma il comizio fu sciolto dalla polizia e l'elenco dei feriti e degli arrestati andò infoltendosi ancor più.

Corso Zanardelli era ormai trasformato in un immenso salone di comizi e di relativi fischi e pestaggi di cui fecero le spese, di solito, gli studenti.

Certi Pedrini e Scalvini venivano, il 19 maggio, condannati per pubblica violenza, per aver menato troppo forte le mani contro gli interventisti.

Le ultime manifestazioni sono del 22 maggio 1915. «La Provincia di Brescia » così ne parlava: « Ieri sera il largo Zanardelli fu fino a tarda ora affollatissimo: gruppi di **ufficiali** di svariate armi sedevano al caffè, mentre i cittadini attendevano le indiscrezioni sulla imminente mobilitazione. Un gruppo di studenti, munitosi di una bandiera tricolore, improvvisò una calorosa dimostrazione al grido di «Viva l'Italia, viva l'Esercito! » E i canti e gli evviva salivano destando in ogni cuore una santa rispondeva di speranza e di audacia ». Nei giorni che seguono cala il silenzio. **Sembra che gli** stessi accesi sostenitori della guerra siano attoniti **ormai di** fronte al tragico evento che sta per scoppiare. La parola è ormai soltanto alle armi.

(1) *Propaganda mazziniana*, serie IV, n. 3, settembre 1914, pp. 20-24.

- (2) E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, agosto 1914 - maggio 1915, Milano, Tréves, 1938, p. 203.
- (3) *La Provincia*, 12 gennaio 1915.
- (4) Il primo anno di vita del Comitato bresciano di preparazione. Dal 13 gennaio al 31 dicembre 1915. Relazione per l'anno 1915 - Brescia, 1915, pag. 3.
- (5) « *La Provincia di Brescia* », 27 marzo 1915.
- (6) E. Battisti, *Con Cesare Battisti* ecc. cit., pag. 393-402; A. Tiglione di Viarigi, *Una storica commemorazione delle X Giornate*, 11 aprile 1915 in « *Brescia* » a. 11, n. 3; marzo 1929, pp. 38-39.
- (7) A. Rubagotti. *La nuova primavera garibaldina*. Propaganda mazziniana serie IV numero 6, aprile 1915, p. 23.
- (8) *Ibidem*, pp. 24-25.

Capitolo V

/ servizi di informazione

Brescia non aveva dato alla guerra soltanto un contributo di idee e di entusiasmi interventistici ma anche di fatti.

In considerazione della sua posizione geografica essa era stata più volte la base di lancio di iniziative e di tentativi non solo di carattere insurrezionale ma anche di più delicato contenuto militare. In effetti, per lunghi anni, le valli e la città erano state il centro di raccolta di informazioni segretissime sui movimenti di truppe e sugli apprestamenti militari del vicino Trentino.

Sono queste pagine di storia che rimarranno in gran parte intonse. Tuttavia alcune di esse possono essere rivelate e lette, alla luce di testimonianze dirette.

Fin dal 1880 circa, per iniziativa specialmente del cap. Giovanni Battista Adami, l'alta Valcamonica fu il punto di partenza di un intenso servizio di informazioni sul movimento di truppe austriache, sulle fortificazioni dall'Austria apprestate, e sulle montagne trentine in genere. Tale servizio fu espletato dalla 13.a compagnia alpina con sede estiva in Edolo. L'Adami ebbe fra i bresciani un validissimo aiuto da parte del commerciante di legnami Nino Bricchetti di Pontedilegno che fornì preziosissime notizie.

Da qui l'Adami partiva con i suoi alpini per continue ricognizioni, i cui rilievi venivano trasmessi al Comando supremo. Tale attività fu continuata da un altro trentino, Tullio Marchetti, divenuto poi generale dell'esercito italiano, in ciò coadiuvato da alcuni compatrioti, volontari nell'esercito italiano. Altri trentini ancora agirono autonomamente in contatto con i servizi di informazione dell'esercito italiano, facendo del bresciano il punto più naturale di riferimento di questa attività. Attività che, naturalmente andò intensificandosi nella imminenza della guerra. (1).

E' nel febbraio 1915 che accanto a quello di Verona nasce anche a Brescia un Centro informativo. Esso fu costituito da due trentini il cav. Damiano Cis e Arturo Castelli, profughi in Italia nel 1914, designati a ciò da Guido Larcher al Comando del corpo di S. M. La loro attività specifica ha inizio il 15 febbraio e si esaurisce il 25 aprile 1915.

Ai due si affianca più tardi, per il settore civile, il dott. Camillo Cis di Bezzeca coadiuvato dall'ing. Umberto Albertini di Trento e, saltuariamente dall'avv. Luigi Sembenico di Arcò con l'appoggio del dott. comm. Camillo De Stanchina, di origine trentina e viceprefetto di Brescia. Per la parte militare il Centro dipendeva dal Comando della divisione militare territoriale di Brescia.

Le notizie venivano attinte dai profughi o dai viaggiatori o commercianti trentini, causando a volte situazioni comiche venendo il Cis specialmente, sospettato spesso di contrabbando e perciò tenuto d'occhio da carabinieri e finanza che, a differenza dei comandi militari erano all'oscuro della sua attività. La sede del Centro era in via S.

Martino della Battaglia, in un appartamento del piano terra (2).

Altri ancora, individualmente, prestarono la loro preziosissima opera informativa. Tra questi ricorderemo il dott. Gualtiero Laeng, il noto studioso delle nostre montagne, che fu in stretto contatto con il gen. Porro e che continuò poi la sua attività dalla posizione di bibliotecario del Club alpino Italiano presso la sede centrale di Torino meritandosi i più ampi elogi.

Non è in verità che i profughi trentini trovassero a Brescia buona accoglienza. Al contrario, al loro giungere, venivano, a differenza di quanto accadeva in altre città, come ad esempio Verona, imprigionati e sottoposti a lunghi esami fino a quando la questura non avesse espletato tutte le pratiche burocratiche. Tale trattamento suscitò vivaci reazioni e proteste e fece sì che i profughi venutini a conoscenza, evitassero la città « come un luogo appestato, o scendendo per il lago di Garda con sbarco a Peschiera e mèta Verona, oppure stabilendosi nelle borgate della riviera bresciana (Salò, Maderno ecc.), o della Valsabbia, ove non subivano noie ed umiliazioni » (3).

Il Centro di informazioni di Brescia fu militarizzato il 26 aprile 1915 diventando Ufficio staccato di informazioni di Brescia diretto dal capitano del 5.º Regg. Alpini Tullio Marchetti. Esso ebbe come ambito di competenze il saliente trentino dal giogo dello Stelvio al lago di Garda. Il Marchetti si avvale ancora della collaborazione di Cis e Castelli, del dott. Filiberto Poli di Riva, del prof. Artemio Ramponi di Male, di Cesare Cis di Bezzeca e dello studente Alessandro Fiorio Baroni.

Presto ai settori già citati fu aggiunto quello del Cantone Grigioni (Svizzera). Compito: raccogliere notizie sulle fortificazioni, sulle comunicazioni e sulle truppe delle zone dello Stelvio, Tonale, Giudicarie e Riva del Garda.

Non mancarono anche propositi di interventi diretti per forzare la mano al governo. In campo repubblicano era nata l'idea di «trovare 50 giovani disposti a sacrificarsi, che dal Caffaro invadano il Trentino» trascinando così la monarchia a far la guerra all'Austria.

Il progetto aveva avuto echi anche a Brescia, dove il prof. Giacomo Tirale (1863-1926), insegnante di lettere e convinto mazziniano assieme a Cis di Bezzeca aveva offerto al deputato Eugenio Chiesa due sue case al Caffaro come deposito di armi, per l'organizzazione della spedizione (4).

Un incidente armato di frontiera, che rendesse inevitabile la guerra, fu ventilato in una riunione tenutasi a Roma il 18 ottobre 1914 in casa dell'ing. Ugo Vianini e alla quale parteciparono Cesare Battisti, Ettore Tolomei, Guido Larcher, l'on. Salvatore Barzilai, l'on. Luigi Federzoni. Altre riunioni si tennero in seguito fino al 29 marzo 1915. Sottoscrissero l'impegno circa 200 trentini residenti a Milano e 100 altri profughi a Brescia. Essi avrebbero dovuto concentrarsi a Bagolino, da dove irrompere di sorpresa nelle Giudicarie, seguendo la mulattiera Bagolino-Cerreto-Ricomassimo piombando dall'alto sul paese di Lodrone, per poi ripiegare combattendo su Ponte Caffaro, trascinando con sé i soldati austriaci del presidio di Lodrone.

Brescia doveva essere ancora una volta il punto d'appoggio più importante.

All'uopo Guido Larcher vi compì due visite, nel dicembre 1914 e il 6 aprile 1915, predisponendo le operazioni. Nel frattempo Damiano Cis, con l'aiuto dell'ing. Cadeo di Gussago, aveva trasportato le armi occorrenti in una casa colonica nel Pian d'Oneda (5).

All'impresa aveva aderito con il solito entusiasmo, anche l'on. Giacomo Bonicelli di cui abbiamo già riferito l'agitato colloquio con il presidente del Consiglio Antonio Salandra del dicembre 1914.

L'operazione fu poi sospesa quando sembrò ormai certa l'entrata dell'Italia in guerra.

(1) Questa attività è accuratamente registrata nel volume del gen. Tullio Marchetti, *Luci nel buio. Trentino sconosciuto (1872-1915)*. Trento, A. Scotoni, 1934.

(2) Sull'attività del Centro cfr. le notizie fornite da Tullio Marchetti, nel citato volume *Luci nel buio*, cit. p. 322.

(3) Tullio Marchetti, *Luci nel buio*, cit., p. 322.

(4) Ergisto Bezzi, *Irredentismo e Interventismo nelle lettere agli amici 1903-920*. A cura di Terenzio Grandi e Bice Rizzi, Trento, 1963, p. 118.

(5) Tullio Marchetti, *Fatti uomini e cose delle Giudicarie nel Risorgimento (1848-1918)*, A. Scotoni, Trento, 1926, pp. 154-156.

Capitolo VI

La guerra in Valcamonica

Il fronte bresciano aveva ancora una volta, come nelle precedenti guerre d'Indipendenza, una funzione di difesa. Il piano di guerra del gen. Cadorna contemplava, infatti, l'accerchiamento difensivo sul fronte trentino e l'offensiva sul fronte della Venezia Giulia. In pratica sul fronte Trentino l'esercito italiano doveva subito avanzare da tutte le parti per rettificare e raccorciare la frontiera eccessivamente lunga, e per rendere più salde le posizioni di difesa onde risparmiare forze il più possibile per poi fermarsi in attesa di uno sfondamento sul lato destro dello schieramento di guerra, nella Venezia Giulia.

La linea di confine, fissata nel 1866, in base alle demarcazioni locali dei comuni e delle province scendenti dal gruppo dell'Ortler-Cevedale si incontrava con il confine bresciano al Corno dei Tre Signori (m. 3259) così chiamato perchè a tale picco venivano un tempo a riannodarsi le frontiere della Svizzera del ducato di Milano e della Repubblica veneta. Qui, abbandonati gli imponenti ghiacciai si abbassava svolgendosi sugli irti crestoni di Ercavallo, da dove nasce l'Oglio, toccando la Forcellina del Montozzo, Punta Albiolo (m. 2978), Monte Tonale (m. 2694), e Cima Cady (m. 2606), belle montagne dalla tipica fisionomia alpestre, ma coperte di scarsa vegetazione e non molto diripate, a causa dell'arrotondamento operato dai ghiacciai di cui ora non vi è più traccia.

Dopo essere discesa al passo omonimo si rialzava di nuovo per inerpicarsi sulle creste acute e dirupate delle ultime propaggini della Presanella la cui superba cima (m. 3564) regnava da signora in territorio irredento. Tagliato il Passo del Monticello passando accanto ai laghi Presena il confine si inoltrava nel massiccio dell'Adamello (m. 3554) toccando il Corno Casamadre (m. 3028), il Castellacelo, il Passo di Lagoscuro (m. 3044), Punta Pisgana (m. 3136) e si spingeva su crestoni fino al Passo della Tredicesima (m. 3283) per tagliare la Lobbia alta e la Lobbia bassa, scansando il Corno Bianco e la vetta dell'Adamello già in territorio bresciano. Seguendo il Dosson di Genova, proseguiva sopra creste frastagliate che separavano le valli di Fumo e Daone (versante del Chiese) da quella dell'Adamo (versante del-l'Oglio), per abbandonare, al Monte Fumo (3418), la regione dei ghiacciai, sebbene decorresse su cime elevate verso mezzogiorno.

In tal modo essa toccava il Passo della Porta (m. 3015), Cima Buciaga (m. 2790), Corno Breguzzo (m. 2870), Monte Foppa, Monte Campellio (m. 2809), il Passo di Campo (m. 2238), Monte Castello (m. 2890), il Passo e la Cima Rossola, Monte Listino (m. 2635), Monte Bruffione (m. 2666) e le creste decorrenti sopra l'acrocoro verdeggiante del Bruffione, per proseguire sulle cime che coprono la vai Dorizzo e Bagolino, toccando il Passo delle Cornelle, Riccomassimo gettandosi in basso sul Dosso a nord di Pontecaffaro e raggiungendo dopo aver seguito per brevissimo tratto il Chiese, l'estremità settentrionale del lago d'Idro. Risalendo poi ai Baitoni, al Torrione,

al Cingolo Rosso, si aggirava a casaccio sopra i rilievi e lungo le valli interposte fra il Chiese e il lago di Garda, abbracciando più a sud la Valvestino, per risalire a Corno del Costone, al Monte Copione a Punta del Capo e al Monte Lavino passando per i Passi della Crocetta e del Tremalzo toccando Monte Tremalzo (m. 1915), Corno Marogna (m. 1954), Monte Motta (m. 1364), Monte Carone (m. 1591), Monte Gail (m. 1322) e Punta Larici (m. 903) per gettarsi poi nel lago e tagliato il lago fra Pregasina e Limone S. Giovanni, risaliva poi all'Altissimo, per spingersi in territorio trentino (1).

In questa catena di montagne tre grandi porte si aprivano all'Austria verso l'Italia: 1) il Passo del Tonale (m. 1884), che congiunge la Val Camonica alla Val Vermiglio e quindi a quelle di Sole, di Noce, d'Adige e Giudicarie; 2) Ponte Carfaro (m. 381) con la strada dell'alto Chiese e con i relativi tronconi di collegamento comunicanti con il Bresciano, il Garda, le Giudicane, la valle del Sarca e la rete atesina; 3) Lago di Garda (m. 65) la cui testata settentrionale era in mano all'Austria e a cui fa capo la rete stradale del Chiese, dell'Adige, dell'Isarco e della Rienza ecc.

Le forze italiane schierate al confine bresciano erano così costituite: «La 1.a Armata (gen. Roberto Brasati, sostituito dal gen. Pecori Giraldi conte Guglielmo) attanagliava il cuneo trentino ed il suo 3.o Corpo d'Armata di sede a Brescia (gen. Camerana conte Vittorio) era destinato ad operare sul lato occidentale del saliente. Questo Corpo si componeva di due Divisioni. La 5.a, col comando in Edoio, rimase in Valcamonica sino all'armistizio, ed il 4.o Raggruppamento alpini, che ne faceva parte, regnò ininterrottamente sui ghiacciai dell'Adamello.

«La 6.a Divisione col suo Stato maggiore a Lodrone, agì in basse Giudicarie, guidate successivamente dai generali Roffi Oscar, De' Albertis (valle di Fumo) al lago di Garda, sino al febbraio 1918.

«A questa data si formò la 7.a Armata (gen. Giulio Tassoni) con sede a Mompiano presso Brescia. Nel rimaneggiamento delle unità, il 3.o Corpo di armata si spostò in Valcamonica, conservando la 5.a Divisione, mentre in Giudicane comparve il 14.o, (gen. Sagramoso Pier Luigi) col comando a Nozza, (Vestone) che abbinò la 6.a Divisione, passata in riserva a Sabbio Chiese e la 22.a (gen. Ghioffi) in prima linea.

«La difesa della valle di Ledro passò ad altri reparti.

«Dopo la vittoria del Piave (15 giugno 1918) il fronte fu alleggerito: la 6.a Divisione ebbe altra destinazione e nel solco del Chiese rimase la sola 22.a, sostituita più tardi dalla 4.a, che raccolse gli allori» (2).

Nei giorni precedenti alla dichiarazione di guerra in alta Valcamonica si trovavano il battaglione «Edolo» (a Sozzine), il «Morbegno» (a Pontedilegno), e il «Valcamonica» (alla Caserma del Montozzo). A Vezza d'Oglio si trovava il 67.0 fanteria, mentre il 68.0 andava lasciando Brescia a scaglioni.

La scarsità delle truppe era in relazione alla poca importanza annessa a questo tratto di fronte.

Infatti: « Dal lato militare, scrive il col. Ildebrando Flores, condizioni eccezionali di

clima, mancanza assoluta di risorse di qualsiasi genere, difficoltà non comuni di accesso facevano ritenere l'Adamello una regione dove la vita fisica sarebbe stata impossibile; e perciò fu sempre considerato ostacolo insuperabile, inaccessibile, escludendo che le sue vedrette, come le sue creste, avrebbero consentito, in misura anche assai limitata, lo sviluppo a operazioni di guerra» (3).

Dalla parte trentina gli austriaci avevano costruito una validissima linea di fortificazioni che faceva perno sui forti di Saccarana e dei Pozzi Alti e su una serie di moderni e fortificati rifugi alpini e su molte altre opere di guerra.

Dalla parte italiana invece il Tonale era difeso soltanto dal forte di Corno d'Aola armato con quattro cannoni da 149 in cupola corazzata: qua e là esistevano alcune altre batterie da posizione di piccolo calibro.

I pochi cannoni erano inadeguati al bisogno. Alcuni portavano ancora il cartello illustrativo del Museo del Risorgimento da dove erano stati tolti.

In tal modo « l'Italia [...] in quella zona, non aveva mezzi per controbattere le opere erette dagli austriaci alla testata di Val di Sole » (4).

Anche l'armamento era scarso. Le poche mitragliatrici Maxim, essendo di fabbricazione inglese, non avevano pezzi di ricambio; le bombe a mano, agli inizi, erano ancora di là da venire, le munizioni per i fucili erano contate.

Non parliamo poi dell'equipaggiamento degli alpini. Avevano una semplice mantellina ed una coperta da campo e per equipaggiarli meglio si dovettero requisire coperte presso i lanifici e i negozi di mezza Lombardia. In più vi era una piccozza per plotone e una corda per compagnia, anzi per averne alcune a disposizione furono tolte le corde dalle campane di Pontedilegno. Mancavano: ramponi da ghiaccio, gli indumenti e le scarpe erano per di più di cartone per cui gli alpini mugugnavano cantando:

Una volta a far le scarpe ci volevano i scarpari adesso hanno scoperto che bastano i librari. (5).

Delle tre zone in cui si potrebbe distinguere il fronte di guerra bresciano (Adamello, Caffaro, Garda) quella dell'Adamello vide, più di ogni altra, l'ardimento degli alpini e le loro inaudite sofferenze.

Diverso era l'equipaggiamento e l'armamento degli austriaci che avevano formato i loro reparti di Schützen (che i trentini chiamavano *ciceri*), abilissimi cacciatori, conoscitori dei luoghi, bene equipaggiati e muniti di carabine di precisione.

« Data questa situazione, scrive il Flores, lo schieramento assunto dalle nostre truppe sulla linea del vecchio confine non era sicuro, spinti e dominati dall'alto, gli italiani erano alla mercé del difensore. Per poter agire con una certa tranquillità bisognava raggiungere posizioni più alte, più avanzate come la Conca di Presena, il Passo dei Monticelli e isolare la guarnigione austriaca che occupava la conca del Mandrone». (6).

Le operazioni militari dei 1915

Nella notte del 23 maggio il battaglione « Edolo » composto dalle 50.a e 52.a compagnie e dalle sezioni mitragliatrici al comando del ten. col. Vittorio Savarani, partiva da Pontedilegno e, nelle prime ore del 24 maggio, occupava la Forcellina del Montozzo mentre nelle stesse ore reparti alpini del battaglione « Morbegno » della 5.a Divisione si impossessavano della linea Montozzo-Tonale.

Altre compagnie, al comando del cap. Musso, si dislocavano al Passo di Campo. La sorveglianza della linea di

confine dal Corno dei Tre Signori alla Cima Montozzo era affidata soltanto ad un piccolo reparto di finanza. In sostanza si trattava di poca truppa per un lungo e aspro fronte.

Scorrerie di alpini sciatori sul Pian di Neve, fino a Punta Lagoscuro, Passo del Lago e Monte Venezia, e anche oltre il confine, si ebbero fin dai primi giorni di guerra partendo dal Rifugio Garibaldi, dove era distaccato un drappello di una settantina di alpini.

Dopo una serie di ricognizioni, per altro poco proficue, ai primi di giugno, fu avviata l'azione di conquista della Conca di Presena.

La sera dell'8 giugno tre compagnie del battaglione « Morbegno », ascendevano faticosamente la Val Narcanello e il ghiacciaio del Pisgana e portandosi sulla vedretta omonima si dirigevano verso Lagoscuro. Da qui in mezzo ad una leggera tormenta, il battaglione, preceduto da un plotone di guide proveniente dal Rifugio Garibaldi raggiungeva il passo del Maroccaro e, apertosi a ventaglio, iniziava la discesa nella conca di Presena, mentre gruppi di alpini dal passo dei Monticelli cercavano di compiere un'azione per attrarre altrove l'attenzione del nemico.

Una fitta nebbia rendeva difficili i collegamenti e copriva anche il movimento dei reparti italiani, così da far pensare sicura la sorpresa. Ma quando gli alpini furono allo scoperto e la nebbia incominciò a diradarsi, nutrite scariche di fucili e di mitraglie prendevano d'infilata gli alpini appena usciti allo scoperto uccidendone e ferendone un buon numero ancor prima che potessero mettersi in posizione e costringendo il comandante del battaglione a ordinare il ripiegamento sulle posizioni di partenza.

L'impresa costò 21 morti dei quali 3 ufficiali, 63 feriti dei quali 3 ufficiali, 21 dispersi dei quali 2 ufficiali. Al contempo falliva anche il tentativo di occupazione dei Monticelli.

Anche all'imbocco della Valle di Fumo gli alpini furono duramente provati. Un distaccamento del 67.0 fanteria accampato sulle rive del Lago di Campo, sotto l'antico Passo omonimo veniva di sorpresa attaccato il mattino del 5 luglio 1915 da una sessantina di volontari austriaci equipaggiati di due mitragliatrici e guidati da persona pratica dei posti e quasi completamente annientato. Una stele di granito con la scritta « 5 luglio 1915 - I fratelli d'armi » ricorda ancora oggi il sacrificio di quegli ignari fanti.

Il 15 luglio 1915 i pochi alpini di vedetta sul costone della «linea dei passi»

riuscivano a rintuzzare un attacco di una cinquantina di sciatori austriaci verso i passi Brizio e Garibaldi forse con l'intento di compiere un colpo di mano sul Rifugio Garibaldi.

Il fatto in sé quasi insignificante suggerì un rafforzamento del presidio del Rifugio Garibaldi con la costituzione di una compagnia autonoma di alpini anziani, l'occupazione delle posizioni di Corno Bedole, di Monte Mandrone e di Monte Venezia, costringendo i drappelli distaccati a vivere in buche di neve ed ad affrontare gravissime difficoltà.

Nello stesso luglio 1915 furono installate nuove batterie di artiglierie di medio calibro e una batteria di obici da 305 giunta a Pontogna per smantellare i due forti austriaci ai Saccarana e di Pozzi Alti.

Il 7-8 agosto senza colpo ferire, il battaglione «Edolo» occupava punta Ercavallo e il 21 agosto ingaggiava un combattimento al « Torrione ». Il 25 agosto, dopo un intenso bombardamento sui forti austriaci, si sviluppava un'azione diretta ad occupare la Conca di Presena.

Mentre veniva compiuta da alpini e fanti un'azione dimostrativa sulla sella del Tonale, per impegnare al massimo le forze nemiche, dalle Alpi di Paiole, gli alpini del «Morbegno » tentavano di far prigioniero il presidio austriaco dislocato nella conca. Ancora una volta, per difetto di organizzazione, l'operazione andava fallita.

Per la terza volta il « Morbegno » partiva all'assalto della Conca nella notte del 14 settembre mentre la « centuria Valcamonica » tentava di conquistare quota 2902 di Costa Casa-madre per minacciare dall'alto il passo dei Monticelli.

La centuria Valcamonica primo esempio di reparto organico di arditi di guerra riusciva, dopo una sanguinosa lotta all'arma bianca, a conquistare quota 2902 ma ne veniva poi ricacciata da sopraggiunte forze nemiche, mentre anche l'azione del battaglione veniva di nuovo arrestata.

In una di queste azioni per la conquista di quota 3012 presso il passo dell'Ercavallo aveva uno dei suoi primi battesimi di guerra Cesare Battisti, volontario nella 50.a compagnia che parteciperà poi a numerose altre sulla Forcella del Montozzo sui Monticelli, prima di essere trasferito su un altro settore del fronte dove verrà poi catturato sui Monte Corno per salire il patibolo (7 bis).

Erano stati consumati mezzi e, soprattutto, preziose vite, e non s'era ottenuto altro risultato che quello di disanimare gli alpini. A questi insuccessi si aggiunsero a fine agosto, i bombardamenti del Corno d'Aola e, soprattutto, di Pontedilegno da parte di due mortai da 305 installati in Val Vermiglio. Mentre a controbattere tali artiglierie veniva da parte italiana installata una batteria allo scoperto al passo delle Pertiche, si dovette sfollare da Pontedilegno la rimanente popolazione, dopo che vari caseggiati del paese erano stati colpiti. Nuove artiglierie italiane venivano sistemate a Cime Bleis, a Le Graole, a Case di Viso, ed un obice da 280 veniva piazzato dietro l'albergo Faustinelli, ad un gomito della strada nazionale. Una batteria veniva, un poco più tardi, installata a Sella del Tonale tra Cascina Farita e le pendici di quota 2100.

Intanto il 25 settembre, nonostante la difesa opposta dalle 50.a e 52.a compagnie del battaglione «Edolo», gli austriaci riconquistavano il « Torrione » che veniva di nuovo ripreso il 3 ottobre da un reparto della Centuria Val Camonica.

Dopo intense azioni di ricognizione alla fine di ottobre e ai primi di novembre veniva ripresa l'offensiva ma il 30 ottobre 1915 le operazioni appena iniziate furono ostacolate da una abbondante nevicata, che costrinse a sospendere l'azione.

La cattiva stagione fece sospendere qualsiasi azione di guerra ma non rallentò del tutto la preparazione dell'offensiva per la primavera del 1916.

La conquista delle vedrette

La compagnia del Rifugio Garibaldi veniva trasformata in battaglione, mentre nuovi cannoni venivano sistemati a Monte Venerocolo, a Monte Venezia e a Corno Bedole.

La nuova azione prevedeva:

a) occupazione, mediante azione rapida, della linea Lobbia - Cresta Croce - Dosson di Genova - M. Fumo, da servire come pedana di partenza per balzi successivi;

b) attaccare ed occupare la linea Crozzon di Fargorida - Passo Tòpete - Crozzon di Lares - Corno di Cavento, onde avere sicuro dominio sulle vedrette;

c) scendere in Val di Genova, occupare la Conca del Mandrone ed i rifugi nemici; ascendere il versante orientale del Costone di Presena, occuparne i passi, e minacciare dall'alto la conca omonima ed il Passo dei Monticelli.

Le truppe a disposizione erano:

— la comp. autonoma del btg. Garibaldi - reparto operante l'attacco;

— un plotone sciatori del btg. Vall'Intelvi e un nucleo sciatori provenienti dal lago d'Arno come riserva;

— una sez. mitragliatrici del btg. Baltea rimase al Rifugio, a disposizione, unitamente alla 242.a comp. alpini.

Artiglieria:

— un cannone da 75/A a M. Venerocolo 2 cannoncini da 57 mm. a M. Venezia, e un 76/16 a Corno Bedole.

La sera dell'11 aprile 1916 la compagnia autonoma, comandata dal capitano Nino Calvi si trasferiva a Passo Brizio, divisa in quattro nuclei: sinistra, centro e destra e di riserva.

Dalle 7 alle 8,30 il nucleo di sinistra, comandato dal ten. Quadri, occupava le Lobbie, fatta eccezione del Passo della Lobbia alta; alle 9 venivano raggiunti la Selletta e il Costone di Cresta Croce, a mezzogiorno cadeva il Dosson di Genova e finalmente alle 15 anche la Lobbia alta cadeva in mano italiana. La linea Lobbia-Dosson di Genova era in tal modo in mano italiana dopo un'audace lotta fra le intemperie e le vivaci resistenze nemiche.

Il 29 aprile 1916, dopo alcuni giorni di maltempo, veniva lanciato un nuovo attacco a tutto il contrafforte che dal Crozzon di Fargorida, per il Passo omonimo e il Crozzon di Lares, raggiunge il Corno di Cavento.

L'artiglieria dal Venerocolo e da Cresta Croce, con cinque cannoni complessivi aveva il compito di appoggiare l'azione. Questa doveva essere condotta dal battaglione Garibaldi al comando del maggiore Vitalini con tre compagnie. Di riserva, sul Venerocolo, sarebbe rimasto il battaglione « Baltea » al comando del maggiore Galeazzi mentre dietro la linea Lobbia Alta-Dosson di Genova e Monte Fumo rimaneva il battaglione « Vall'Intelvi », al comando del maggiore Ferrari.

Due compagnie del battaglione Edolo dovevano svolgere un'azione dimostrativa partendo dal costone di Punta Lago-scuvo, per impegnare da quella parte l'attenzione delle truppe nemiche di Conca Mandrone.

Il battaglione Garibaldi, pur ritardato nella marcia dallo stato della neve, alle 4,30 del 29 aprile, sbucava dal passo della Lobbia e si lanciava verso gli obiettivi assegnati. La prima compagnia al comando del capitano Nino Calvi, si gettava sulla destra raggiungendo le pendici del Crozzon di Lares, incominciandone l'ascesa. La seconda compagnia, comandata dal ten. Attilio Calvi, si apriva a ventaglio, dirigendosi verso l'insellatura di Fargorida e le pendici sud-ovest del Crozzon di Lares. Mentre la terza compagnia (capitano Manzini) restava di riserva sulla vedretta di Fumo, il plotone allievi ufficiali superati i crepacci della vedretta della Lobbia raggiungevano e occupavano Punta dell'Orco mettendosi in difesa.

Alle 8,30 la prima compagnia raggiungeva la cresta del Crozzon di Lares lanciandosi contro una trincea antistante, facendo 58 prigionieri, mentre la seconda nel tentativo di eliminare l'incombente e continuo pericolo di un Blockhaus situato sotto un roccione di Cima Lares, veniva investita da un nutrito fuoco nemico che feriva gravemente il ten. Attilio Calvi, uccidendo e ferendo molti alpini e disperdendo l'intera compagnia. Di rincalzo veniva lanciata la terza che riusciva, soltanto alle 13, dopo gravi perdite fra cui quella dello stesso suo comandante cap. Manzini, a conquistare il Blockhaus. Anche le pattuglie della prima compagnia riuscivano ad occupare il passo di Cavento rinunciando tuttavia, a causa della stanchezza delle truppe, a scalare i roccioni del Corno omonimo.

L'esaurirsi delle munizioni per l'artiglieria e altri contrattempi fecero sospendere l'azione.

Nella notte il nemico si rafforzava con nuove truppe e nuovi pezzi d'artiglieria mentre, sempre per mancanza di collegamenti, e a causa di una fitta nebbia, falliva un attacco condotto dal col. Giordana. L'azione, ripresa il mattino del 20 aprile, si frantumava in azioni ed episodi slegati.

Poco prima delle 12 entrava in azione il battaglione « Vall'Intelvi » contro il costone delle Tòpete-Passo di Fargorida. Lo appoggiavano sui fianchi reparti appostati su Punta dell'Orco e sul Lares. Discendendo a catena dall'insellatura di Passo della Lobbia, verso l'obiettivo, i reparti alpini si trovarono avvolti da una fitta nebbia che non permise l'appoggio dell'artiglieria. Alle 18 dopo aver strisciato per ore e ore

ventre a terra, il plotone di testa raggiungeva il passo del Tòpete, seguito dagli altri. Ma gli austriaci in agguato poterono ben presto prendere sotto tiro delle mitragliatrici e dei fucili gli alpini facendo fallire l'azione e costringendoli a ripiegare, decimati verso il passo della Lobbia Alta, fra una sopraggiunta tempesta e sotto il fuoco nemico. Gli austriaci riuscirono nella notte del 30 aprile a prevenire gli alpini sul Corno di Cavento, mentre questi riuscirono a tenere, nonostante i reiterati attacchi nemici.

L'azione costò la morte a 7 ufficiali e 45 soldati mentre i feriti furono 12 fra gli ufficiali e 165 fra i soldati.

L'1 e 2 maggio 1916 gli austriaci contrattaccavano sul Crozzon di Fargorida e sul Castellacelo. Il 3 maggio gli stessi riprendevano l'iniziativa alla linea dal Crozzon di Fargorida al Passo di Cavento.

Evitando il Corno di Cavento, che per il momento non dava gravi preoccupazioni, nella notte del 16 aprile, da una compagnia del battaglione autonomo Garibaldi, veniva occupata, di sorpresa, la punta dello Stabilel e il 17 il gradone antistante del Monte Menicigolo, mentre le altre due compagnie occupavano l'intera testata della Val di Genova. Nel pomeriggio del 17 aprile la seconda compagnia raggiungeva il rifugio Mondrone e verso sera il Rifugio Bolognini, spingendosi al Belvedere, mentre gli austriaci si ritiravano su Hnzolo, lasciando un gruppo di prigionieri, fra cui una ventina di russi.

Più fortunata fu l'azione di un battaglione della Val-l'Intelvi al comando del ten. Galletti, che riuscì a far sloggiare nella notte sull'11 maggio 1916 il presidio austriaco del Crozzon del Diavolo, occupando la posizione. L'occupazione compiuta il giorno appresso da parte del battaglione Aosta dell'intero costone suggeriva agli austriaci di abbandonare anche le Tòpete e Fargorida.

Si stava già pensando all'ascesa del costone di Presena, quando l'offensiva su altri punti distornò preziosi contingenti di truppe, sospendendo ogni altra azione.

L'attacco al Corno di Cavento

Nell'inverno 1916-1917 il Corno di Cavento si rivelò sempre più pungente spina nel fianco del fronte italiano e gli austriaci vi incominciarono a costruire possenti fortificazioni e nidi di mitraglie per battere le vedrette e disturbare i movimenti delle truppe italiane sui ghiacciai. La stessa posizione era difficilissima.

Il Corno di Cavento si presentava come imponente piramide con una cresta impervia e selvaggia, pendii strapiombanti sulla via di Fumo, piuttosto dolci verso la vedretta di Lares. Lo proteggevano su tutta la vedretta di Lares una serie di ridottine fortificate e una ventina di bocche di fuoco ben piazzate. (8).

I preparativi dell'azione furono imponenti. Installate due teleferiche tra il Rifugio Garibaldi, il contrafforte di Brizio e Venerocolo furono costruiti numerosi barraccamenti e ammassati larghi mezzi di rifornimento. Un immenso lavoro fu compiuto per predisporre opportune postazioni d'artiglieria. La zona intorno al Corno di Cavento fu studiata, frugata fino a metà giugno del 1917. Curatissimo fu il morale

delle truppe.

Piccole azioni si erano succedute anche nei mesi più freddi. Il 13 febbraio 1917 gli austriaci avevano compiuto un colpo di mano nemico su un posto avanzato italiano presso Cima Cady, e un altro avevano ripetuto il 29 e poi il 31 marzo contro le piccole guardie di Sella del Tonale.

Il 12 aprile 1917 le truppe della 5.a Divisione iniziavano la conquista della cresta di Monte Fumo (3418), Dosson di Genova (3430), Lobbia Alta (3196). Lo stesso giorno gli alpini dei battaglioni Edolo, Val Baltea, Val di Stelvio e la compagnia autonoma Rifugio Garibaldi espugnavano la cresta, fatta eccezione del Monte Fumo che fu preso pochi giorni dopo.

Il 29 aprile era riuscita una sorpresa nemica alla ridottina di quota 2013 alla sella del Tonale e il 5 maggio, 10 e 22 maggio gli austriaci venivano sloggiati dalla cresta della Val di Genova fino alla cresta che la divide dalla conca di Presena. Dal 15 al 30 maggio altri attacchi alle posizioni italiane venivano sferrati sul Tonale e al passo di Cavento. Il 3 giugno fu emanata dal col. Ronchi, comandante della zona, il primo ordine di operazione, un secondo ordine del giorno fu emanato il 14 maggio.

Alle 4,30 del 15 giugno l'artiglieria dava il via all'azione con un violento tiro di preparazione sugli obiettivi fissati e specialmente sul Corno di Cavento e sulla ridottina austriaca a quota 2800 della vedretta del Lares, sorprendendo il nemico.

Alle 9,30 mentre il Cavento sembrava un vulcano in eruzione attaccavano le fanterie. La 242.a compagnia del battaglione Baltea, divisa in due colonne attaccava e appoggiata da un plotone procedente sul versante orientale e dalla 241.a compagnia che raggiungeva quota 3064, riusciva a conquistare la cresta rocciosa del Cavento.

Alle 13 il Corno di Cavento cadeva in mano italiana.

Alla stessa ora gli sciatori superato il Passo del Diavolo sbucavano sulla vedretta di Lares avventandosi sulle ridottine nemiche; ma furono fermati da un micidiale fuoco nemico.

La presa del Corno di Cavento, per l'entità delle forze che vi parteciparono, per l'altitudine alla quale fu svolta, per lo slancio addimostrato dagli ufficiali e dai gregari, per la sorpresa raggiunta, e per il modo brillante col quale venne occupato l'obiettivo principale, costituì una delle azioni più grandiose della guerra di alta montagna che fino a quell'epoca erasi combattuta nel mondo. I pochi film messi in circolazione per divulgare le difficoltà del fronte italiano costituirono assai misera cosa di fronte all'attiva propaganda che gli altri alleati dell'intesa facevano ciascuno in proprio favore.

Le ultime azioni del 1918

Già fin dal maggio 1917 era stato ventilato un attacco alla Conca di Presena e alle cime e passi adiacenti, attraverso i passi di Maroccaro, di Presena e dei Segni. Ma l'offensiva nella Venezia Giulia e poi il ripiegamento di Capo-retto avevano costretto i comandanti a rimandare ogni progetto.

Progetto che fu ripreso nella primavera del 1918 dopo ricognizioni audaci ed un accurato studio delle posizioni e dopo una intensa preparazione.

Il piano elaborato prevedeva accanto all'azione principale un'azione di disorientamento sulla linea Pizzo Tre Signori e Monte Listino per obbligare il nemico a sparpagliare le proprie forze.

All'azione parteciparono il battaglione alpini « Monte Granerò e Pallanza » avente come punto di partenza i costoni del Castellaccio e di Punta Lagoscuro; il battaglione Cavento e Monte Mandrone, in partenza dalla Val di Genova; il battaglione « Monte Rosa-Tolmezzo e Val Brenta » pronto ad avanzare dalla sella del Tonale. Le condizioni atmosferiche costrinsero a rimandare di una decina di giorni l'azione che ebbe inizio alle 7,30 del 25 maggio.

I precisi tiri dell'artiglieria italiana facilitarono molto l'attacco, che si scatenò alle 11,30 da parte degli alpini provenienti dalla Val di Genova, ed un'ora appresso il costone del Maroccaro e parte del contrafforte di Presena erano in mano italiana. Passo Presena rinforzato durante la giornata fu conquistato soltanto a sera. Dopo un fortissimo bombardamento, dalle ore 24 alle 2 del 26 maggio, al termine gli alpini incominciavano la conquista della Conca già spazzata dall'artiglieria italiana. Veniva subito attaccato il passo dei Monticelli mentre venivano chiusi in una morsa di ferro e di fuoco le restanti forze che resistevano nella Conca.

Più sanguinosa fu la conquista del costone dei Monticelli, conteso palmo a palmo agli austriaci che vi si erano fortificati al massimo e in mano ai quali rimase quota 2432.

Gli italiani ebbero: ufficiali morti n. 2; feriti 12. Truppa: morti n. 58; feriti 153; dispersi 3. Bottino: 87 prigionieri, 24 Cannoni, 32 mitragliatrici, 700 fucili, 3 teleferiche, ecc..

« Queste operazioni compiute in una stagione ancora avversa ad altitudini oltre i 3000 metri sono forse uniche nella storia della guerra e costituiscono un vanto altissimo per le nostre truppe di montagna ».

Il 24 marzo 1918 gli alpini conquistavano l'Ago Mingo contro il quale si scatenavano il 5 e il 18 maggio violenti ma inutili attacchi austriaci.

Dal 25 al 28 maggio 1918, i battaglioni alpini «Edolo», « Monte Mandrone », « Cavento », « Monte Granerò », « Pallanza » e il 17.0 Reparto d'assalto, con l'appoggio di ben 118 pezzi di vario calibro conquistavano Passo Presena, Cima Zigolon (m. 3040), Cima Presena (m. 3069), Cima di Monti-cello e Margine est della Conca di Presena. Il combattimento costò tra gli ufficiali 7 morti e 2 feriti, e fra la truppa 5 morti e 3 feriti.

Ma il 12-13 giugno 1918 i battaglioni «Clapier» «Edolo» e « Valcamonica » respingevano un attacco nemico a Cima Cady e alla cresta del Monticello con la conseguenza di 7 morti, 8 feriti e 2 dispersi fra gli ufficiali e 63 morti, 145 feriti, 122 dispersi fra la truppa.

Il 15 giugno gli austriaci sbucando di sorpresa da gallerie scavate nel ghiaccio,

riconquistavano di sorpresa il Corno di Cavento che il 19 veniva di nuovo loro tolto dagli alpini; protagonisti, per parte italiana, il battaglione «Val Baltea» e « Monte Mandrone », con 6 ufficiali feriti e fra la truppa 9 morti e 5 feriti.

Il 19 luglio 1918 i battaglioni « Val Baltea », « Monte Mandrone », « Val d'Intelvi », una compagnia del 3.0 battaglione d'assalto, plotoni di arditi dei battaglioni « Cavento », « Edolo» e «Tonale», conquistavano il Monte Stablel (m. 2868); e il Corno di Cavento (3401) come abbiamo detto, lasciando sul terreno 6 ufficiali morti e 1 ferito, e 12 alpini morti e 151 feriti.

Il Gavia assistette dal 13 agosto al 3 settembre 1918 all'ultimo combattimento sulla cima del S. Matteo (3684 m.) durante il quale cadde il capitano Arnaldo Berni con gli alpini del battaglione sciatori « Monte Ortler » del 5.o Alpini.

Nello stesso giorno, dopo asperissima lotta, i battaglioni « Baltea » « Cavento », « Monte Mandrone », « Susa » e « Pallanza » con l'aiuto dei battaglioni « Vall'Intelvi » e « Monte Tonale » occupavano il costone delle Marocche, il passo dei Segni (fra Cima Presena e la Busazza), Cresta di Ronchina e il Menicigolo.

L'azione costò fra gli ufficiali 2 morti e 23 feriti e 4 dispersi e fra la truppa 91 morti, 520 feriti e 54 dispersi.

Con questa azione aveva praticamente termine l'epica lotta sull'Adamello. Già fin dal 4 ottobre 1918 pattuglie alpine riuscivano a penetrare nelle linee nemiche di Cacaoli a sudest dell'Ercavallo.

Il 3 novembre, dal Tonale i reparti alpini dilagavano dal Tonale per la Val di Scalve.

Uno schema così nudo delle azioni di guerra sull'Adamello non dice quasi nulla se non si pensa continuamente alle condizioni del terreno, alle difficoltà delle azioni veramente straordinarie, su nevai e ghiacciai, su dirupi strapiombanti, contro un nemico appostato in posizioni favorevolissime, a temperature polari. Spesso la tempesta o la nebbia impedivano i rifornimenti, molte volte, per aver maggiori possibilità di manovra, le coperte venivano abbandonate negli accampamenti e gli alpini dovevano dormire all'addiaccio.

- (1) Mario Baratta, *Le ragioni geografiche della nostra guerra* in « Pagine geografiche della nostra guerra », Roma 1917, pagg. 12-14.
- (2) Tullio Marchetti, *Fatti, uomini e cose*, cit., p. 183.
- (3) Col. Ildebrando Flores, *La guerra in alta montagna*, Corbaccio, Milano, p. 92.
- (4) I. Flores, *La guerra in alta montagna*, p. 100.
- (5) Luciano Viazzi, *La guerra bianca dell'Adamello*, Trento, casa Ed. G. Monani 1967, pp. 54-55.
- (6) I. Flores, *La guerra in alta montagna*, p. 101.
- (7) Col. A. Negri-Cesi, *Cesare Battisti soldato della 50.a compagnia* Roma, 10.o Reggimento Alpini, Editore.
- (8) I. Flores, *La guerra in alta montagna*, cit. pp. 129-130.

Capitolo VII

La guerra nelle Giudicarie

Se nel sottosettore dell'Adamello, data l'asperità del terreno, le operazioni di guerra assunsero caratteri a volte straordinari, relativamente meno movimentato fu il sottosettore delle Giudicarie dove ad una avanzata iniziale seguì una vera e propria guerra di posizione. Tale sottosettore del fronte bresciano era individuabile nella rotabile snodantesi lungo il Sarca, l'Arno e il Chiese, aperto sia verso Trento, che verso Brescia, con i maggiori epicentri, negli opposti campi in Tione e Vestone.

Uno strano confine

Il confine con le Giudicarie come si è già ricordato si estendeva da monte Listino fino al laghetto d'Ampola e non si prestava a grandi operazioni militari data la zona montagnosa, le deficienze logistiche, con un'unica rotabile (la Tren-to-Tione-Vestone-Tormini) e l'assenza di una ferrovia, la povertà di risorse locali, ragioni tutte che impedivano concentramenti, manovre e stanziamenti di imponenti masse armate (1).

Il confine girava a casaccio per creste e dirupi secondo delle pure semplici determinanti censuarie e i paesi di confine avevano sofferto e al contempo usufruito della loro singolare posizione. In alcuni tratti la stessa linea di demarcazione confinaria assumeva aspetti grotteschi come nel caso di Riccomassimo, la frazione di Bagolino, che era austriaca mentre Bagolino fu sempre italiana, per cui la popolazione dovette sobbarcarsi ad enormi sacrifici e pressioni per mandare ogni giorno i figli a scuola «in Italia».

L'Austria, nonostante l'alleanza con l'Italia, aveva continuato a rafforzare le sue difese sui confini giudicari. Il gruppo di Lardaro era stato integrato nel 1884 col forte Corno, rammodernato con una casamatta corazzata con pezzi da 120 nel 1909-1910. Vi si aggiunse più tardi la costruzione del forte Carriola sopra il paese di Por, completato nel **1913** con cupole corazzate e con obici da 105, completando, in tal modo, lo sbarramento della valle consistente in linee di trinceramenti, in lavori campali, campi di mine, reticolati e arricchito per di più di celeri comunicazioni per mezzo di strade e teleferiche (fra cui eccellente quella Trento - Sarca - Arche - Tione - Breguzzo), e snodantesi dal Care Alto per la Val di Fumo e Daone, sino al Dosso dei Morti, collegandosi coi forti Corno, Lardaro e Por per risalire al caposaldo del Cadria verso le valli Concei - Ledro.

Fu dietro a questa linea che il 20 maggio 1915 le truppe austriache, abbandonata la bassa Val Chiese, ripiegarono **in** difesa. Dalla parte italiana erano stati rafforzati i forti di Valle-drane, Cima Ora e Rocca **d'Anfo**.

Movimento di truppe

Già nel marzo-aprile i fanti del 77.º Reggimento avevano occupato posizioni vicine al confine. Un battaglione ne **era** stato dislocato fra Sabbio Chiese - Vestone -

Valledrane -Anfo, un altro a Collio. Un battaglione del 78.o era accampato fra Bagolino e Cerreto.

Dal 4 maggio in poi tutti i reparti dei reggimenti 77 e 78 della Brigata Toscana lasciavano le sedi di Brescia e Bergamo e occupavano il Passo Maniva, Cima dell'Ora, **Anfo**, e le zone di Crocedomini - Val Carfaro - Bagolino - Cerreto riattando mulattiere e sentieri e gli altri lavori di rafforzamento della seconda linea.

A Idro aveva preso stanza il 61.o reggimento del maggiore Corridori, a Nozza il 45.o battaglione del maggiore Corridoni e a Valvestino il 62.o reggimento fanteria.

Lo sbarramento militare veniva posto a Vestone presso l'edificio scolastico; nello stesso centro si installavano i comandi di divisione, di tappa e di commissariato. A Nozza poneva il suo comando il generale di divisione Roffi, e a Lave-none il gen. Ricca. Il comando del XIV corpo d'armata con il gen. Sagramoso si installava nella villa Bertelli di Nozza.

« I paesi sembrano trasformati in caserme: le case, i fienili, i sottotetti adibiti alle truppe. Le cime dei monti Fenze, Porle, Pagherà e Gandina hanno posti di osservazione dotati di mitragliatrici antiaeree» (2).

Sul Dosso di S. Lucia a Nozza fu costruita la palazzina di legno per i colombi viaggiatori.

Proprio per la poca importanza strategica annessa al fronte trentino, anche a difesa di questo settore furono adibite truppe relativamente limitate di numero. Un testimone scriveva: « E' veramente una cosa grandiosa, per una Divisione sola, cioè per meno di 40.000 uomini sparsi sopra una zona accidentata e immensa che va dal Bruffione alla Rocchetta di Riva, dallo sperone di Cima Spessa, al Dosso di Storo, fino quasi a Tione. Si devono cioè battere: il pericoloso Dosso dei Morti [...], una squallida schiena di brulle montagne, quasi senza picchi, scintillante, nei fianchi ripidi, di eterni ghiacciai, a 2182 metri, da cui sarà un gioco attaccare tutte le opere centrali di Lardaro; il Cadria, il più alto monte del Trentino da cui si dominano tre vallate, e dicono si veda e si domini anche Trento; il Nozzolo. che è veramente un nocciolo ben duro che ci disturba i rifornimenti di tutta la Valle di Ledro; il Pari, circa 2000 metri di rocce sanguigne, nido feroce di Alpen-jagers, che non cessano di minacciare i nostri possessi di Bezzecca. Mezzolago, Pieve, fino a Biacesa, e finalmente la paurosa Rocchetta, che domina e guarda Riva, la quale nella sua bianca immobilità, a specchio del Benaco, attende ».

Il 20 maggio, notizie dal confine riferivano che gli austriaci avevano abbandonato Riccomassimo e Ponte Carfaro. I doganieri austriaci « dopo aver salutato i colleghi italiani, aprirono i cancelli del ponte ritirandosi nell'interno. Fu notato che alcuni di essi piangevano allontanandosi». Erano fatti che preludevano l'apertura delle ostilità.

L'avanzata contro i forti di Lardaro

Allo scoccare della mezzanotte dal 23 al 24 maggio **1915** i bersaglieri del maggiore Corridoni varcavano il ponte di ferro sul Carfaro. Lo stesso giorno il 5.o battaglione

alpino e il 62.o reggimento fanteria occupavano Cima Spessa, dominante la Valle di Ledro.

Fra il 1 e il 30 giugno, occupati Storo, Condino, Brione, le truppe italiane si spingevano lungo la strada maestra fino al ponte di Cimego, in precedenza distrutto dagli austriaci. Gli alpini intanto occupavano le balze digradanti sull'alto Chiese. Il versante destro della Val Daone, fatta eccezione del monte Melino, veniva occupato il 27 luglio con la presa di possesso di Monte Pissola e Monte Lavanech.

Più a settentrione il 25 maggio 1915 la Brigata Toscana avanzava oltre il confine. Un battaglione del 78.o si arrampicava sul Monte Tonolo, due altri battaglioni raggiungevano il costone di Dosso della Croce. Già fin dalla sera del 26 i reparti di fanteria si affacciavano sulla Val Sorino, assestandosi sul ciglio di osservazione sotto una pioggia implacabile.

Il 1 giugno i fanti riprendevano l'avanzata, ostacolata da mille insidie e da piogge e bufere di neve. La sera due battaglioni del 78.o erano già a Grotta Rossa - Cima di Sero-lo e Cima Rive, e altri tre (uno del 78.o e due del 77.o) raggiungevano Malga Romanterra. Sette giorni dopo, sempre sotto l'imperversare del mal tempo, un battaglione si affermava sulle pendici e la cresta di Monte Rema, mentre due compagnie alpine, si impadronivano di Porta del Bosco.

Sotto la pioggia scrosciante i fanti costruirono una solidissima linea difensiva con trincee blindate, reticolati, camminamenti, ricoveri, piazzuole per cannoni e mitragliatrici che per 25 km, toccando Passi del Termine, del Cello, di Bon-dolo del Bruffione, di Brealone, delle Cornelle, Grotta Rossa, Cima di Serolo, Cima Rive e Gabbiole fino a « La Santa », costituì la principale linea avanzata di tutto il tratto di fronte. Anche le immediate retrovie vennero rafforzate e coordinate con la costruzione di mulattiere, strade di arroccamento, sentieri, baracche e ricoveri per la truppa e materiale. E tutto ciò sotto il tempestare dell'artiglieria nemica appostata a Cima Pissola, Lavanech, forte di Por, Dosso Bruui e sotto piogge torrenziali.

Alle spalle e al lato sinistro del 78° Fanteria dal 7 giugno in poi sopravviene il 77° Fanteria che si attesta col I Battaglione a Grotta Rossa, col 2° a Monte Rema e col 3° a Porta del Bosco di fronte al nemico dislocato su Monte Lavanech e Cima Marese. Dopo aver alacramente lavorato a rafforzare la linea fortificata ed aver sondato, attraverso numerosi ed audaci movimenti di pattuglia, il terreno nemico, il 25 luglio il 2° e il 3° Battaglione del 77° Fanteria partono all'attacco di Monte Lavanech e Cima Marese. Muovendosi fra la nebbia e sotto la pioggia diaccia riescono a portarsi nelle vicinanze delle posizioni nemiche e quando il nemico li scorge non può far altro che sparacchiare qualche colpo di fucile e ritirarsi. A vomitare proiettili invece sono le artiglierie nemiche del Dosso dei Morti che tuttavia non riescono ad impedire ai fanti di rafforzarsi nelle trincee conquistate.

Rincomincia l'attività audace delle pattuglie e l'11 agosto il sottotenente Marcantonio Felter di Sabbio Chiese di 19 anni mentre guida venti uomini in esplorazione viene colpito da fuoco nemico e ucciso. Il suo corpo trasportato dai fanti veniva sepolto nel cimitero di Bagolino.

In seguito i capisaldi furono rafforzati di opere di difesa di ogni sorta fronteggianti le formidabili posizioni austriache del Dosso dei Morti e di Dosso Bruui. All'uopo furono costruite anche numerose strade militari per i necessari collegamenti.

Il 17 agosto 1915 fanti e alpini lanciavano un nuovo attacco su Monte Pissola che viene occupato anche grazie alla fittissima nebbia.

« Durante tale faticoso periodo di vigilanza, di azioni per la conquista di capisaldi, di punti di appoggio e d'osservazione, di costruzione di grandiose opere difensive, la più ardua fatica dei nostri è rappresentata dallo snervante lavoro delle pattuglie che, su un terreno insidiosissimo, fitto di mine nei passaggi obbligati, nelle baite, nelle malghe, devono scoprire palmo a palmo le vie d'accesso, i sentieri, i piccoli posti avversari, le posizioni nemiche ben protette e ben mascherate. Lo stillicidio dei morti e dei feriti in questa paziente e silenziosa opera di preparazione è esasperante: ogni notte le pattuglie rientrano decimate.

«Il nemico si mostra anche attivissimo, e spia attentamente le nostre linee, ne assaggia le forze, tenta sorprenderne la vigilanza. Gli scontri sono frequenti e rabbiosi. Ma le baionette dei nostri fanti già si affermano, già sconvolgono e sgomentano gli ordinati reparti avversari ».

Con Cima Pissola sono in mano italiana i fianchi della Valle Ribor che sbocca in Val Daone. E' questa la meta prossima alla quale guardano i fanti nonostante che la neve e il maltempo rendano difficilissimi i movimenti.

Dall'alba del 18 ottobre 1915 al mattino del 20, due colonne italiane conquistano Monte Melino dominante della Val Daone e Monte Palone. Della prima diretta su Monte Melino fanno parte quattro compagnie del 78.o fanteria una sezione da 70 A. di montagna, un plotone della 1.a Compagnia minatori del Genio e due compagnie del 78.o per il trasporto dei materiali, tutti al comando del ten. col.. Evangelisti.

Gli austriaci avevano voluto fare di Monte Melino una posizione formidabile e ne avevano solcati i fianchi con parecchi ordini di fortissime trincee e con batterie di medio calibro che tenevano nascoste e che avrebbero dovuto arrestare col loro fuoco micidiale e improvviso l'impeto dell'assalitore. Sulla vetta avevano collocato due grossi cannoni... finti, ma così grossolani che i nostri se ne accorsero subito e pensarono ad uno stratagemma consimile.

Se il nemico — dissero — ha messo quei due falsi cannoni sulla vetta, vuol dire che ne ha di buoni ben mascherati. Conviene perciò cercare di individuarli.

E a questo scopo disposero presso le loro posizioni dei cannoni... di legno, ma tanto perfetti che il nemico ne restò ingannato e si diede a sparare all'impazzata su quegli innocui pezzi che facevano bella mostra di se. Così le batterie nemiche nascoste, con questo tiro indiavolato si rivelarono e i nostri le batterono efficacemente e le costrinsero a tacere. Le nostre fanterie, mandate poi all'attacco, espugnarono le trincee, e Monte Melino fu nostro.

All'alba sei compagnie del 78.o lasciano la zona di Mangio e su due colonne puntano verso i lati ovest e sud del pianoro, fasciato da una larga zona minata, da

profondi ordini di reticolati, da salde trincee, irte di postazioni per mitragliatrici. Le artiglierie del forte Por, di Doss del Morti e di Dosso Bruui martellano le colonne attaccanti e le retrovie, ma l'avanzata prosegue decisamente.

Con successive lunghe ondate, interrotte da soste opportune per dar lena agli uomini, per riconoscere il terreno antistante, per distruggere le mine rivelatesi all'attenta osservazione delle pattuglie, il 20 ottobre le colonne raggiungono i primi ordini di reticolati, li attanagliano, aprono varchi sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili, vi si cuneano, balzano nelle trincee, ne sgominano i presidi, si impadroniscono della vetta temuta e innestano fortemente il caposaldo alla linea Monte Rema - Porta del Bosco - Cima Pissola.

E qui che i fanti della Brigata hanno il battesimo del loro gloriosissimo nome di guerra.

Il nemico è sgomento.

Ha visto l'irrompere furente dei nostri sotto il flagello delle mitragliatrici, li ha visti lanciarsi di roccia in roccia, agilmente, sicuramente, fra il pericolo tremendo del fuoco e dei luoghi scoscesi, li ha visti implacabili, arrampicarsi sui più difficili rifugi per cercare e sconvolgere gli ultimi difensori del monte

L'impeto e l'ardimento suscitano terrore e meraviglia e i fuggiaschi sbigottiti gridano: « I lupi! I lupi! » E i prigionieri stupefatti balbettano: « I lupi! I lupi » (4).

L'azione sul Palone fu più dura e lunga. Vi presero parte sei compagnie del 61.o Fanteria con una sezione mitragliatrici, una compagnia del 62.o, due batterie e tre plotoni minatori del Genio, agli ordini del colonnello Fiorone e fu preceduta da una intensa azione di artiglierie.

Nella notte e all'alba i genieri lavorarono intensamente a smantellare i reticolati. Poi mentre imperversava la mitraglia la fanteria partì all'assalto.

Esso è così descritto dall'aw. Carlo Bonardi:

«Non a passo di corsa, ma a palmo a palmo strisciando tra gli sterpi risparmiando i colpi per giungere improvvisi alla trincea i nostri fantaccini salirono... I più irritanti erano colpi di fucili immancabili purtroppo provenienti non si poteva ben precisare d'onde: il maggiore comandante il battaglione, che doveva poco dopo valorosamente cadere, ad un tratto afferrò il fucile di un soldato e sparò un colpo su di un abete dal quale precipitò uno scelto tiratore austriaco. Scoperta l'insidia, una raffica delle nostre mitragliatrici fece una larga messe di quel genere di selvaggina.

« Giunti presso la trincea in un balzo i nostri furono sul ciglione (vi era stato un momento di sosta perchè il nemico aveva tentato l'inganno della bandiera bianca) invasero la ridotta e fecero prigionieri 80 soldati.

Occupata la vetta, sul versante opposto trovarono una trincea nemica fatta per il caso di ritirata che fu tosto occupata per l'avanzata nostra.

«L'artiglieria nemica cercò di impedire di consolidare le posizioni occupate, e di raccogliere i morti; ma invano. In tal modo si fece un forte balzo avanti e si facilitò la

presa di Monte Melino » (5).

L'azione di Monte Palone fu la più importante di tutta la guerra in questo sottosettore e procurò, con pochissime perdite, un buon bottino. Tutto ciò fu dovuto, soprattutto, alla collaborazione del disertore ceco Rodolfo Dòlezen, telefonista dell'esercito austriaco, che fornì agli italiani una dettagliata pianta delle difese austriache e molti preziosi particolari d'ogni genere.

Anche la Valvestino era stata occupata d'impeto fin dai primi giorni di guerra. Sui monti tra il lago d'Idro e il bacino del Garda si trovava il 7° Reggimento bersaglieri. A Monte Puria (m. 1476) si trova l'1^o battaglione, a Lia-no l'8° battaglione, a Costa di Gargnano il 10°.

Alle ore 4 del 24 maggio il reggimento avanza in territorio nemico in Val Vestino. Nella serata, porta il fronte a Bocca alla Croce, Cima Gusaner, il paesello di Cadria.

La mattina del 26 dopo una seconda faticosa marcia, sotto un'acqua torrenziale, esso avanza, ancora una volta sulla linea di Bocca di Cablone, Cima Tombea collegandosi a Sorina con gli alpini del « Vestone » e a Bocca della Valle con il 62° Reggimento fanteria.

Un nuovo balzo viene compiuto il 27 maggio con l'occupazione della linea Cima Spessa, Dosso dell'Orso, sulla quale rimane fino al 1.º giugno, giorno nel quale raggiunge il lago d'Ampola e Casetta Zecchini ponendo il comando a Monte Tremalzo.

Posizioni immutate fino al novembre 1918

Con l'occupazione del Palone e del Melino l'esercito italiano teneva saldamente nelle mani i due principali pilastri del fronte giudicarese. In tal modo finiva la guerra di movimento e aveva inizio quella di posizione fatta solo di piccoli scontri, colpi di mano, duelli di artiglierie. L'esplorazione più avanzata fu quella compiuta il 7 ottobre 1918 all'interno del paese di Daone.

Come precisa il gen. Tullio Marchetti «la linea maestra difensiva italiana, la quale andò man mano irrobustendosi dai ghiacciai dell'Adamello seguiva l'aspra dorsale che fiancheggia ad Occidente l'alto Chiese sino al monte Listino, quindi serpeggiava sulle boscoso pendici aprentesi a ventaglio sul fiume, fissandosi ai capisaldi di Monte Bozzolo, Monte Lavanech, Monte Pissola, Monte Melino. Da questo ultimo degradava al ponte di Cimego per risalire nell'opposto versante al Monte Palone. Davanti, nel fondo di Valle Daone, un susseguirsi di posti di osservazione, che si prolungavano a Prezzo, Cologna, S. Martino ed oltre su per le falde boscoso a mattina del solco di Giudicarie» (6).

Alla metà di dicembre il 77.º Fanteria era chiamato ad una nuova prova: la costituzione di una testa di ponte sulla sinistra del Chiese, che desse il dominio del fondo di Val Daone e della carrareccia ai piedi di Dosso dei Morti, che serviva al nemico come arteria di rifornimento.

L'occupazione della Val Daone viene ordinata per l'1º dicembre e tocca al 2° Battaglione dell'77º Reggimento fanteria comandato dal magg. Bonaglia succeduto al

ten. col. Perol.

Alle ore 22 di tal giorno la marcia comincia e il mattino del 12 dicembre benché presi d'infilata dai tiri nemici da Dosso dei Morti e dai forti di Por, fra balze e dirupi, inzuppati d'acqua ghiacciata, i fanti della 5^a compagnia raggiungono il Chiese seguiti dalle altre. Più volte il fiume viene passato e ripassato su un ponte apprestato dall'aspirante Carosso e dai suoi uomini. Al di là del Chiese i fanti occupano la località Sorgente e le vicinanze di una Cappelletta. Questa è un tale bersaglio per le artiglierie austriache che si rende necessario abbatterla. Inutilmente si avvicendano nell'impresa tre fanti che vengono stesi a terra dalla fucileria austriaca. Vi riesce l'aspirante ufficiale Fragola con una ben assestata mina.

Il sacrificio eroico del soldato Lancini e di altri suoi compagni non è sufficiente a snidare il nemico da una posizione favorevole. Benché abbia il corpo lacerato dalle ferite, provocate dallo scoppio di una mina, il Lancini « tenta con ogni sforzo di raggiungere l'appostamento nemico. Raccolto e trasportato col favore delle tenebre al posto di medicazione disdegna ogni soccorso e vuol tornare in trincea. Pochi giorni dopo, senza un lamento, vinto dal tormento e dal male, muore in un ospedaletto da campo ».

La sera del 15 dicembre la Valle Daone è in sicuro possesso italiano.

Il 16 dicembre, dopo ripetuti tentativi, bruciati dal fuoco a distanza brevissima delle prossime nemiche, due plotoni della 5.a Compagnia del 77.o riuscivano a portarsi al di là del fiume e a mantenersi sotto la minaccia dell'avversario che, appostato su roccioni soprastanti, tempesta il nostro eroico presidio di bombe a mano, di granate incendiarie, asfissianti e lagrimogene, mentre sul fianco si scatenava l'artiglieria del forte Por. In sole due ore dieci colpi di « trecentocinque » venivano lanciati sui pochissimi uomini e per giorni e giorni, continuamente, la piccola lingua di terra fu flagellata e martoriata dall'artiglieria.

Gli esigui reparti di occupazione furono costretti dall'alba all'imbrunire a rimanere affondati in buche ricoperte di terriccio, di frasche, di neve. Solo la notte era consentita qualche libertà di movimento: gli uomini potevano uscire dalle loro tane e cautamente intraprendere il lavoro di rafforzamento. Ma a tratti il nemico si accaniva contro i lavoratori e le trincee, i piccoli ricoveri, gli esili muretti venivano sconvolti e distrutti per cui era necessario ricominciare pazientemente. Tremenda opera di Sisifo, per cui era necessaria tutta la ferrea volontà e l'eroica costanza del fante tenace» (7).

Ancora il 20, il 21 e il 29 dicembre 1915 e molte altre volte inutilmente, velivoli e artiglieria bombardarono U forte di Por ma senza riuscire a scalfire le fortificazioni nemiche.

Anche nella Val di Ledro gli alpini avanzavano. Nell'ottobre 1915 con un audace colpo di mano gli alpini del « Val Chiese » occupavano il paese di Mezzolago e nel dicembre, quelli del Battaglione « Vestone », conquistavano Monte Vies a ponente di Bezzecca.

Il 24 ottobre 1915 anche Bezzecca veniva occupata e il 26 ottobre il Comando

supremo annunciava il completamento dell'occupazione della riva sinistra del Rio Ponale, Mezzolago, Melina e Biacesa.

Gran parte della Val di Ledro era ora in mano italiana ma in pratica a dominare la situazione erano ancora gli austriaci che dalle alture settentrionali dominavano con le artiglierie la valle.

Il fronte delle Giudicarie si risveglia alquanto nell'aprile del 1916 quando il 5.º giorno le fanterie italiane con azioni di sorpresa conquistarono una posizione a nord-ovest di Pracul in Valle di Daone in località di Plaz sul Chiese, e una altura fortificata tra il ponte di Piubego e Cima Palone allargando in tal modo le due ali dello schieramento italiano per una futura azione sui forti di Lardaro.

Ma la guerra si arrestava poi del tutto mentre tutte le forze erano assorbite sul fronte della Venezia Giulia. L'illogicità di tutto ciò è messa in rilievo da un ufficiale che fu su questo fronte nei primi mesi di guerra. Il 31 dicembre 1916 scriveva: « Quest'angolo del Trentino, dopo la breve e felice avanzata del maggio, fu trascurato dal Comando supremo, che converse tutte le sue cure, tutte le sue attenzioni sulla linea dell'Isonzo, importante senza dubbio, ma non, a parer mio, esclusiva.

« Noi abbiamo dato troppa importanza a questa linea che è solo una parte del nostro fronte, e abbiamo commesso l'imperdonabile errore di richiamare la maggior parte della forza nemica nel settore di Gorizia, che dopo sette mesi di accanito, sanguinoso assedio è ancora — e pare impossibile — austriaca. Se non siamo stati capaci di prendere almeno Gorizia, cosa abbiamo fatto, in sette mesi di guerra, con sei miliardi di lire e duecentomila vite perdute? E non sapevamo che Gorizia fosse così formidabile. Ma in realtà l'abbiamo resa noi tale, localizzando in questo settore, il più facile, il più piano di tutto il fronte, la nostra azione bellica che richiamò contro di essa lo sforzo del nemico. E quando avremo presa — se la prenderemo! — Gorizia, ci accorgeremo di aver fatto un bel nulla.

« Qui invece si poteva essere in condizioni più liete. Per tutto il mese di giugno, il terribile Dosso dei Morti, che ora ci fa tanta paura, al solo guardarlo dalle nostre lontane posizioni, e da cui come vi dissi l'altra volta, attaccare le opere di Lardaro è un gioco, fu completamente indifeso, sprovvisto di truppe nemiche. Tutti qui lo sapevano.

«Il generale d'allora non mancò di farlo notare al Comando supremo, che cestinò il facile piano di questo Stato maggiore. Qui non bisognava tentare nulla: si doveva prendere Gorizia. Ora un plotone di 500 Kaiser-jagers, annidato sul Dosso fatale, tiene in iscacco due brigate di fanteria che si accaniscono ai fianchi del Gigante, come un branco di topi che non riesce a scalare le gambe di un leone. Sul Cadria, il monte più alto del Trentino, c'erano soltanto dei piccoli posti di cui avremmo potuto aver ragione con quattro fucilate bene aggiustate dei nostri alpini.

« Tutti qui lo sapevano: ma il Comando supremo non guardava che a Gorizia, e tutti i piani del generale Roffi furono inesorabilmente bocciati, e ci siamo ridotti, a fine d'anno, senza aver preso Gorizia e neanche aver danneggiato sensibilmente il Por.

« Già, perchè questo terribile forte, circondato ormai per tre quarti, è ancora in piedi, e spara sempre, e disturba sempre le nostre comunicazioni. In una mia precedente ve lo avevo dato già per spacciato: invece è più vivo di prima, e più feroce per il dispetto di aver perduto — sfasciata dai nostri 280 che ci hanno messo cinque mesi per essere piazzati in questa valle — una cupola. Un pennacchio di fumo, che partiva dalla sommità del Carriol dove è il forte, e che forse era un incendio suscitato dallo stesso nemico, per fuorviare la nostra attenzione, ci aveva ingannati, ed io debbo, come un qualunque reporter di giornale che pubblichi una notizia che meriti conferma, smentire la mia informazione.

«Così tutte le nostre speranze sull'azione invernale, da cui tanta gente che non sa la storia, che non sa soprattutto la geografia, si aspettava non so quale sbalorditivo vantaggio, sono miseramente svanite» (8).

In verità per smantellare i forti furono impiegati anche due lunghi cannoni da marina piazzata nei pressi della Casa Rossa ma non riuscirono a nulla.

Infatti il sistema difensivo austriaco rimase intatto fino al 2 novembre 1918 quando abbandonato all'improvviso permettendo alle truppe della 4.a Divisione al comando del gen. Giuseppe Viora, di avanzare senza trovare resistenza. Il 3 novembre, alle ore 18, il capitano Francesco Marotta, alla testa di un reparto di bersaglieri arditi entrava in Tione, imbandierata; precedendo di tre ore il grosso della Divisione.

Negli ultimi mesi di guerra il 26 luglio 1918 quasi a rompere la monotonia della guerra di posizione, un grave fatto commosse soldati e popolazione. Un legionario cecoslovacco, Giuseppe Sobotka già disertore austriaco, ferito e catturato da una pattuglia austriaca in Val Concei e condannato a morte dal tribunale della 49.a Divisione austriaca in Tione il 26 luglio 1918 fu condotto ai piccoli posti, in vista delle avanguardie italiane fra Strada e Creto, e impiccato la stessa sera. Quando nel novembre 1918 le truppe italiane giunsero sul luogo vi trovarono ancora la forca con la scritta «traditore cecoslovacco ». Sul luogo fu più tardi eretto un monumento a ricordo.

Modesta su questo fronte fu l'azione dell'aviazione. Il 20 febbraio 1917 un apparecchio cadeva colpito da mitragliatrici austriache nella zona del Cadria, trascinando alla morte il sergente Attilio Rial. Il 3 giugno 1917 un altro apparecchio partito da Desenzano veniva abbattuto da cannoni antiaerei su Campominore, causando la morte del capitano Tito Zamperetti e il sergente Sandro Beretta.

Da parte italiana il fronte fu rafforzato mediante il prolungamento, nel 1917, della tramvia Brescia - Vestone fino a Idro, la costruzione di un tronco ferroviario dal lago a Storo, ed un vapore immesso nel lago d'Idro.

(1) Tullio Marchetti, *Fatti uomini ecc.*, cit., p. 170.

(2) Uguo Vaglia, *Storia della Valsabbia*, voi. I, p. 57. De quest'opera togliamo molte delle seguenti notizie sullo stato di guerra in Valsabbia.

(3) Michele Rigillo a Giustino Fortunato da Ponte Caffaro il 13 dicembre 1915 in Michele Rigillo, *Dietro la guerra*, p. 55.

(4) *Brigata Toscana*.

(5) Carlo Bonardi, *La presa di Monte Palone* in « La Provincia di Brescia », 3 novembre 1915.

(6) Tullio Marchetti, *Fatti uomini e cose*, cit., p. 178.

(7) *Brigata Toscana*, Bergamo, Ist. It. d'arti grafiche s.d.

(8) Michele Rigillo a Giustino Fortunato, da Ponte Caffaro, il 31 dicembre 1915 in Michele Rigillo, *Dietro la guerra*, cit., p. 26.

Capitolo VIII

La guerra sul Garda

Davanti allo spettacolo di pace e di suggestiva bellezza del lago l'ultimo pensiero certo è quello di una guerra che il silenzio turbi e la bellezza sconvolga e offuschi. Eppure nella sequenza dei secoli, numerose furono le battaglie che vi si combatterono e molte volte l'ala della morte ne affannò la serenità e lo splendore. Tra i momenti più neri vi furono certo quelli della prima guerra mondiale. In tutte le guerre di indipendenza il lago aveva giocato un suo ruolo importante ed aveva visto affacciarsi alle sue sponde truppe di diverso genere e di diversa sorte.

Tuttavia mai o quasi i Comandi supremi vi avevano annesso particolare importanza. Soltanto Garibaldi nel 1859 e 1866 aveva pensato di farne una base di lancio di qualche azzardata impresa alle spalle dell'esercito austriaco impegnato nelle pianure, nel quadrilatero o lungo il Mincio e il Po.

Né maggiore importanza annetteva al Garda il Comando Supremo dell'Esercito Italiano nell'imminenza della guerra che doveva scoppiare nel maggio 1915.

Nel piano strategico italiano il Garda, come il resto del fronte, assumeva formazione di difesa mentre all'offensiva erano destinate le truppe operanti nella Venezia Giulia. L'Austria comunque aveva preso tutte le possibili misure per difendere le sue posizioni sul lago e nel Trentino.

Resa praticamente inespugnabile era Riva, guardata come era dalle alture di Nago, dal Monte Brione, dal Monte Tombio, dai pinnacoli della Rocchetta e da grandiose opere di difesa che facevano del campo trincerato della cittadina una vera fortezza.

Anche lungo la strada del Ponale che corre tagliata a galleria nella roccia inabissantesi a picco sul lago, gli austriaci avevano apprestato munitissime difese. « Ogni sperone della montagna, si può dire, nascondeva, scavato nella roccia viva, un nido per mitragliatrici e per scelti tiratori; dalle salde caverne pezzi di ogni calibro battevano, spesso d'infilata le nostre posizioni sul versante occidentale del Monte Baldo». Un traforo si dipartiva dalla terza galleria immettendo nel cuore dello sperone roccioso, dove si aprivano pure sicure opere di difesa.

Gli italiani riusciranno a raggiungere in tutta la guerra soltanto la seconda galleria.

Se la zona del Garda o meglio di Riva era stata dall'Austria ben munita così da costituire, a 7 chilometri dal confine, « un vero campo trincerato con i forti di Monte Tombio, Garda, Nago, S. Alessandro, collegati da parecchie batterie », da parte italiana « non era contrapposta nessuna opera permanente, essendosi forse giudicato bastevole il dominio diretto della catena del Monte Baldo ».

Poverissimo, per le truppe italiane del Garda, anche l'armamento. « Mi sia lecito — scrive Italo Zaina — ricordare che il mio Battaglione (il ' Valchiese '), in linea al Passo

Nota, non possedeva nel primo periodo della guerra alcuna mitragliatrice. Una sola sezione era posseduta dal vicino battaglione. Nessun pezzo d'artiglieria vi fu al principio in quel settore ».

I primi ad occupare le posizioni avanzate, nel maggio 1915 furono gli alpini del battaglione « Vestone » seguiti da quelli del « Valchiese » e da altri battaglioni.

Entrando in posizione sulla linea di confine delle montagne prospicienti al lago di Garda a Passo della Notta, a Bestana, ai Fortini, al Carone, al Guil, di fronte alla Rocchetta, a Punta Lericì, essi ritrovavano le tracce della guerra garibaldina del 1866.

Il Comando di settore fu posto al Passo della Notta e fu retto prima dal gen. Ricca poi dal gen. di San Marzano. Le montagne andarono così popolandosi di soldati, capanne rustiche vennero trasformate in caserme, in ogni luogo coperto e nascosto sorsero costruzioni d'ogni genere. « Cominciò a scomparire, scrive Carlo Bonardi, sul versante bresciano, il bosco, scomparvero la boscaglia di Bestana, i faggi del Carone, gli abeti del Guil, sorsero strade, camminamenti e trincee ». Tutto ciò si dovette fare in tutta fretta e con gravi danni dell'economia montana.

Anche i rifornimenti erano difficili mancando da Gargnano in poi una vera strada.

Un battello portava a Campione da dove saliva una strada ardua e pittoresca. Una teleferica partiva da Porto di Tremosine e saliva a Pieve. In Val di Bondo vi era il barramento spinato. Di là, la guerra. Dal barramento spinato partivano due strade che costituivano la via di rifornimento: quelle del Tremalzo da un lato, e la strada di arroccamento per il passo della Notta dall'altro.

Gli sbarramenti nella zona del lago furono posti sulla linea Torbole - Cascata del fonale, e sulla linea Puntabo - Sola. Per prevenire improvvise incursioni nemiche furono innalzate stazioni radiotelegrafiche e stazioni di esplorazione con riflettori, ed intensificati i servizi di comunicazione, distendendo linee telefoniche e telegrafiche sub acque ed impiantando stazioni idrofoniche di ascoltazione, utili specialmente la notte.

La battaglia di Riva

In posti tanto suggestivi, forse gli alpini pensarono anche ad una possibile villeggiatura. Ma presto il sogno fu turbato dal cannoneggiamento dei 305 austriaci posti a Cima d'Oro, Cima Pari, allo Sperone.

La guerra ebbe così inizio attraverso movimenti di truppe, azioni di guerra, assalti verso Lenzuolo, a Costa di Salò, al Panettone di quota 1001.

Le batterie erano affidate al capitano Vecchi di Valcisman, il futuro quadrumviro del fascismo e accanto agli alpini del « Vestone » e dell'« Ivrea ».

Una delle prime azioni di guerra fu quella condotta il 3 luglio 1915 da una compagnia del 7.º Bersaglieri fra cui vi era il bresciano Gino Quagliumi, poi caduto sul Carso, e da quattro squadre di minatori, contro gli impianti idroelettrici del Ponale.

Dopo le prime scaramucce era ritornata la pace. « All'inizio della guerra, scrive un

testimone, in Val di Ledro, si stava bene [...]. Qualche fucilata dal Martinel, un dosso boscoso dal quale si vigilava il fondo valle, e ogni tanto un allarme ». Gli austriaci si erano andati trincerando sulla linea Monte Pari - Cima d'Oro - Rocchetta, sgomberando il versante sud della Valle di Ledro mantenendo tuttavia saldamente il Nodic « un torrione alto duecento metri a picco sul lago a protezione della rotabile per Riva. Il possesso di quel punto garantiva il loro libero transito sulla rotabile e il facile rifornimento dei piccoli presidi che tenevano a fondo valle.

Dopo qualche piccola incursione sul Pregasina, il 27 luglio si accendeva un vivace combattimento, poi due plotoni della 54.a compagnia del « Vestone », attaccavano il Nodic « ma siccome era come attaccare dalla strada della gente che sta al secondo piano» gli alpini italiani dovettero desistere e ripiegare.

Il Nodic divenne da quel momento un punto d'onore degli alpini e divenne la loro idea fissa mentre da parte loro gli austriaci avevano continuato a fortificarlo fino all'inverosimile. Per espugnarlo si costruì una specie di strada e vennero messi in posizione due pezzi da 75. I reparti vennero muniti di bombe a mano (due per ogni soldato) di scudi e di tubi di gelatina per far saltare i reticolati. L'attacco fu fissato alla notte del 13 ottobre con la partecipazione della 91 .a compagnia di riserva, delle 53.a e 55.a sulla destra e della 54.a per il canalone.

Fatti saltare i primi reticolati si dovette attendere la sera. « Intasati fra le rocce, col nemico sovrastante di pochi metri che ci bersagliava coi suoi tiri, colpiti di fianco dai tiri della artiglieria nemica della Rocchetta, e di tanto in tanto anche dai sassi sollevati dalle esplosioni delle nostre granate sulle rocce appena sopra le nostre teste ... si sono vissute ore veramente angosciose. Ancora una volta erano i mezzi che mancavano non l'animo che era prontissimo e preparato a tutto. Ah! la guerra del 1915 quanti sacrifici è costata ».

Anche un nuovo tentativo nella notte andò fallito e gli alpini furono fermati dalla mitraglia e dalle bombe di forte Brione. Tuttavia, pur bersagliati dalle artiglierie, essi tennero duro sul terreno conquistato, abbarbicati alla roccia per lunghi giorni, sotto il Nodic minaccioso. Nella notte dal 21 al 22 entravano in funzione in appoggio agli alpini le batterie italiane dell'Altissimo. « Il tragitto dei grossi proiettili attraverso il Garda era spettacoloso e ci entusiasmava ». Era stata intanto formata una compagnia « speciale » per l'ultimo balzo. Uno degli alpini che vi fece parte così racconta: « Prepariamo i tubi [di gelatina] nelle ultime ombre della notte che sta per finire, sgattaioliamo su per le ben note rocce del canalone... facciamo saltare ancora dei reticolati: qualche fucilata, un razzo... a terra! I 75 scagliano, in unione alla montagna, un'altra gragnuola di proiettili. Vengono le prime luci dell'alba [del 23 ottobre]. Avanti! Il capitano raccomanda in silenzio... Eh! sì... un urlo... Savoia... su, su, ci siamo Savoia! E' finita! Siamo sul Nodic ».

Anche sul fronte di Riva nella seconda metà dell'ottobre 1915 le operazioni riprendevano vivacemente per iniziativa, ancora una volta, dell'esercito italiano. La prima scintilla scoccò a Pregasina, il paesello alto sulle montagne della sponda occidentale del lago.

Il Bollettino del Comando Supremo del 17 ottobre comunicava: « Con ardita e ben condotta operazione le nostre truppe hanno espugnato la forte minuta posizione di Pregasina importante punto avanzato del gruppo fortificato di Riva, nell'aspra zona montuosa a occidente del Garda ».

E soggiungeva: « L'azione venne iniziata nella notte sul 13. Mentre sulla sponda orientale, dalle balze dell'Altissimo, nostri reparti avanzavano dimostrativamente, su quella occidentale le truppe destinate all'attacco muovevano risolutamente verso Pregasina... ».

« L'assalto alla Rocchetta fu una pagina eroica della nostra guerra. I soldati italiani si slanciarono su per i fianchi del monte irresistibilmente e noncuranti del micidiale fuoco nemico. Giunsero sin presso i reticolati nemici. Ancora una ventina di minuti e la vetta sarebbe stata presa. Improvvisamente dietro i monti della valle di Ledro un grosso calibro austriaco iniziò un terribile fuoco contro la Rocchetta, spazzandola sin quasi alla cima. Pareva che il nemico trovasse 1° forza della sua resistenza nella certezza che tra breve tutto sarebbe stato perduto. Bombardò così la Rocchetta, per due ore, sottomettendola al ferro e al fuoco che i nostri non potevano arrestare non conoscendo l'ubicazione della batteria nemica: l'avanzata fu allora interrotta e le nostre truppe si ritrassero nelle loro trincee sui fianchi del monte ».

Era così cominciata la battaglia di Riva.

Il 18 ottobre 1915 infatti reparti italiani occupavano Brentonico e il Castello ad esso antistante sulla via per Mori. L'azione veniva completata il 19 con la conquista delle alture a nord e a nord-est di Crosano dominanti la riva sinistra dell'Adige e la strada che congiunge Mori con Ala e poi con Rovereto. In cinque giorni e cinque notti sotto il tempestare dei proiettili delle artiglierie austriache piazzate sul monte Bioresa, i soldati italiani prendevano il Dosso Casina, e il Dosso Remit, conquistando il dominio sulla strada da Mago a Mori.

Nell'ottobre 19 vennero compiuti nuovi progressi anche in Val di Ledro. Oltre a Pregasina, gli italiani si assicuravano Molina di Ledro, Bezzecca e Prè, costringendo gli austriaci a rifugiarsi sul Pari e il Cadria.

Le posizioni di vantaggio aumentavano con la conquista del Mascio e di Monte Vies.

L'ira austriaca si era limitata a scatenarsi sui paesi, specie su Molina e su Lenzuno che furono massicciamente bombardati.

Dopo l'avanzata sui due fianchi, in Val di Ledro e verso Mori, diventava più facile un'azione su Riva. Difatti il 4 gennaio 1916 il Comando supremo annunciava l'occupazione di « nove posizioni più elevate lungo le ripide balze che da Biaesa salgono alla Rocchetta » e la conquista di due trinceramenti sulle pendici del Monte Sperone.

La posizione austriaca più munita e privilegiata era la Rocchetta, vera e propria fortezza naturale, a 1527 metri di altezza, con i suoi ripidi scoscendimenti.

L'azione contro la Rocchetta si svolse in due tempi: « Anzitutto si cominciò a

battere la Rocchetta con le artiglierie, specialmente con quelle dell'Altissimo sotto il cui tiro stanno tutti i forti di Riva. Non era la prima volta che le batterie dell'Altissimo scagliavano i loro proiettili oltre l'azzurra distesa del lago, sconvolgendo le difese nemiche dell'altro versante.

« Anche questa volta l'artiglieria dell'Altissimo tenne fede alla sua fama e spazzò accuratamente e micidialmente il terreno, preparandolo all'avanzata delle fanterie; la quale si svolse regolarmente senza che il nemico opponesse soverchia resistenza. Fu questo il secondo tempo dell'azione: vi parteciparono le truppe dei presidi della valle di Ledro salendo da Biacesa, oltre il Rio Ponale, e da Prè per la Valle Giumella, e occupando posizioni più elevate ».

Ancora più aspra fu la lotta per la conquista del Monte Sperone posto a sud-est della Rocchetta a picco sul lago, con la cosiddetta « tagliata del Ponale », alto 1085 metri. Anch'esso era stato fortificatissimo dagli austriaci con trincee, fortini, reticolati, batterie, costituendo esso la guardia principale all'acquedotto che dalla Valle di Ledro fornisce acqua a Riva.

Sulle sue falde occidentali si svolsero perciò accaniti combattimenti che portarono il 4 gennaio alla conquista di due importanti trinceramenti da parte delle truppe italiane risalenti dalla Valle di Ledro, e da altri reparti di territoriali richiamati dai presidi della Riviera e della Val Vestine

Il 5 gennaio 1916 fu occupata anche la posizione di S. Giovanni sulle balze meridionali del Monte Sperone che formava una delle chiavi più importanti della difesa austriaca trovandosi tra la vetta dello Sperone e la strada per Riva. Tuttavia gli austriaci riuscirono a tenere in mano con tenacia le cime tanto della Rocchetta quanto dello Sperone, impedendo così che le truppe italiane dilagassero su Riva e in direzione di Rovereto e rintuzzando ogni altro tentativo passando anzi, a volte, al contrattacco.

Racconta Lorenzo Gigli che « per aprirsi un varco, [gli austriaci] lanciavano giù per il declivio della montagna certi ordigni incendiari che sembravano globi di fuoco precipitanti a valle e sul loro passaggio abbruciavano sterpi e cespugli e illuminavano le tenebre notturne: fantastica scena che si svolgeva sotto la volta stellata, nel cupo silenzio della notte avendo a soli testimoni i nostri soldati, che stavano nelle loro trincee saldamente aggrappati ai fianchi del monte, e il nemico dall'alto scrutava le tenebre temendo un assalto o tentando qualche disperato colpo di mano.

« Agli incendi notturni succedevano poi di giorno i tiri delle artiglierie austriache contro gli abitati che i nostri occupavano giù nella valle. Ma le artiglierie nostre appostate sulle cime circostanti riuscivano quasi sempre a far tacere quelle della Rocchetta animate da una vasta sete di distruzione che avrebbe dovuto vendicare le sconfitte patite e le posizioni perdute ».

L'ultima fase della battaglia di Riva si svolse nell'aprile 1916 con un'intensa attività di artiglieria italiana e con una nuova avanzata sulla Rocchetta e sullo Sperone. Essa era stata preparata da alcune fortunate esplorazioni aeree dell'aviazione italiana e da un bombardamento eseguito con quaranta granate — torpedini lanciate nella notte del

9 aprile da un dirigibile sul gruppo fortificato di Riva e che colpirono la stazione della cittadina, la linea ferroviaria Riva-Mori, un ponte e parecchie opere fortificate.

L'azione delle truppe italiane si concentrò poi su Monte Pari (m. 1991) e su Cima d'Oro (m. 1658) in Val di Ledro e sui trinceramenti del Monte Sperone. Sul Pari e su Cima d'Oro l'avanzata non costò gravi perdite. Più sanguinoso fu il combattimento sul Monte Sperone che si concluse con la conquista di nuovi trinceramenti. Dopo essere stati ritolti nella notte daini al 12 aprile da un colpo di mano austriaco, essi la sera del 12 passavano di nuovo in mano italiana.

La grande offensiva austriaca (la strage-expedition) del maggio 1916 fra l'Adige e il Brenta non permise di trarre dalla « battaglia di Riva » tutte le conseguenze possibili. Le posizioni acquisite rimasero sostanzialmente immutate in seguito fino all'ottobre del 1918.

La guerra d'acqua

Il Garda ebbe anche una sua guerra d'acqua, con una sua flotta, ricalcando anche in ciò vicende ormai lontane del 1859 e del 1866.

Dall'agosto 1914 al maggio 1915 il Capo di stato maggiore della R. Marina, di intesa con lo Stato maggiore del R. Esercito aveva costituito una flottiglia di piroscafi che, scoppiata la guerra, fu usata per il servizio di crociera, di vigilanza avanzata sulla linea Cassone-Trimellone-Campione, considerata come linea di blocco. Ai piroscafi furono affiancate poi barche e torpediniere della Finanza ed una squadriglia di M.A.S.

Il punto d'appoggio della flotta era Peschiera dove, fin dal 23 luglio 1915, era stato istituito un presidio composto dalla 6^a e 8^a compagnia del 1° Reggimento di fortezza (III Gruppo), dal C. VI battaglione presidiario con le compagnie 21^a, 30^a e 100^a; da due compagnie del 154° Reggimento MM, da 4 compagnie del LV Battaglione M.T. dalla 3^a e 4^a squadriglia cavalleggeri di Catania.

Munivano il porto di Peschiera 3 pezzi da 54 a tiro rapido, la Batteria Bastione con 5 pezzi da 57 a tiro rapido e in località Fornaci 2 pezzi da 75 A.

Altre fortificazioni sul lago si trovavano a Molini di Malcesine, a sud di Navene, con una batteria mobile di 4 pezzi da 87 B; all'isola Trimellone con un forte munito di 3 pezzi da 120 AL e 3 da 57; in prossimità di Ronchi a 2 km. a N-E di Peschiera, con una batteria mobile di 4 pezzi da 87 B; a Monte Corno a nord di Desenzano con una batteria mobile della 16^a compagnia con 4 pezzi da 75.

Tali difese furono rafforzate poco più tardi con molte batterie antiaeree dislocate un po' dovunque specie sui monti per impedire incursioni aeree sulla Lombardia da parte soprattutto dei velivoli austriaci dislocati nel campo di atterraggio costruito di recente ad Arco.

La flottiglia del Garda rese grandi servizi all'esercito trasportando, tra l'altro dalla riva destra alla riva sinistra, l'intero Corpo d'Armata 39°. Per la realizzazione dell'impresa furono eseguite opere di protezione ai punti d'imbarco e di sbarco, costruiti pontili nuovi, riattati e rafforzati quelli già esistenti e requisiti galleggianti ed

approntate zattere speciali per il trasporto dei quadrupedi.

In vista di ciò un decreto del 18 marzo 1918 istituiva un Comando di servizi autonomo della R. Marina, retto da un ufficiale superiore di vascello alle dirette dipendenze del Ministero della Marina.

Ardite operazioni compirono i M.A.S.. Il capitano di vascello, Po, in una sua conferenza attestava: «Nella notte del 4 e 5 maggio 1918, la nostra squadriglia di M.A.S., eludendo la sorveglianza del nemico riusciva a sbarcare di sorpresa a Torbole un manipolo di arditi, i quali, tagliati i reticolati, si inoltravano nelle linee nemiche, facevano saltare un deposito, distruggendo il materiale di guerra ivi raccolto, e potevano poi rimbarcarsi e rientrare incolumi alla base. Altra ardita incursione venne compiuta nella notte del 3 e 4 luglio 1918 sbarcando informatori alla foce del Sarca, benché la zona fosse protetta da numerose batterie e mitragliatrici».

L'azione è così ricordata: « Un motoscafo della nostra R. Marina sbarcava sulla spiaggia quattro legionari cecoslovacchi, vestiti da austriaci e forniti di documenti falsi, e tra di essi, quale comandante, il caporale Luigi Storch, disertato l'anno innanzi da questa stessa zona. Essi dovevano passare inosservati attraverso le linee austriache, portarsi a Nago, assumere informazioni sulle intenzioni del nemico e, se queste fossero state gravi; ritornare la sera del 4 sulla spiaggia dove 11 motoscafo li avrebbe aspettati caso diverso, restare a Nago, dove avevano delle intese con altri connazionali, organizzare fra questi il sabotaggio delle armi e delle munizioni, incitarli a passare in Italia, quindi raggiungere la Boemia e là far propaganda contro l'Austria presso i soldati in licenza, nelle famiglie, ecc.. Per un fatale equivoco — gli austriaci attendevano per la stessa via due loro ufficiali prigionieri in Italia — furono scoperti e lo Storch catturato da una pattuglia, con un compagno, certo Sarda. Gli altri due riuscirono a gettarsi nelle acque e, certo Jerabeck, andò ad approdare presso un piccolo posto austriaco, dove, accortosi, dell'errore, uccise il graduato accorso, ma rimanendo a sua volta ferito e annegando; l'altro, certo Tobek, caduto pochi mesi dopo a Cima Trp Pezzi, riusciva invece a rientrare ai nostri avamposti di Buon Porto. La sera del 4, dopo un sommario processo, lo Storch fu condannato a morte e tosto impiccato in luogo, in vista delle nostre linee. Lo Smarda fu rimandato ai giudici ordinari e condannato a vent'anni di reclusione ».

L'ultima operazione avvenne alla vigilia dell'entrata in vigore dell'armistizio, il 3 novembre. « In quel giorno — narra il Po — due plotoni di marinai, trasportati da una sezione di M.A.S., sbarcarono per primi a Riva di Trento e provvidero alla occupazione del porto; e, più tardi, al sopraggiungere dei rinforzi del R. Esercito da Maderno, occuparono tutta la città. I marinai liberarono il porto dall' ostruzioni e dagli sbarramenti di mine. Lo stesso giorno, i marinai di una batteria di cannoni navali da sbarco, in cooperazione con il reggimento di cavalleria, entrarono per primi in Trento redenta». Gli efficaci servizi resi dalla R. Marina sul Garda furono altamente elogiati da S. A. il Duca d'Aosta, comandante della III Armata.

« Da parte sua l'unica offensiva che l'Austria può fare, scriveva Guido Podrecca in " Il Corriere della Sera " nel 1917, è esclusivamente morale e la fa... con le bottiglie.

Di tratto in tratto i pescatori e i soldati che lavano i panni sulla riva vedono al risucchio una o due bottiglie ben sigillate. Le raccolgono sperando di trovarvi un buon bicchiere e invece il recipiente mette in mostra una striscia stampata in pessimo italiano invitante " alla ribellione agli inglesi aggressori ", a " concludere una pace che faccia cessare la inutile strage ", e a " non fidarsi dei signori che hanno voluto la guerra ". Qualche comando, lungo le rive, ne ha fatto una preziosa raccolta... ».

Non si può, almeno per curiosità, tacere di un progetto che ebbe per oggetto la zona del Garda, dell'Adige e del Po come ebbe a raccontare in una sua conferenza il capitano di vascello Guido Po. «Fin dall'autunno 1914 lo Stato maggiore del R. Esercito aveva dato incarico al Genio civile di studiare la possibilità di allargamento della zona da Mantova a Legnago e Chioggia, perchè, in caso di ritirata dal Veneto sulla linea Mincio-Po, essa costituisse un impedimento all'avanzata del nemico. Per l'esecuzione di questo progetto venne ideata la costruzione di uno sbarramento a Peschiera sul Garda in modo di mantenere le acque del lago a una quota costante di m. 1,40 sopra lo zero immagazzinando così nel lago circa 370 milioni di metri cubi di acqua da poter erogare rapidamente in qualsiasi momento.

« Ciò importava la sistemazione dell'alveo del Mincio, in maniera da poter far defluire detto volume d'acqua fino a Governolo sotto Mantova, senza produrre allagamenti od interruzioni. Contemporaneamente attraverso l'alveo di sinistra del Mincio poco a monte di Governolo veniva costruita una chiavica sostegno da cui deviare l'acqua in arrivo dal Garda. Così pure veniva sistemata la zona di Poz-zolo pure a sinistra del Mincio per effettuare altra derivazione.

«In questo modo tutta l'acqua derivata dal Mincio con opportune opere di guida e di contenimento, veniva convogliata nella zona tra Mincio e Adige. Per ottenere maggior effetto si costruirono alcuni sifoni di derivazione a sinistra dell'Adige, di fronte a Badia Polesine per costituire analogo allagamento nella zona diacete all'argine stesso fino al Gorzone ed indi verso la laguna. I lavori decretati nel 1916, vennero iniziati al principio del 1917; nel marzo dello stesso anno il lago di Garda era completamente invasato mediante parziale chiusura delle luci del ponte ferroviario di Peschiera, ottenuta con paratie regolabili in modo da mantenere il livello della quota fissata. Nello stesso anno furono completati anche altri lavori sull'altra sponda dell'Adige, cosicché alla fine del 1917 tutto era pronto ad entrare in funzione. Ma fortunatamente non ve ne fu bisogno ».

Anche per le popolazioni non mancarono momenti di tragedia. Ne ricorderemo alcuni: Desenzano e Salò subirono il 21 febbraio 1916 un'incursione aerea da parte di una squadriglia austriaca composta da dodici velivoli che, benché contrastata da aerei italiani, riusciva a sganciare sulle due cittadine alcune bombe, di cui una caduta sulla piazza maggiore di Desenzano, vicino alla macelleria Azzolini, uccise tre persone e ne ferì sette. A Salò una bomba cadde nel giardino della sottoprefettura ferendo a morte l'usciera.

Mentre ferveva nel cielo il combattimento, velivoli austriaci sorvolarono la penisola di Sirmione, lanciando bombe, che però risultarono inoffensive. Altre bombe

che però non produssero danni furono lanciate a Fasano e Gargnano. A Fasano una bomba finì inesplosa nel cortile di casa Cipani. Esaurita la scorta ed inseguiti dagli aerei italiani i velivoli austriaci si dileguavano poi all'orizzonte.

Capitolo IX

La situazione economica

Si commetterebbe un'ingiustizia se si affermasse che la guerra fu combattuta soltanto al fronte. Lo sforzo bellico coinvolge già di per sé tutta una nazione e ancor più le popolazioni vicine alla zona di operazione come fu per il Bresciano. Ma per Brescia la partecipazione non fu soltanto subita ma fu attiva.

La guerra significò infatti per Brescia un vero exploit industriale, soprattutto nel settore della produzione bellica. Da uno stadio di pesantezza che ebbe a protrarsi per lunghi mesi del 1913 e che faceva prevedere a molti economisti prossima una vasta crisi, era succeduto allo scoppio della guerra mondiale un periodo di panico e di rilassamento, aggravato dal rimpatrio di migliaia di emigranti.

Il fenomeno aveva assunto di giorno in giorno gravi proporzioni. Al settembre 1914, secondo le notizie raccolte dalla prefettura gli emigranti rientrati erano 3900 nella zona di montagna (su 159.729 abitanti), 3500 nella zona di collina e di pianura (su 214.923 abitanti). Naturalmente essi andavano ad ingrossare il numero di disoccupati. Per soccorrerli era stato istituito un apposito comitato. Parecchi comuni da parte loro intraprendevano lavori pubblici straordinari (sistemazioni di strade, ecc.) (1).

Man mano che la manodopera si inflazionava si restringevano le possibilità di lavoro. Già nella primavera del 1914 erano stati chiusi in Valcamonica importanti complessi industriali quali la manifattura di cotone di Darfo, la tessitura di Ponte Barcotto e la filanda Ghislandi di Breno. Scoppiata la guerra altri grossi cotonifici delle valli e della pianura restringevano il numero di operai e diminuivano le ore di lavoro.

Anche l'industria serica e l'industria della tessitura della canapa e del lino seguivano di pari passo le vicende dell'industria cotoniera. Non meno grave si prospettò, allo scoppio della guerra, la situazione delle industrie metallurgiche. «La guerra europea — denunciava la direzione di una acciaieria il 2 novembre 1914 — ha portato una grave crisi nella nostra industria, causata dalla diminuzione di consumo, [... dalla] grave mancanza di materie prime [...]».

Perfino la tradizionale industria dei fucili e degli ottonami subiva una sensibile flessione. Un decisivo ristagno si notava anche nel settore commerciale specie nelle esportazioni all'estero.

Dal dicembre 1914, invece, la rotta economica della provincia era completamente invertita. Un susseguirsi di ordinazioni governative riequilibrò dapprima le industrie metallurgiche e tessili.

Nel 1916 Filippo Carli scriveva: « In complesso, l'industria della provincia di Brescia non solo è in piena efficienza, ma ha raggiunto un grado di efficienza che era ben lungi dall'averne nei tempi normali, anche nei periodi più prosperi: situazione questa che ha avuto una singolare ripercussione sui salari e sul costo della vita, il

quale si è elevato più rapidamente a Brescia che in altre province pure intensamente industriali ».

Infatti nella sola città il costo della vita fatta uguale a 100: la media dei prezzi delle derrate più importanti, nell'ottobre 1916, è uguale a 127,32 ad Alessandria; 136,33 a Torino; 133,22 a Genova; 124,33 a Bergamo; 126,70 a Milano; ecc. Rispetto al 1.o semestre 1914 nell'ottobre 1916 il costo della vita è aumentato del 36,82%. Nel contempo il consumo della carne diminuisce in un anno del 20%. In compenso, in grande media, i salari degli operai metallurgici e meccanici, dal gennaio all'ottobre 1914, raddoppiano.

Uno sviluppo industriale così rapido porta ad un accentuato inurbanamento. La popolazione del Comune di Brescia era salita da 90.338 al 31 dicembre 1914 a 97.036 alla fine dicembre 1915. a 98.129 nel dicembre 1916, fino a 111.222 alla stessa epoca del 1917. Coi militari residenti ed altre persone il numero si presumeva di 130.000.

Significativo è anche il tasso di mortalità che negli anni dal 1915 al 1918 è del 26,22 per mille abitanti rispetto ai 23,04 del Regno, compresi i morti a causa della guerra in ospedale e durante l'epidemia della «-Spagnola». Nel 1918 il numero dei morti è di 37,4 per 1000 abitanti, mentre l'anno seguente è di 20,7 per mille.

Il costo della vita segue di pari passo lo slancio produttivo. Prendendo come 100 il costo della vita per le spese di alimentazione di un bilancio familiare nel gennaio 1914, abbiamo una leggera diminuzione fino a settembre, un progressivo aumento dall'ottobre in poi per raggiungere i 141,90 nel dicembre 1915; 165,22 nel dicembre 1916; 239,45 nel dicembre 1917 e 363,53 nel dicembre 1918 e 375,74 nel dicembre 1919 (2). L'aumento delle spese di abbigliamento è da 100 nel gennaio 1914 a 514,76 nel gennaio 1920. In complesso l'aumento di un bilancio familiare completo è da 100 nel gennaio 1914 a 383,59 nel gennaio 1920.

L'aumento dei salari delle industrie metallurgiche della provincia prendendo come base 100, nel 1.o semestre 1914 sale a 101,37 nel 2.o semestre 1915, a 128,65 nel 2.o semestre 1916 a 167,76 nel 2.o semestre 1917; a 194,76 nel 2.o semestre 1918.

Naturalmente sul piano sindacale la guerra segnò una stasi quasi assoluta. Nel 1915 gli scioperi sono soltanto tre: uno alla Togni (con 60 operai), il secondo alla Franchi - Griffin e Züst, e il terzo alla Fabbrica d'armi (con la partecipazione di 300 operai). Salgono a quattro nel 1916 (uno a Palazzolo con 1700 operai, un secondo di 700 operai, al calzificio Antimori, gli altri due di poco conto). Nessun sciopero viene registrato nel 1917.

Questa, per rapidi cenni la partecipazione di Brescia, alla guerra. Partecipazione invero determinante per cui il gen. Dell'Olio ebbe a dichiarare che sul piano degli armamenti l'Italia era stata salvata dall'Ansaldo e dall'industria bresciana.

(1) «La Provincia di Brescia», 13 settembre 1914.

(2) Camera di Commercio ed Industria di Brescia. Ufficio di statistica. Il costo della vita e i salari a Brescia dal 1914 al

Capitolo X

Restrizioni incursioni spie

Accanto ai soldati tutta la popolazione bresciana fu in guerra, e combattè le sue dure battaglie.

Fin dal 23 maggio la provincia veniva dichiarata zona di guerra ed i comuni di Bagolino, Preseglie, Vestone, De-gagna, Vobarno, Prandaglio, Gargnano, Toscolano, Collio, venivano compresi nella zona di sbarramento.

Già fin dal 24 maggio 1915 su tutta la provincia calava la legge ferrea militare. Molti poteri passavano alle autorità militari, venivano proibite riunioni pubbliche, « processioni civili e religiose » assembramenti in luogo pubblico ecc.

Anche per queste singolari condizioni di provincia di confine lo scoppio della guerra significò l'entrata in vigore della legislazione straordinaria legata a tali momenti di emergenza, legislazione che fu accolta con vero sgomento, tanto sembrò restrittiva e complessa e che non mancò di suscitare anche vivaci polemiche nei giornali. Circolazione controllata, passaporto civile anche all'interno della zona di guerra, limitazione degli orari per i pubblici servizi, divieti di ogni genere, ecc., furono i primi provvedimenti adottati! Perfino ai colombi (e la cosa è sintomatica in quanto essi di solito raffigurano la pace) venivano tarpate le ali suscitando vivaci proteste dei cacciatori, alcuni dei quali, non sopportando le limitazioni, non mancarono nemmeno di suicidarsi.

Il peso della guerra si fece sentire ancor più nel 1916. Dalle tasse di bollo sugli avvisi, si passò al censimento dei grani e alle prescrizioni per l'approvvigionamento dello zucchero, all'aumento delle tasse postali e telegrafiche e infine ai calmieri.

Al contempo si ebbero restrizioni dell'orario degli esercizi, dei pubblici spettacoli, dell'illuminazione pubblica e dei negozi « colle relative piogge di contrawenzoni, magari per non aver tenuto acceso il moccio serale. Tratto tratto qualche esercizio chiuso per punizione» (1).

Ai bresciani fu tuttavia risparmiato l'aumento del dazio del vino per l'aliquota spettante al comune di Brescia.

Anche il tesseramento del pane, le limitazioni nella vendita delle carni incominciano a pesare sempre più, come pesò sui contadini la requisizione del grano orzo e segale cui si aggiunse quello del granoturco e l'incetta dei bovini, per cui non mancava chi suggeriva che per far fronte al caro viveri, si mobilitassero le oche e i conigli.

Nell'agosto 1918 i giornali, a sottolineare l'aumento del costo della vita, salutavano mestamente la morte del centesimo.

Un problema che dovette essere subito affrontato fu quello degli alloggi per militari di cui Brescia era piena. Vi fu una certa gara fra le famiglie private

nell'offerta ma bisognò anche ricorrere alle requisizioni di case private.

Anche l'ospitalità ai prigionieri suscitò alcuni problemi, risolti con il riservare loro il castello. Clamore in città fu suscitato dall'arrivo dei prigionieri di guerra austriaci. I primi salirono il castello nella notte fra il 20 e il 21 giugno 1915. Altri arrivarono il 22 giugno.

Il 7 agosto 1915 le vie della città furono animate dal passaggio di 1600 prigionieri austriaci, diretti dalla stazione al castello. Al passaggio assistette una folla « immensa » e silenziosa.

« I prigionieri tutti — scriveva " Il Cittadino " — apparivano in floride condizioni... moltissimi apparivano in giovanissima età... tutti sembravano non preoccupati della sorte loro toccata... ».

Non mancò la gara di generosità anche nei loro riguardi e sommamente significativo dell'animo bresciano fu l'offerta simbolica fatta il giorno di Natale 1915 ad un maggiore austriaco degente in un ospedale di un mazzo di fiori legato con nastro bianco-azzurro.

Ma la generosità venne meno nei riguardi delle altre necessità meno ostensibili e più pesanti.

Gravi proporzioni assunse infatti il problema dell'edilizia scolastica specie per la sostituzione dei locali occupati dall'autorità militare « quando — come ebbe a notare Ercole Nicoli - Cristiani — la questione [...] era diventata già per se stessa anche in tempi ordinari difficile per il continuo aumento di scuole e di studenti. Poche città forse come Brescia si trovarono in così critiche condizioni per i locali scolastici e ci volle proprio un *tour de force* delle autorità scolastiche e comunali per impedire che buona parte delle scuole dovessero rimanere chiuse per tutto l'anno. Ad appianare tali difficoltà ci sarebbe voluta un'ordinanza superiore che autorizzasse la Giunta a requisire le numerose sale di palazzi e di case private, che pur si sarebbero in città adibibili (sic.) ad uso scolastico ma i cui proprietari non si sono sentiti di seguire il generoso civico, ospitale esempio dato dagli Istituti religiosi» (2).

Di riscontro alle restrizioni continue aumentavano le chiamate alle armi fino a colpire « i quarant'anni di tutte le categorie, nonostante lo scompiglio e il vuoto che possono aver causato a tante famiglie ».

Nel 1918 verranno gettati nella mischia orrenda anche i «ragazzi» del 1899.

Uno dei problemi tormentosi ed eternamente discussi, specie in provincia, fu quello delle licenze agricole ai militari.

Fin dai primi mesi di guerra alle sofferenze economiche si aggiunse, non certo previsto, il terrore dei bombardamenti aerei, il primo dei quali avvenne il 25 agosto 1915, da parte di un aeroplano austriaco proveniente dalla zona del Garda. Apparso nel cielo della città alle 6,30 del mattino, lasciava cadere prima una bomba poi altre tre in prossimità della linea ferroviaria colpendo lo stabilimento Tempini e seminando il terrore fra le maestranze e uccidendo cinque operai (Angelo Tettamanti, Angelo Decca, Alceste Simoncelli, Pasquino Rovetta, Giacomo Corini) e ferendone molti

altri. Essi ebbero solenni onoranze il giorno seguente.

Da questo momento l'apparizione di apparecchi austriaci, che ostentavano delle grosse croci nere sulle ali, diventò alquanto familiare. Ad avvertirne la vicinanza i cannoni del castello sparavano due colpi e il campanone della Torre del Popolo suonava lugubrementemente a rintocchi serrati. I giornali lamentavano che la popolazione fosse combattuta dalla curiosità di osservare gli aerei e dal pericolo.

Più grave ancora di quella dell'agosto fu l'incursione aerea compiuta dalle ore 8,30 alle 10,30 del 15 novembre 1915, da un'intera squadriglia nemica che, dopo aver ingaggiato un duello aereo con velivoli italiani, sganciava undici bombe, una delle quali caduta davanti alla facciata della chiesa di S. Afra, uccideva 8 persone e ne feriva una decina fra cui donne e bambini.

Bombe caddero nell'ortaglia del seminario S. Cristo, sul palazzo Ferrante in via Giuseppe Verdi, in via XX settembre ecc. senza produrre per altro danni rilevanti.

Nuovi allarmi si ebbero il lunedì 14 febbraio e 21 febbraio 1916. Ma i velivoli erano diretti su Milano. I giornali lamentavano il « deplorablevolissimo [...] divulgarsi delle dicerie più assurde alle quali molti danno subito commercio [...], Altra cosa che dobbiamo deplorare è che anche questa volta molti di coloro i quali a quanto sembra, hanno denari da gettar via, hanno approfittato degli allarmi e della conseguente e naturalissima concitazione, "per fare il lunedì" e finire la giornata, che avrebbe potuto essere cruenta per la nostra città, in ripugnanti sbornie» (3).

Molti anche dai paesi della Valsabbia si domandavano perchè non venissero collocate difese controaeree lungo le valli.

Una nuova incursione aerea austriaca su Brescia avveniva il 29 giugno 1916 mentre una gran folla si era raccolta in castello per la tradizionale festa di S. Pietro. Si esaurì con il lancio all'impazzata di qualche bomba, una delle quali caduta nel cortile di casa Guarneri uccise un servitore, Luigi Sabbadini di 48 anni padre di cinque figli di cui uno soldato. In castello, in mezzo al fuggi fuggi, alcuni monelli riuscirono a far man bassa di caramelle e zucchero filato.

Ne seguì una ancora il 16 luglio 1916. Un Albatros austriaco, dopo aver gettato bombe su Edolo e Cedegolo e altre località della Valcamonica, verso le 8 era su Brescia. Attaccato da aerei italiani, dovette andarsene verso Salò e la Valtrompia senza aver compiuto danni.

Grande spavento provocò il passaggio di un dirigibile italiano scambiato come austriaco e dal quale il popolo pensò che dovessero cadere valanghe di bombe che dovessero incenerire la città.

Vi furono poi mesi di paura fino all'incursione tentata l'11 maggio 1918. Ma gli aerei austriaci furono intercettati dalla artiglieria e da aerei italiani. Un solo velivolo riuscì a raggiungere Brescia senza peraltro lanciarvi bombe.

L'irresponsabilità di molti aggravava il turbamento degli animi già sconvolti dagli

echi della guerra e dagli stessi bombardamenti.

Fin dai primissimi momenti i giornali erano costretti a mettere in guardia dallo spionaggio e, al contempo, a soffocare ogni occasione e tentativo di allarmismo. Fin dai primi giorni di guerra « La Provincia di Brescia » scriveva: « Ognuno di noi avrà sentito notizie mastodontiche sul numero dei feriti in scontri fantastici, notizie nate non si sa come e propalate non si sa da chi. Ma v'è un episodio fresco di ieri che può illustrare l'origine di queste fantastiche e ignobili propalazioni.

«Quattro o cinque soldati, colla testa fasciata, attendevano ieri sul largo Zanardelli il passaggio di un tram. Subito numerosi curiosi si affollarono intorno ed in un attimo il sospetto e le dicerie nacquero e si diffusero.

Infatti ad un nostro amico che transitava di lì una signora tutta affannata disse: " Cominciano a giungere i feriti. ".

«L'amico nostro, che subito capì il grossolano errore, si avvicinò e spiegò ai presenti che si trattava di ammalati diretti all'ospedale.

«Allora i soldati si decisero a rivelare le loro ferite: modeste e volgari infezioni che possono capitare stando tranquillamente a letto.

« Noi abbiamo voluto narrare l'episodio per indurre i cittadini a diffidare di tutte le notizie che circolano e ad accontentarsi dei comunicati ufficiali ».

Pochi giorni dopo il 30 maggio 1915 su « La Provincia di Brescia » sotto il titolo " Gli allarmisti " si leggeva la seguente lettera da *Remedello*:

Remedello, 28-5-1915

« Stim. sig. direttore,

farà opera altamente patriottica se sul suo pregiato giornale vorrà denunciare e stigmatizzare tutti i propalatori di notizie false e tendenziose.

In questo piccolo paese della Bassa bresciana degli incoscienti e dei vili sussurrano notizie destituite di ogni fondamento, di migliaia di morti o di feriti, caduti in questi primi scontri, e delle povere madri ingenuie che hanno figli fra i combattenti.

Il risultato che ne ottengono supera ogni previsione. Corrono in quelle case dove si trova un giornale queste poverette, interrogano ansiose, si risponde negativamente, non credono e se ne vanno più che mai convinte che la notizia sia vera: che fra i morti vi siano i loro figli.

Ho ferma convinzione di compiere il mio dovere menzionando su queste colonne il fatto alla competente autorità perché voglia prendere quei provvedimenti che la legge impone per por fine ad uno sconcio straziante ed umiliante insieme ». Seguiva la firma.

« Un po' di freno alla fantasia popolare » invocava *Il Cittadino di Brescia*, il 10 aprile 1916, e rimarcava come si vedessero ovunque spie, confetti avvelenati e persone avvelenatrici.

« Il Cittadino di Brescia » raccontava poi di due signore, di cui una moglie di un

ufficiale, indicate sulla pubblica via come spie e il « caso simile capitato ad un giovane amico nostro, appartenente ad una distinta e coscientissima famiglia, per aver regalato una caramella ad un bimbo che piangeva ». E per chi non lo sa quel giovane era G. B. Montini oggi Paolo VI!

« Stiamo ai bollettini » invitava don Andrea Durusini sul quotidiano cattolico il 6 giugno 1915. Ma, a volte, a creare gravi disagi erano gli stessi principali responsabili.

Vero allarme gettava un manifesto del Comitato bresciano di preparazione nel febbraio 1916 in cui si mettevano all'erta industriali, commercianti, direttori di stabilimenti, operai e cittadini tutti perché denunciassero al Comitato fisso « senza tema e pietà » spie e delatori e nel quale si leggevano lugubri espressioni come « triste, fatale il boato del cannone, il tentativo nemico, la vicinanza del confine, la insidiosa rete di spie e di traditori, le mene, gli intrighi, i malvagi cooperatori ed emissari del nemico, i criminosi attentati, le manifestazioni feroci della follia sanguinaria distruggitrice... ».

A lungo si dovrebbe scrivere se si volessero sollevare i risvolti più sgraditi della società del tempo, togliere il sasso sotto il quale si scorgerebbero i vermi e i serpenti del vizio e della miseria così diffusi nei mesi di guerra.

Basta richiamare i rilievi fatti dal settimanale « La voce del popolo » in un articolo completamente massacrato dalla censura che qui sintetizziamo ma che ben conosciamo per intero.

« Alla frontiera tuona il cannone, e su dalla piazza viene il grido di una folla eccitata: W la guerra! Salutiamo quel tuono e non condividiamo quel grido: non si grida evviva alla strage ed al dolore; la guerra si accoglie come una costrizione

superiore, come uno dei mezzi più dolorosi che la Provvidenza ha lasciato all'umanità che si redima e non le si cantino osanna. Il grido nostro invece è questo: W gli uomini che si sacrificano per la libertà dei popoli e per il finale trionfo della conculcata giustizia! ».

Un violento articolo contro i profittatori di guerra, pubblicato il 27 novembre 1915, veniva completamente censurato. La « Voce » tra l'altro aveva scritto « Non si allarmi la censura e ci risparmi le cancellature: la Patria non ha molto a perdere dalle nostre parole ma tutto da guadagnare ».

« Disgraziatamente noi siamo stati di quelli che fino da principio si rendevano coscienza della gravità del gesto d'Italia e nulla ci ha sorpreso, ne ci sorprende.

«Lo diciamo per chi, dopo essersi abbandonato ai più inconsulti entusiasmi non ha avuto poi la forza di resistenza per mantener alta la fronte e sereno l'animo anche durante le ore più buie. La guerra è la guerra e non un gioco, dove molto facili possono essere le fortune ».

Ma a dare l'idea del coraggio di « Voce » bastano alcune frasi soltanto: « Non vogliamo il crollo operaio! ».

«Assistiamo col cuore stretto ad un fenomeno dolorosissimo: la reazione

industriale contro la classe-operaia » e accusava gli industriali italiani di aver sfruttato la crisi industriale e commerciale, la sovrapproduzione, la disunita capacità acquisitiva della folla, la larga disoccupazione, la faccenda dei cambi, la fame, tutto è servito per minacciare il lavoratore di chiudere le aziende se non si adattava a paghe minime.

Il fenomeno della prostituzione fu tra i più evidenti a Brescia, dove era tra l'altro molto ostentato che presto si accompagnò con quello della stampa oscena.

Anche la miseria era ben visibile. Davanti alle caserme si vedevano ogni giorno « turbe di ragazzi e di fanciulli » ivi stazionanti per ore « scalzi, mezzo vestiti, buttati giù sul marciapiede, imperterriti anche se il sole brucia le cervella. [...] Par d'essere in certi quartieri di Napoli ».

Altro fenomeno gravissimo fu quello delle lettere anonime a centinaia dirette all'autorità denunciando frodi nelle forniture, imboscamenti dolosi, spionaggio, austriacantismo, che davano luogo ad arresti, inchieste, procedimenti penali (4) ma che si rivelavano vere soltanto per un'infima percentuale.

Aumentarono a dismisura anche le truffe più gravi sulle partite di guerra, alle più minute attraverso la falsificazione di cartoline della Croce Rossa Italiana.

Il rifugio di tanti mali era l'alcool e il dott. Isidoro Griffi nel settembre 1915 denunciava il diffondersi dell'alcoolismo e gli spettacoli, frequentissimi ogni giorno, di avvinazzati che davano spettacolo di sé lungo le vie di cui sono, d'altra parte, piene le cronache dei giornali.

Molti i suicidi di civili e specialmente di soldati registrati in tutti gli anni di guerra. Basta richiamare il caso di un soldato di Capriano che richiamato alle armi, dovette pensare moltissimo perché affetto di vene varicose. Essendosi assentato dal suo reparto, alla notizia di essere ricercato si sparò alla gola.

Il giorno appresso un altro soldato sorteggiato per la partenza al fronte si sparava alla testa.

Di contro la guerra spingeva ad una accentuata austerità. Numerosi sono gli appelli contro la pornografia e per la pubblica moralità.

Nel luglio 1916 nasce anche una lega contro il lusso che indice una vera crociata.

Particolarmente attivi furono il Consiglio comunale e il Consiglio provinciale sia sul piano amministrativo vero e proprio che su quello assistenziale.

Il Consiglio comunale anzi si avvaleva di collaborazioni nuove come di quella dell'av. Luigi Bazoli e del dott. Montini.

Per far fronte alle nuove necessità imposte dal periodo bellico, nella seduta del 31 maggio 1915, il Consiglio comunale sanciva la costituzione di una commissione municipale di guerra, e di un grande comitato cittadino per la raccolta di fondi pubblici e privati, deliberava particolari sussidi per i dipendenti richiamati alle armi e per le famiglie dei richiamati.

Il Consiglio provinciale a sua volta il 1.º giugno 1915 stanziava centomila lire per le famiglie dei richiamati alle armi.

Al contempo l'amministrazione si preoccupava di comprimere l'espansione dei prezzi e del costo della vita, iniziando fin dal giugno 1916, la pubblicazione dei nomi degli esercenti e rivenditori, colpevoli di abusi, in base alle contravvenzioni del Comune.

Nonostante ciò la polemica fra cattolico-moderati e zanardelliani sulle speculazioni non cessò sia sui prezzi che sullo operato della Giunta in proposito.

« Prose delittuose » è invece il titolo di una lunga lettera aperta di Carlo Bresciani al signor Boselli della Provincia sempre sull'argomento, poiché questa approfitta anche della neutralità politica del « Comitato di preparazione » per denigrare la Amministrazione comunale.

La seduta del Consiglio comunale del 25 agosto 1915 è dedicata quasi completamente all'omaggio « all'esercito e alle vittime dell'aeroplano austriaco », agli operai morti in seguito all'incursione aerea austriaca sulla città e fu inzeppata di discorsi patriottici.

E' tuttavia soltanto una doverosa parentesi giacché in ottobre la Giunta si preoccupa dell'approvvigionamento del carbone alla città mentre la seduta del 10 novembre 1915 viene dedicata all'opera della Giunta per lo stato di guerra: attraverso la sottoscrizione cittadina, l'approntamento della difesa antiaerea, la regolamentazione ed il controllo dei mercati, la provvista dei combustibili, la sistemazione dei servizi scolastici, igienici, ecc.; i sussidi alle famiglie dei richiamati.

Nel 1916 la Giunta municipale affronta la questione « annonaria » divenuta di giorno in giorno, un incubo. Di fronte all'aumento vertiginoso dei prezzi il comune di Brescia discute ampie provvidenze ed istituisce gli spacci annonari comunali con lo scopo di calmierare i prezzi. Da 6 nel marzo del 1916, salgono a 16 nel 1917 e aumentano ancora nel 1918.

Già fin dal 12 marzo 1915 il sindaco poteva documentare: L'Amministrazione comunale ha fatto quanto era in suo potere per rendere meno sentito, con opportune provvidenze, il disagio economico ed in modo speciale per la risoluzione del problema del grano ».

Sussidi ai comitati e sottocomitati costituivano altrettanti impegni delle Amministrazioni pubbliche.

Nonostante l'« ora grave » l'amministrazione cattolico-moderata pensava anche a problemi di più largo respiro e realizzava nuove opere. Nel 1915 ampliava la rete tranviaria, ampliava la sede dei servizi municipalizzati, continuava la sistemazione urbanistica della città e progettava la costruzione di un grande cavalcavia sulla linea ferroviaria.

Nel 1916 veniva approvato un sussidio ad una costruenda linea tramviaria che collegasse Brescia al cremonese attraverso la « Bassa » e perfezionato il progetto della tramvia Crocevia-Nave-Caino.

In più venivano assicurati nuovi locali per edifici scolastici (palazzo Martinengo - locali in via Rovine) compiute sistemazioni di vie cittadine e costruite nuove strade nel quartiere industriale ad occidente della città; mentre si provvede all'ampliamento

del cimitero urbano.

Con viva compiacenza l'Amministrazione prendeva continuamente atto del continuo incremento delle aziende municipalizzate come quella dell'energia elettrica, delle tramvie, della fabbrica del ghiaccio ecc. che moltiplicano durante questi anni la loro attività

Nella seduta del 16 febbraio 1917 veniva discussa la ricostruzione del vecchio Ospizio Marino a Riccione, incrementava il dormitorio pubblico. La stessa amministrazione cooperava ad una migliore sistemazione delle sedi della pretura, tribunale, procura della Repubblica, trasportandole dal palazzo Broletto e palazzo Baebler in piazza S. Alessandro.

(1) Nicoli-Cristiani Ercole *Brescia nel secondo anno di guerra* in « Il Cittadino di Brescia », 1 gennaio 1917.

(2) Nicoli-Cristiani Ercole, *Brescia nel secondo anno di guerra* in « Il Cittadino di Brescia », 1 gennaio 1918.

(3) «Il Cittadino di Brescia», 15 febbraio 1916.

(4) *Le anonime* in « La voce del popolo », 10 giugno 1916.

Capitolo XI

Le attività assistenziali

Un ruolo particolarmente importante fu sostenuto dai Comitati del genere più vario e ad ogni livello.

Il primo organismo creato per far fronte alle necessità di una possibile guerra nacque, come si è già ricordato, nel marzo 1915. Promotrice fu la Società veterani e reduci delle patrie battaglie, che emanava la seguente circolare:

« Già in parecchie città d'Italia è stato istituito il Comitato di preparazione, data l'ora solenne che forse è vicina a scoccare per la patria nostra. Non è chi non veda come — all'eventuale scoppio della guerra — sia necessario, indispensabile dovere patriottico collegare le migliori energie e le più fatiche, che non dovranno scendere nel campo di battaglia, per coadiuvare in un largo ordine d'impresе i diversi pubblici poteri e in non pochi casi sostituire colle proprie le mancanti iniziative.

« Quel che il futuro venga maturando non lo può prevedere nessuno; ma se per la tutela della sua dignità e dei suoi più vitali interessi l'Italia avesse da un momento all'altro ad entrare nei conflitti, destinato a dare assetto nuovo all'Europa, tutti debbono volere che essa vi partecipi con la calma cosciente dei forti e con la fiducia nelle sue energie ».

Sulle possibili attività del Comitato si leggeva:

« Quando gli uomini validi sono chiamati sotto le armi occorre che siano pronte altre energie per sostituirli nei loro impieghi, in modo che i servizi pubblici non siano arrestati e gli interessi privati non subiscano troppo grave danno. Queste energie si possono trovare nel campo femminile. È indispensabile poi che le mogli e le sorelle di impiegati ed operai prendano, quando è possibile, il posto di coloro che partono, onde non manchi alle famiglie, il guadagno che le faceva vivere. Nelle poste e nei telegrafi, nelle banche e negli uffici pubblici e privati, l'attività delle donne può essere utile.

« Alle donne che nel governo delle case, nell'allevamento dei figli, nell'assistenza ai loro malati, mostrano attitudini ed abilità speciali, va di diritto la cura dei feriti come infermiere e la organizzazione e la direzione di quelle opere di soccorso a donne e bambini, rese necessarie dal rincrudimento della disoccupazione e dalla miseria. Ma converrebbe che il loro spirito di iniziativa caritatevole, oggi quasi esclusivamente rivolto al benefico intento dei soccorsi della Croce Rossa, fosse pertanto degnamente organizzato e diretto anche ad altre provvidenze, nelle quali l'istinto e le virtù della donna possano diffondere somme immense di bene.

« La chiusura di fabbriche e l'assenza di uomini può gettare, in caso di guerra, un gran numero di famiglie nella necessità di essere soccorse: è un dovere di sollevare i combattenti da preoccupazioni sulla sorte dei loro cari e di provvedere ad essi nel

modo migliore. Occorrerà creare gran numero di cucine economiche ove donne, vecchi e fanciulli possano trovare almeno alimento sano e sufficiente: organizzarle e dirigerle deve essere compito di signore attive ed intelligenti.

« Anche donne e fanciulle della società più istruite ed educate, devono rendersi utili come cuoche, in ospedali, istituti di beneficenza, in case per feriti o convalescenti, in cucine economiche. Migliaia di bambini in caso di guerra si troverebbero abbandonati perchè le madri, operaie, dovranno sostituire gli uomini nei servizi pubblici. Ma altre madri e fanciulle dovranno dedicarsi a queste opere materne di raccogliere i bambini: compito arduo qualche volta, ma pieno di dolci soddisfazioni per ogni cuore di donna ».

Il Comitato bresciano di preparazione andò effettivamente articolandosi in quattordici sezioni: sorveglianza allo spionaggio, interpreti, informatori con mezzi di trasporto, guide e tiratori per la difesa antiaerea, volontari per sostituire il personale mobilitato negli uffici postali telegrafici e telefonici, igiene e servizi sanitari, annonaria, ospitalità privata ai feriti, cucine economiche, fascio studentesco (« con lo scopo di mantenere viva quella propaganda patriottica ed interventista a cui si vide partecipare tutta Brescia con manifestazioni che rimarranno memorabili per dignitosa imponenza e per umanità»), fascio aderenti («per raccogliere, dispensandoli dalla guerra, « gli operai desiderosi di mettere tempo ed energie disponibili a favore del buon andamento della vita cittadina ove le evenienze lo avessero richiesto»), personale volontario da sostituire in caso di diminuzione gli addetti ai pubblici servizi, commissione finanziaria e sezione femminile.

Il Comitato fu ospitato nella sede dell'Associazione commercianti in via S. Martino della Battaglia, ed ebbe come presidente Graziotti e come segretario, nei mesi iniziali, Angelo Ferretti-Torricelli, prossimo a laurearsi.

Al Comitato di preparazione, comunque, il 15 febbraio 1917 il sottosegretario Ubaldo Comandini riconoscerà il merito di aver lanciato la prima idea della mobilitazione civile.

Il 22 maggio 1915 veniva istituito su deliberazione della Giunta municipale un *Comitato permanente per la guerra*. Al contempo venne pure varata una *Commissione municipale per lo stato di guerra* che il 27 maggio 1915 esaminava la questione dei sussidi alle famiglie dei richiamati.

Il 3 giugno 1915 veniva insediato un Comitato generale cittadino di soccorso per lo stato di guerra nominato dalla Giunta comunale e del quale fecero parte esponenti di ogni tendenza politica.

Con l'andare del tempo nacque anche un sottocomitato di soccorso per i bisogni di guerra che ebbe anche una sezione femminile (1).

Il 3 aprile 1916 in una riunione al Broletto, presenti numerose autorità, veniva costituito un Sottocomitato di Brescia del Comitato regionale lombardo di Milano, per l'assistenza e la rieducazione dei soldati mutilati. A presidente viene chiamato l'av. Donato Fossati, presidente della Deputazione provinciale e a vice presidente il sindaco di Brescia Mainetti e il Presidente del Comitato di preparazione civile;

Consiglieri il conte Antonio Valotti, il comm. Achille Bertelli, il conte Ippolito Calmi, l'ing. Luigi Gadola, Flaviano Capretti ecc. (2).

Un Comitato femminile di preparazione nacque a metà del 1916 con lo scopo precipuo dell'assistenza materiale e morale alle famiglie dei richiamati e dei profughi. Sotto la guida della signora Ebe Bertoglio e Stanchina, De Zinis, Bernardelli, Chinelli, Ottini, Tunesi, Ventura, Gina Erba ecc. il Comitato provvide a sistemare parecchie famiglie di profughi. Fornendo lingerie, vestiti ecc., ricoverando i bambini presso le Ancelle della carità, il Razzetti, i Comboniani ecc., assistette le famiglie di richiamati e raccolse e inviò molti doni ai soldati. In quasi ogni paese veniva poi promossa la costituzione di un Comitato d'assistenza per le famiglie dei richiamati di cui, di solito, era presidente il sindaco e vice presidente il parroco o viceversa.

Uno sforzo di coordinamento delle diverse iniziative fu compiuto dalFaw. Cirillo Bonardi attraverso le opere federate di assistenza e propaganda nazionale.

Molte energie furono assorbite dalla propaganda dei Prestiti nazionali, proposti dai governi italiani a scadenza pressoché annuale.

Il Sindaco parlava di « prestito della vittoria ». Per il prestito rivolgeva nel gennaio 1916 un caldo appello anche la direzione diocesana dell'A.C. e molte altre organizzazioni cattoliche.

Un invito a sottoscrivere il prestito venne anche da Ugo Da Como nel discorso inaugurale dell'Anno accademico dell'Ateneo di Brescia di cui era presidente, richiamandosi ad esempi storici bresciani.

« La resistenza, la fiducia nella patria che non può perire, il plebiscito per il prestito equivalgono a vittorie: si eleva la nostra forza e la nostra dignità in faccia al mondo, perchè superammo le aspettative per l'energie delle armi come per la robustezza economica... » (3).

Intenso fu lo sforzo di propaganda per la sottoscrizione anche dal quinto prestito nazionale lanciato con un decreto luogotenenziale del 16 dicembre 1917. Ne parlarono i giornali, furono diffusi manifesti e volantini, vennero organizzate conferenze. Una ne tenne l'avv. Arturo Reggio il 7 febbraio 1918 all'Associazione commerciale e industriale Pro-Brescia per iniziativa di un *Comitato provinciale di propaganda per il prestito nazionale*, appositamente istituito (4).

Fu mobilitato lo stesso Canossi che scrisse la poesia dal titolo « Traditur chi manca ».

Per incitare a sottoscrivere il prestito venivano perfino gettati manifestini dall'aeroplano, e si può immaginare con quale effetto sul popolino.

Uno di questi lanciato il 17 febbraio 1918 diceva: « Con lire 5 potete iniziare il vostro contributo per il prestito della riscossa che ci porterà la vittoria. Chi si può rifiutare? Rivolgetevi al Comitato donne bresciane, palazzo Banco Mazzola Perlasca C. via S. Martino n. 8 piano 1.o ».

Numerosissime, per iniziativa dei Comitati, delle Amministrazioni pubbliche, di

Associazioni e di privati le iniziative assistenziali.

Ricorderemo anzitutto la costituzione ai primi di ottobre del 1915 di un *Ufficio notizie per le famiglie dei militari* presso il Broletto, diramazione di quello centrale di Bologna, diretto dalla n. d. Antonietta De Stanchina Zini (presidente onoraria), dalla contessa Orsolina Guaineri Maggi (presidente della sottoscrizione), dalla signorina Rosy Ragnoli (presidente dell'Ufficio) e dalle signore e signorine De Petenti-Nulli, Maria Riva Galinelli e Anselmi e da numerose visitatrici e collaboratrici. Attivissimi furono il prof. Angelo Ferretti-Torricelli e don Piero Rigosa che vestiva in quei mesi il grigioverde.

Tale ufficio a detta della presidente Rosy Ragnoli fu «tramite sicuro fra i soldati e le famiglie loro, accorto indagatore nel groviglio degli spostamenti e delle vicende dei militari, sollecito nell'abbreviare ansie, o annunciando consolanti nuove o confortando nell'atto di comunicare sventure, fidato consigliere delle famiglie e pronto ad attuare per esse ogni pratica inerente ai soldati ».

Per avere un'idea del lavoro svolto nel quinquennio 1915-1919, si pensi che l'ufficio ricevette 55.538 domande (di cui 42.565 evase), diede 575.865 comunicazioni di notizie a comuni e sezioni e 55.932 a privati, raccogliendo 24.980 elenchi di ospedaletti da campo e territoriali. La partecipazione delle signore e signorine bresciane a quest'opera volontaria fu generale: l'attività instancabile dell'Ufficio animò i combattenti e le famiglie loro portando fra gli orrori e le desolazioni della guerra una fervida e fattiva carità cristiana e di amor patrio.

Nel gennaio 1916 si costituiva un sottocomitato provinciale bresciano del Comitato centrale lombardo, sorto per l'assistenza ai mutilati di guerra (5).

Il Sottocomitato prendeva consistenza nel Sottocomitato bresciano « Per l'assistenza e la rieducazione dei soldati mutilati » ad opera e sotto la direzione della Deputazione provinciale (6).

La bandiera dei mutilati di guerra offerta dalle donne bresciane viene inaugurata il 24 marzo 1928 con un discorso dell'on. Barzilai e con una sfilata dal teatro Grande a piazza della Loggia dove la bandiera viene benedetta dal cappellano P. Robotti.

In favore dei mutilati fu anche ventilata la creazione di una scuola professionale per mutilati che poi non poté essere attuata a Brescia.

Una preziosa assistenza legale gratuita alle famiglie dei combattenti fu sostenuta dall'avv. Giovanni Lazzari.

Nel luglio 1917 nasceva un Comitato per le pensioni di guerra presso la Deputazione provinciale che nel gennaio 1918 si trasformava in un ufficio provinciale.

Come benemerito dell'assistenza ai prigionieri di guerra si segnala Alessandro Bordiga che diresse l'Ufficio per l'invio dei pacchi ai prigionieri di guerra.

Da segnalare è anche Fon. Carlo Fisogni che arruolatosi in qualità di tenente colonnello della Territoriale e mentre la moglie Donna Lia diventava capo degli ospedali militari ed i figli ancora giovanetti partivano per il fronte, si faceva

promotore presso la Società di Solferino e S. Martino di un ufficio militare per l'identificazione e il recupero delle salme divenendone direttore e spingendosi per l'occasione anche nelle prime linee, ufficio che continuò anche dopo la guerra. Di queste amare esperienze lasciò anzi ampi ricordi in un libro dal titolo « Non dimentichiamo » che rimase inedito per opportunità politiche, in cui fra l'altro rivendica la riabilitazione del gen. Cadorna.

La Commissione per il pronto invio di indumenti al fronte costituitasi a Milano che aveva magazzini a Edolo per la Val Camonica e lo Stelvio e a Ponte Caffaro e Lodrone per le Giudicarie poté costituire anche a Brescia ai primi di ottobre del 1916 un Sottocomitato composto dalle contesse Vittoria Valotti, Evelina De Terzi Lana, Teresa Bettoni Scati. Il Patronato orfani dei contadini prende maggior sviluppo nel gennaio 1918.

Nel 1916 veniva fondata l'Opera scaldarancio. Numerosissime furono le iniziative per la confezione di indumenti di lana.

Attiva fu l'assistenza agli orfani di guerra di cui fu promotore don Luigi Sturzo. Nel marzo 1918 veniva fondata anche a Brescia, l'Opera nazionale per l'assistenza religiosa e civile agli orfani di guerra che presieduta dal sen. Angelo Passerini nell'aprile seguente assisteva già 500 orfani.

Particolarmente attivo fu nel 1918 il Fascio Nazionale femminile di cui fu segretaria la signorina Rosy Ragnoli e che aprì sottoscrizioni a Salò, Orzinuovi, Leno, ecc..

Una valida assistenza alle famiglie di richiamati venne esplicata dal *Segretariato del popolo*, che provvedeva ad inviare anche libri ai soldati al fronte.

Attivi nelle opere di assistenza furono i giovani esploratori appena costituiti che rivolsero le loro cure agli orfani e ai figli dei combattenti.

Negli ultimi mesi di guerra fu istituito anche il Patronato pro-cecoslovacchi.

Un problema che si presentò inaspettato fu quello dei profughi. Fin dai primi giorni di guerra giunsero a Brescia 800 profughi cui si aggiunsero circa 150 famiglie rimpatriate dall'Austria.

Ai primi di giugno 1916 la stazione di Brescia fu invasa dai profughi vicentini sfollati in seguito alla " strage expedition " austriaca. L'assistenza fu disimpegnata dall'Opera Bonomelli.

Parte dei profughi trovarono sistemazione a Verolanuova, a Leno e in altri centri della provincia.

Un capitolo a se, nel settore assistenziale, è quello degli Ospedali militari.

Fedele ad una tradizione che era andata ripetendosi in tutte le guerre del Risorgimento, Brescia fu uno dei centri ospedalieri più importanti della penisola.

La Croce Rossa Italiana aprì una serie di ospedali territoriali, altri furono voluti e sostenuti dall'autorità militare.

Nell'agosto 1915 veniva aperto alla Pace l'ospedale n. 1 territoriale della Croce

Rossa capace di 150 letti, il n. 2 veniva ospitato nel Pensionato Scolastico (170 letti), mentre la casa degli esercizi spirituali di S. Antonino veniva trasformata in ospedale d'isolamento e di osservazione.

L'ospedale militare di via Callegari era capace di 400 letti; veniva poi l'ospedale civile che accoglieva nelle sezioni chirurgiche 220 feriti.

L'ospedale Santangelo accoglieva 450 infermi e aveva a disposizione, grazie a don Zammarchi, « il potente apparecchio per radiografia » uno dei primi in Italia.

Cinquecento letti erano sistemati all'Arici. I demo-sifilo-patici trovavano ospitalità all'Istituto Orfane Zitelle - Rossini, che ospitava 600 malati. La casa d'industria accoglieva 256 letti, l'Istituto Rachitici 80 (per malattie infettive) i Fatebenefratelli 70 (per feriti di guerra), il Convento di S. Maria Bambina 300 posti, la Scuola Agraria Pastori alla Bornata, 200 posti, il Manicomio 50 letti per malati di nervi.

«Alcuni [di questi ospedali] furono creati dal nulla; in molti si cercò di tesaurizzare le splendide risorse degl'Istituti, parecchi dei quali offrirono materiale di cucina e suppellettile lettereggia propria ».

Tanto per fare un esempio l'ospedale della pace occupava la cappella, gli atri, la palestra, la sala di scherma, la sala del Circolo Luzzago ecc.. Un ospedale della Croce Rossa veniva aperto il 5 novembre 1915 a Salò nei locali delle suore Orsoline.

Altro centro ospedaliero importantissimo fu Gardone Riviera, dove nel 1917 furono requisiti e trasformati in ospedali e specialmente in convalescenziari alcuni alberghi e ville private. Un convalescenziario veniva aperto a Iseo.

Un ospedale territoriale della C.R.I. capace di 150 letti fu istituito a Palazzolo S./O.

Un altro sorgeva a Chiari per iniziativa del dott. Cirillo Barcella, raccogliendo 150 ammalati di cui 20 ufficiali e fu gestito dalla Croce Rossa locale.

Ospedali da campo furono allestiti a Vestone nella caserma « Giovanni Chiassi » e nella colonia cremonese dove il 3 giugno 1915 affluirono i primi feriti. Anche la chiesetta della rocca di Nozza fu trasformata in Lazzaretto.

A Ponte Caffaro fu istituito un ospedale per contagiosi. Altri ospedali da campo nacquero un po' ovunque lungo il fronte.

Generoso fu l'apporto dei medici e delle dame della Croce Rossa capeggiate da donna Lia Fisogni.

Apprezzata e ampiamente segnalata l'opera delle suore e specialmente delle Ancelle della Carità.

Generoso fu il contributo del clero e delle Congregazioni religiose.

Assieme ad alcune case religiose ridotte a caserme furono trasformati in ospedale il collegio C. Arici, il convento dei p. Carmelitani in Castello, il Pensionato Scolastico, il Seminario Santangelo, le case delle Suore della Carità di Lovere, delle Canossiane, delle Orsoline e dei p.p. Filippini a Brescia.

- (1) Comitato di Brescia - Sottocomitato di soccorso per i bisogni della guerra - Sezione femminile, Brescia 1918.
- (2) « La Provincia di Brescia », 4 aprile 1916.
- (3) Ugo Da Como, presidente dell'Ateneo di Brescia. *Mentre si combatte*. Per la inaugurazione dell'anno accademico, febbraio 1916, Brescia, pp. 20.
- (4) Cfr. aw. Arturo Beggio. *L'Italia - L'economia nazionale e il dovere di tutti di fronte al quinto prestito di guerra*. Conferenza detta il giorno 7 febbraio 1918 all'Associazione commerciale e industriale di Brescia, Brescia, 1918.
- (5) Il Citt., a. 39, n. 30, pag. 3, 30 gennaio dom.
- (6) Il Citt., a. 39, n. 94 mart. 4 aprile, pag. 3.

Capitolo XII

L'ombra cupa di Caporetto

Per sostenere ed alimentare lo spirito patriottico furono predisposte particolari celebrazioni.

Così ad esempio, nel 1915, veniva inaugurata un'ara votiva al Vantiniano, disegnata dall'ing. Camillo Arcangeli ed eseguita da Virginio Cavalieri, sulla quale fu posta un'iscrizione dettata da Demetrio Ondeì, mentre veniva esposta sull'edificio comunale di piazza Martiri di Belfiore una lapide dedicata a Guglielmo Oberdan, da trent'anni situata nella sede della Società dei reduci dalle patrie battaglie.

Vi furono momenti di particolare intensità come in occasione della visita del re in Valcamonica il 3 agosto 1915, la visita di Salandra nel maggio 1916 che fu salutata dal Consiglio comunale con particolare calore.

Il Sindaco nella seduta del 31 maggio 1916 dopo aver ricordato l'anniversario della « guerra rivendicatrice » con vibranti parole, riconfermò « la gratitudine dovuta all'illustre uomo che Brescia salutò con sincero entusiasmo degno in tutto dell'ora grande e severa che la Patria attraversa » (1).

Viva eco e anche polemiche suscitò l'impiccagione di Cesare Battisti che era molto conosciuto a Brescia:

A commemorarlo il 13 agosto 1916 al teatro Grande, assieme allo zanardelliano Avanzini vi è comunque anche il cattolico Arduino. Per l'occasione vengono raccolti i fondi per la costruzione del monumento. Ma le polemiche fra « Il Cittadino di Brescia » e la « Sentinella bresciana » da una parte e « La Provincia di Brescia » dall'altra continuano per tutta la guerra con i più svariati pretesti.

Il 21 giugno 1916 l'on. Bonicelli veniva chiamato al sottosegretariato agli interni e dal 26 giugno accanto al sottosegretario on. Bonicelli lavorava come suo segretario particolare Marziale Ducos.

Assieme a Bonicelli viene chiamato a far parte del Ministero Boselli anche l'on. Ugo Da Como in qualità di sottosegretario al Tesoro.

Anche le celebrazioni si susseguivano frequenti. Ne ricordiamo una sola particolarmente solenne: la commemorazione della presa del Sabotino al 77.o Regg. Fanteria che fu ricordata dalle parole del cap. Francesco Lo Bianco, tenuta il 7 agosto 1917 (2).

Lineare fu sempre la condotta dei responsabili della vita pubblica sia moderati che cattolici. La lealtà di questi suggerì anzi ad Ettore Janni di dettare per « Il Corriere della Sera » uno dei suoi brillanti articoli che intitolò « Stile bresciano » nel quale esaltava tale atteggiamento dei cattolici.

Ma nonostante tutto ciò, man mano che i mesi passavano, la guerra cominciava a pesare non solo sui soldati.

Che il fronte interno non fosse più molto saldo lo dimostrano gli appelli alla

resistenza che vanno intensificandosi dall'agosto in poi sui giornali cittadini (3).

Abbiamo potuto avere tra mano il diario di un noto e illustre professionista bresciano. Egli scrive: « 26 marzo 1917 -In questi giorni girano in città voci allarmistiche per la " strage expedition ", che si teme contro Brescia e la Lombardia. Vidi delle donnette assai impressionate. Chiedono chi ci verrà in aiuto, pensano dove fuggire ecc. Corre alla mente quel capitolo dei Promessi Sposi ove don Abbondio non sa dove scappare nell'imminenza della discesa dei Lanzicheneccchi. La colpa è degli incoscienti, dei vanesi e forse dei malvagi nel diffondere voci ».

Ma la stanchezza all'interno si faceva sentire e veniva avvertita dalla stessa stampa moderata. La ventilata notizia di una offensiva austriaca veniva salutata con favore da «La Sentinella bresciana» come una «voce rude, ma sincera, ammonitrice, ma onesta, suscitatrice di ansie ma rivelatrice di verità che i tristi avevano sconvolto e piegato all'odioso scopo di svalutare la necessità e l'urgenza di intensificare le energie materiali e morali per lo sforzo supremo...» (4).

« Bisogna voler vincere, e per vincere bisogna concentrare gli sforzi su un oggetto solo, la lotta contro il nemico...» (5).

Ciò accadeva nonostante la propaganda in contrario nella quale si era impegnato a quanto sembra lo stesso Gabriele D'Annunzio che con un messaggio lanciato su Brescia da « Caproni» il 24 settembre 1917 nel quale, ricordati i fasti patriottici della città, si aggiungeva: «Domani nella battaglia lotteremo con negli occhi il Vostro Leone Rampante, o Brescia! E vinceremo. Più alta è la battaglia, più grande è la vittoria Heia! Heia! Heia! Alala!».

Su ciò incide l'aumento dei prezzi. Nel citato diario si legge: «21 marzo 1917 - Il pane costa centesimi 55 al chilogrammo. E' di forma unica, grossa, preparato con farina di non meno di 90% di rendimento».

Ancora nel diario citato si legge: « 17 settembre 1917 - E' a Brescia A... che per febbre malarica fu mandato in un convalescenziario di Ponte Vigodazzere (Padova). Porta tristi nuove. Dice che nei soldati al fronte serpeggia il malcontento. Tutti dagli ufficiali ai soldati, sono stufi, arcistufi della guerra di cui non vedono la fine. Gli ufficiali devono trattare colle buoni per farsi ubbidire. Tutti vorrebbero la pace a breve scadenza, vorrebbero si aprissero trattative. La resistenza morale dei tedeschi è molto più grande che la nostra (!?)».

La tragedia di Caporetto non fu perciò improvvisa. Ma nei bresciani che avevano soltanto dal settembre 1917 offerto un tricolore all'educatorio di Caporetto e che con le autorità di quel paesetto erano rimasti in stretto contatto, la notizia provocò enorme sensazione.

Sono di ogni giorno gli appelli dei giornali a mantenere la calma, a credere soltanto alle notizie dei bollettini ufficiali e soprattutto a « resistere » ad ogni costo.

Gli echi della sconfitta sono evidenti. Nel citato diario si legge: « 7 novembre 1917 - Brescia è tranquilla. Però ci sono segni di preoccupazione. Il Credito agrario e la Cassa di Risparmio sono affollate da gente che ritira denari. In piazza del Duomo oggi alle 11 circa una gran folla faceva la coda fuori della porta della Cassa di

Risparmio.

«L'esercito italiano si è ritirato nel Livorno. I francesi continuano ad arrivare. Passano per Brescia fieri, a testa alta. E sono soldati che combattono da 3 anni, che hanno tutto sofferto, che a Verdun hanno fiaccato l'impeto teutonico. E nostri. Intabarrati a testa bassa, come cospiratori!! Giornate di passione.

« Che l'Italia debba come una tistica baldracca cantare: addio del passato bei sogni ridenti, no, no.

« Il diritto è dalla parte nostra: la guerra fu voluta, imposta dagli imperi centrali. Essi devono finire di soccombere».

« 9 novembre 1917 - Passano i soldati di Francia per le vie di Brescia. Viva la Francia. Bella fanfara. Sotto al monumento di Garibaldi suonano l'aria dei Puritani: suoni la tromba intrepida. La popolazione acclama i prodi figli di Francia.

« Vidi solo una donna blasfema, incosciente dire: non hanno una Patria da difendere i francesi. Perché vengono a difendere chi non li vuole? Anche fra gli operai c'è della brava gente. Uno mi dice che soffre moltissimo nel leggere notizie della nostra guerra. Piange a lungo. Che resta da fare ad un uomo ancora valido, quando vengono gli stranieri ad aiutare la sua Patria? ».

« 10 novembre 1917 - Si vedono i nostri soldati passare in file irregolari, senza allineamento, a testa bassa, alcuni con le mani in saccoccia e si prova un senso di sgomento. Anche

la divisa grigio-sporca, la mantellina poco estetica e poco militare contribuiscono alla triste impressione...

« Iersera sentii uno dei nostri soldati dire passando nella colonna: passeremo dall'altra parte... Questa mane un altro esclamò ad alta voce: il Resto del Carlino. Pare intendesse dire: andiamo a prendere il Resto del Carlino ».

"Il Popolo d'Italia" scrive: «La spedizione contro l'Italia è opera dell'infame setta dei Gesuiti ». Polemica col " Corriere d'Italia ".

A Brescia la direzione del Partito socialista pubblicò un proclama stampato e affisso ai muri della città, nel quale invita esplicitamente alla resistenza.

Conferenza di p. Semeria in francese il 28 novembre 1917 e di Ettore Cozzani il 30 novembre 1917.

Spese di guerra. « I pagamenti per spese di guerra ascendono, dal novembre 1916 a tutto l'ottobre 1917, a 15 miliardi e 711 milioni, cioè a circa 1310 milioni al mese (pari a 43 milioni al giorno circa) durante i rovesci militari della fine ottobre 1917 un po' di panico si manifestò solo fra i depositanti dei paesi prossimi ai territori invasi » ebbe a dichiarare Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro nell'esposizione fatta alla Camera il 19 dicembre 1917. Anche a Brescia si verificò il panico denunciato dal Nitti.

In ogni paese nell'inverno 1917-1918 vengono organizzate, da parroci e da sindaci, manifestazioni patriottiche per creare il clima della resistenza.

A questo sforzo fanno riscontro alcune manifestazioni contro la guerra, anche se taciute dai giornali. In un paese bresciano, si grida: « Abbasso la guerra! Morte ai signori che han voluto la guerra! ».

Iniziative patriottiche si moltiplicano. Nel febbraio 1918 viene fondato anche a Brescia un Comitato della *Giovane Italia*, l'associazione creata a La Spezia da Ettore Cozzani, presieduto dal prof. Dario Emer.

Ma la crisi è lenta a sciogliersi. Il diario citato registra: « 4 marzo 1918 - I momenti ... sono assai tristi per cagione della guerra immensa, eterna... La vita si fa di giorno in giorno più cara. La carne costa L. 6,29 al kg. Il pane di mistura et. 65 al kg. la farina cent. 50, siamo alla tessera del pane, cioè, a razione ci passa il nostro fornaio ettogr. due di pane al giorno. Noi siamo in 9 (colle due domestiche) e abbiamo kg. 2 di pane al giorno (invece di kg. 1,800) ».

Tuttavia alle giornate di Caporetto ne fanno riscontro, pochi mesi dopo, altre ma totalmente diverse. Una sfilata attraverso la città del 15 febbraio di truppe italiane e alleate suscita entusiasmo e vede le vie centrali della città e piazza della Loggia gremite di folla mentre da molte finestre vengono gettati fiori.

Anche la data del 24 maggio 1918 serve a suscitare, in concomitanza con l'offensiva austriaca, nuovi propositi di resistenza. Un corteo immenso di diecimila persone sfila attraverso la città dal centro al cimitero dove prendono la parola il prof. Dario Emer, il ten. mutilato Segà, la prof. Adele Fasser Garbelloni.

Nell'occasione viene inaugurata la bandiera degli studenti del corso premilitare.

Intensa è sempre la propaganda nelle scuole e fra le truppe e la popolazione alle quali parlavano Ettore Cozzani, l'on. Ruini, Gaetano Salvemini che il 15 giugno 1918 insisteva sullo slogan « resistere, resistere, resistere ».

Frequenti le conferenze di p. Semeria e di p. Gemelli. Importanti e a volte segnalatissimi gli inviti del Vescovo.

Intensa la propaganda di guerra fra i maestri come testimoniano i numerosi opuscoli e riunioni.

Di resistenza civile, di mobilitazione degli animi si parla e si scrive ogni giorno.

A Verolanuova, il 26 aprile 1918, si riuniscono parroci, medici e maestri per concordare un'attiva propaganda di resistenza, in ogni paese si tengono riunioni, conferenze, che vogliono promuovere la « mobilitazione morale » della popolazione. I Comitati di preparazione civile vengono diffusi per ogni dove, anche nei più piccoli centri.

Un'attiva propaganda antidisfattista tra le truppe stanziata a Brescia fu svolta dal maggiore di fanteria cav. Pompeo Carboni che stampò poi le conferenze in un volumetto dal titolo: «Ai rinnegati» (6).

In esse si alternano ricordi di eroismo bresciano con attacchi feroci a Lenin, ai socialisti e critiche sia pure velate alla neutralità pontificia.

Alle dame della Croce Rossa parlò il 24 febbraio 1918 nel salone dell'Episcopio anche il poeta Giovanni Bertacchi.

Parecchie sono le visite dell'ordinario militare e, soprattutto, di p. Semeria che molte volte parla ai soldati e alla popolazione.

Tali appelli trovano pronti echi anche nei Consigli provinciale e comunale. Nella seduta del 25 aprile 1918 la Giunta municipale decideva: «Nell'ora grave che la Patria attraversa mentre nelle trincee dallo Stelvio al Garda le nostre truppe s'apprestano a resistere all'urto formidabile del nemico » di aver « creduto suo dovere farsi iniziatrice di una pubblica sottoscrizione tra il popolo di Brescia e provincia per offrire un premio a quei combattenti che sugli altri sapranno distinguersi sia per atti di valore, che per prove di abnegazione e disciplina.

« La patriottica iniziativa, alla quale aderì di buon grado il Comando Militare, è stata accolta con plauso unanime, **con**

fervore dal popolo bresciano, quale attestazione della solidarietà e della fratellanza che lo lega agli eroici difensori delle sue terre, quale manifestazione della sua infinita riconoscenza e del suo profondo affetto verso coloro che quotidianamente sopportano i più duri sacrifici ed espongono la **loro** vita per la più alta idealità.

Numerose e cospicue oblazioni di comuni, di enti pubblici, di aziende commerciali, sono già pervenute, ed altre ne seguiranno cosicché noi confidiamo che il popolo nostro offrirà colla maggiore larghezza il pegno del suo amore all'Esercito, al valore ed alle virtù del quale sono affidate in questa ora solenne le sorti della Patria.

« Tesa tutta l'anima nostra verso la vittoria che sola ci darà una pace duratura, noi dobbiamo bandire dalla mente e dal cuore ogni recriminazione ed ogni insofferenza e sorreggere con ogni mezzo tutte le iniziative intese a rafforzare la resistenza morale dei combattenti e le iniziative intese a rafforzare la resistenza morale dei combattenti e del Paese» (7).

Si intensificano nel 1918 le manifestazioni patriottiche e il 4 luglio viene solennizzato in una imponente manifestazione al teatro Grande l'anniversario della indipendenza degli Stati Uniti, e quella del 16 luglio per la festa nazionale francese.

Ma ciò non elimina i gravi disagi del momento. Essi, anche se più sopportati, aumentano.

Il diario ancora registra: « 5 settembre 1918 - Il caro viveri è enorme. La carne manca, ci danno un kg. e 8 etti di carne alla settimana. Le donne devono consacrare ore e ore per fare le provviste, questa mane la domestica girò mezza mattina senza poter trovare del latte».

Alle apprensioni per il protrarsi della guerra e alle restrizioni alimentari si aggiunse presto lo spauracchio delle epidemie. Già nel febbraio 1916 era scoppiata un'allarmante infezione di idrofobia presto localizzata. Ma fu soltanto nel giugno 1918, che i timori e le paure si concretarono all'apparire di una grave forma di influenza che venne chiamata « spagnola ». Dopo una pausa estiva essa si ripresentò con allarmante violenza nel settembre mietendo moltissime vite.

Una delle note più tristi del diario citato è la seguente: « 22 ottobre 1918 - Il Prefetto di Brescia ha proibito di suonare a morto. I funerali avranno luogo senza

suono delle campane. La moria di questi giorni dovuta all'epidemia di influenza ha determinato il giusto divieto ».

Ma nello stesso diario, pochi giorni dopo, si registra invece il suono di campane. Sono le campane che annunciano la fine della guerra: « 4 novembre 1918 - Giornata d'esultanza, di trionfo! Si fa la storia. Ora è di giubilo ». « 5 novembre - Tutta l'Italia esulta, tutte le campane suonano a festa; continui rintocchi del campanone del popolo ».

« La grande ora tanto sospirata è giunta: viviamo da ieri nella epopea, respiriamo l'alito divino del trionfo» scriveva il 4 novembre 1918 « La Sentinella bresciana ».

Ma il sindaco ricordava che la vittoria era venuta «a cancellare tutte le angosce, tutte le ansie, tutti i dolori sofferti in questi ultimi anni di guerra» (8).

Il 30 dicembre 1918 in Consiglio comunale il sindaco Mainetti, affermava: « Un'epoca si chiude, un'altra immediatamente se ne inizia; per questa tutte le forze devono tendersi ad un unico scopo: lavorare, produrre, elevare il tenore di vita di ognuno, fare sì che la città nostra sia pari nella pace, a quanto ad essi si chiede, quanto lo fu nella guerra» (9).

(1) Atti, 1919, pp. 155-156.

(2) « La Sentinella bresciana », 8 agosto 1917.

(3) « La Sentinella bresciana », 26 agosto 1917.

(4) «La sentinella bresciana», 23 marzo 1917.

(5) « La Sentinella bresciana », 29 aprile 1917.

(6) (Carboni cav. Pompeo, maggiore di fanteria), *Ai rinnegati*. Parole rivolte dal maggiore Carbone cav. Pompeo del 77.0 Regg. fanteria (Brigata Toscana) ai soldati, agli operai ed agli agricoltori nei Presidi della Divisione Militare di Brescia. Dicembre 1917 - Gennaio 1918. Brescia, F.lli Geroldi, 1918, pp. 88.

(7) Atti, 1918, p. 33.

(8) «La Sentinella bresciana», 5 novembre 1918.

(9) Atti del Consiglio comunale, 1918, pp. 193-194. ..

Capitolo XIII

La tragedia sui paesi

Abbiamo già scritto di Brescia; bisognerebbe ora soffermarci sul peso sopportato dai paesi della provincia. Lo faremo per brevi cenni soffermandoci soltanto su alcuni centri.

Il primo posto è tenuto da Pontedilegno che fu tra i paesi più provati dalla guerra. Evacuato fin dal 1915 da quasi tutta la popolazione, il martirio del paese ebbe il suo culmine con il bombardamento che iniziatosi alle 11 del mattino del 27 settembre 1917 continuò fino verso sera del giorno seguente distruggendo completamente l'abitato e «le preziosissime scorte di viveri donati dall'avarò autunno di una montagna a portata del cannone nemico ». Ben 42 furono le vittime che Pontedilegno sacrificò alla guerra disumana, ma incalcolabili furono le sofferenze, le ansie e i disagi dell'intera popolazione randagia per lunghi anni (1).

In Valsabbia il paese più esposto ai pericoli della guerra fu Ponte Caffaro che fu centro di smistamento di truppe e che subì anche sia pur non gravi bombardamenti dal 10 luglio e del 19 agosto 1918. Gli avvenimenti sono narrati in un brano delle « Cronache » stese da don Pietro Torri. Vi si legge tra l'altro: «Il 1918 fu l'anno della prova del fuoco per Ponte Caffaro. Il 10 luglio alle ore 6,30 circa del mattino, per la prima volta gli austriaci spararono sul paese. Il cannone formidabile — calibro 152 prolungato di marina — era piazzato oltre il forte Por sulla montagna. I tiri si ripeterono con frequenza ogni settimana in diverse direzioni. Il giorno 4 agosto, ore 11 fu colpita la casa del mulino, proprietà Zanetti.

«Il giorno seguente, ore 17, fu la volta dell'abitazione di Leone Palazzini. Il proiettile penetrò dal tetto, spezzò le travi, perforò tre soffitte, passando dalla bottega piena di gente sfondò un sacco di zucchero e si immerse nel muro delle fondamenta senza esplodere ». Altri tiri del 10 agosto furono rivolti al ponte e in castagneta.

« Il 19 agosto " dies irae " del paese tutto. Il nemico sparò nei diversi punti del paese dalle ore 16 alla Ave Maria di sera. Fra i tiri formidabili c'era lo spazio intermittente di cinque o otto o dieci minuti. Tutta la popolazione, solita a rifugiarsi nelle cantine, fuggiva terrorizzata nell'aperta campagna verso il lago. (Anche i soldati fuggivano). Attorno alla chiesa e nei centro del paese furono sparati 16 colpi. Danneggiate furono le case di Scalvini Bortolo (Cocenei) le cui grosse pietre furono proiettate sul tetto della chiesa e di Cesi (Gasa): l'una al primo l'altra all'ultimo colpo.

« Fu un vero miracolo dovuto alla cara Madonna di Lourdes, se in questo spaventoso bombardamento non vi furono vittime nel paese.

« Anche l'ospedaletto — 143 — che per sottrarsi ai tiri diretti all'inquadratura del ponte si era trasferito nel prato sotto la canonica, fu colpito in pieno con quattro colpi. Nessuna vittima tra i soldati ricoverati. La popolazione sgombrò per un mese il paese,

rifugiandosi negli isolati casolari di campagna» (2).

Anche altri paesi furono provati dalle bombe nemiche.

Desenzano e Salò subirono, il 21 febbraio 1916, un'incursione aerea da parte di una squadriglia austriaca, composta da 12 velivoli che, benché contrastata da aerei italiani, riusciva a sganciare sulle due cittadine alcune bombe, di cui una caduta sulla piazza maggiore di Desenzano vicino alla macelleria Azzolini, uccise tre persone e ne ferì sette. A Salò una bomba cadde nel giardino della Sottoprefettura ferendo a morte l'usciera.

Mentre ferveva nel cielo il combattimento, velivoli austriaci sorvolarono la penisola di Sirmione, lanciando pure bombe, che però risultarono inoffensive. Altre bombe, che non produssero danni, furono lanciate a Fasano e Gargnano. A Fasano una bomba finì inesplosa nel cortile di Casa Cipani. Esaurita la scorta ed inseguiti dagli aerei italiani, i velivoli austriaci si dileguavano poi all'orizzonte.

Più grave fu la tragedia dei paesi dell'alto Garda che furono i più bersagliati sia dalla presenza delle truppe che dall'incombente fronte di guerra.

Qui gli abitanti si videro distrutti i loro campi e i loro beni e occupato ogni angolo delle loro case. Di una piccola frazioncina di Tremosine, Pregasio, un ufficiale scriveva nel settembre 1915:

« Questo miserabile villaggio, arrampicato sulla squallida roccia, ospita un tenente colonnello comandante del VI battaglione della M. T., tre capitani, un tenente e tre sottotenenti, nonché circa 200 uomini di truppa, costretti a vivere un po' dappertutto; nella chiesa ne dormono una cinquantina, e come vi dormono! Lo strame è divenuto un fango, per la grande umidità; il confessionale è stato fatto a brani e le assi servono per trattenere la fetida paglia, che non invada il centro dell'unica navata, ove si passa fra il triste spettacolo di questi disgraziati giacenti. I caporali si sono addossati alle pareti sopra una specie di scalinata formata con sassi: il sergente si è fatto un giaciglio sull'altare, addirittura, per dominare l'infelice situazione. Ah! L'eroismo di questi poveri soldati di 38 anni ».

Tale stato di cose non invogliava la popolazione a guardare con occhio sempre benevolo ufficiali e soldati, tanto da far nascere forti sospetti di spionaggio.

Ma il paese che più di tutti soffrì a causa della vicinanza del fronte fu Limone, esposto a possibili cannoneggiamenti nemici. Per prevenire un tale pericolo, la sera del 9 settembre 1916 fu ordinato lo sgombero di tutta la popolazione nel giro di 48 ore. Fortunatamente molti alberghi e ville di Gardone Riviera, specie di proprietà di tedeschi, rimasero completamente vuoti. La Commissione profughi della provincia di Brescia, presieduta dal conte on. Vincenzo Bettoni, li destinò perciò ad accogliere la popolazione di Limone. Le operazioni ebbero luogo nella fonda notte dell'11 settembre, onde renderle celate al nemico vegliante dai forti di Riva. Al trasporto provvide il piroscafo « Italia », che giunse a Gardone verso mezzanotte, « quasi di soppiatto, senza luci, senza rumore di macchine, senza i soliti fischi di segnale ». Ad attendere i profughi vi erano molti gardesani e le autorità comunali che li accompagnarono nelle ville Kock, Ruh-land, Hella, Maria, Bellevue Frank e nell'Albergo Monte Baldo.

Furono così ospitate 43 famiglie composte di 144 persone di cui 46 uomini, 52 donne e 46 fanciulli, mentre altri abitanti erano riparati a Tremosine, Maderno e Gargnano. A villa Kock fu posto il Municipio di Limone con sindaco, assessori e segretario comunale. Il parroco celebrava nella chiesetta di Gardone di Sotto mentre i fanciulli frequentavano le scuole di Gardone. Le persone atte al lavoro, a loro volta, furono impiegate nel taglio dei boschi.

Lo stato civile di Limone ebbe a registrare sei nascite, sette morti e un matrimonio. I profughi rimasero a Gardone fino al 17 dicembre 1918.

Dopo tante sofferenze le popolazioni salutarono la fine della guerra con il più grande entusiasmo. Essa significava non solo un cessato pericolo ma anche una ripresa di una attività economica che la guerra aveva troncato.

A proposito di una frazione dell'alto Garda lo stesso ufficiale scriveva:

«E' il più infido paese di guarnigione di tutto il fronte, e non da burla. I dintorni sono battuti da pattuglie frequenti

che soprattutto devono attendere a paralizzare l'accanito spionaggio. Di notte, mi diceva un sottotenente, il più giovane dei miei colleghi che è destinato all'ispezione di questi piccoli posti, è un continuo brillare di luci strane, di tutti i colori, sul dosso della vasta montagna.

« Sulla vetta, lunga cresta rocciosa, sono trincerati due battaglioni di bersaglieri e varie compagnie di fanteria, e dalle trincee guardano il contado di Riva, sotto il tiro delle artiglierie della terribile Rochetta.

«Gli austriaci avevano stese in questi paraggi, tale una rete di loschi interessi che ormai non si può sradicare dal cuore di queste miserabili popolazioni l'attaccamento a quei padroni, che sapevano riuscire veramente tali, anche alquanto al di là dei formidabili loro confini politici.

« Infatti il Tremosine è terra italiana, ma corrotta dall'oro austriaco. Perciò questi villani guardano i soldati e gli ufficiali italiani con odio feroce, che mal dissimilano negli occhi sempre bassi e sfuggenti. Sono di una razza inferiore, brutta. Il capitano che comanda la compagnia, un buon vecchio dallo sguardo mite, dal tratto dolcissimo, è sempre sul piede di guerra col suo padrone, un villanaccio che gli ha minacciato varie volte di mettergli la valigia sulla strada.

«Dato questo ambiente malfido, e la natura dei luoghi assolutamente impraticabili per i poveri colleghi. E sarebbe stata una sventura per me dovervi rimanere o esservi destinato di guarnigione. Pericolo immediato non ve n'è, ma vi è quello permanente del sentirsi un paese nemico, senza comodi di vita, senza neanche il conforto della bella natura» (3).

Erano certamente supposizioni in gran parte sbagliate almeno a riguardo dello spionaggio. Ma è innegabile che i paesi di frontiera, almeno in parte, guardassero con ostilità non tanto i soldati quanto gli ufficiali cui venivano imputati una severità troppo pesante e assieme, a volte, gravi pecche morali.

Questi paesi erano infatti testimoni del come a volte venivano trattati i soldati o

addirittura gli operai militarizzati esposti, a quanto riferisce il Rigillo stesso, a gravi ed illogici pericoli e qualora si ribellavano ad assurde repressioni.

C'era poi lo scandalo degli appalti ai quali quelle misere popolazioni non potevano assistere indifferenti.

A proposito di grandi lavori compiuti sul fronte delle Giudicane lo stesso Rigillo scriveva a Giustino Fortunato:

«E di tutto ciò sapete chi se ne è avvantaggiato di più? L'industria privata, di pochi impresari, abili e rapaci. Bisogna vedere come si sono rapidamente arricchiti, in questi otto mesi, i grandi assuntori di opere del Genio, qui, in questa zona, che poi non è la più importante, né la più difficile

per la viabilità. Alcuni per aver gettato un ponte, aperto una strada si sono salvati dal fallimento, hanno fatto dei milioni. Ed hanno mobilitato eserciti di operai borghesi, che pagano poco e male. E il Genio protegge l'avida rapacità di questi impresari contro la sciagurata mano d'opera così bistrattata e militarizzata, per giunta, perchè non insorga e neanche reclami. E degli effetti tristissimi di questa improvvisata e pericolosa militarizzazione, affatto inopportuna, credo di avervi detto qualche cosa in una delle mie lettere antecedenti. Assistiamo qui, tutti i giorni, all'esodo straziante di operai malvestiti, mal pagati, che vanno errando di plaga in plaga, scacciati ed imprigionati, disdetti da un giorno all'altro, solo perchè in uno scoppio irresistibile di istintiva ribellione, hanno osato di protestare contro l'inumanità di certe pretese. E non parlo del pericolo che questa larga infiltrazione borghese, racimolata un po' dappertutto, senza scelta, senza criterio, solo a scopo di lesina, nell'ambiente tutto militare, in punti e a scopi essenzialmente tattici, crea e acuisce di giorno in giorno» (4).

Più ordinato è l'aspetto dei paesi industriali come Gardone, di cui non si può tacere il contributo all'armamento dell'esercito per cui nelle più volte citate lettere del Rigillo si legge:

«Il paesetto giace al fondo della deliziosa Val Trompia, pianeggiate e copiosamente irrigua. E' una regione tutta operaia, che specie in questi ultimi tempi ha assunto un carattere, una vita fervida di movimento operoso, che sorprende. Tutta questa vita si impernia intorno alla fabbrica d'armi, un severo edificio costituito da enormi capannoni irregolari, dalle ampie invetriate e dagli spaziosi cortili, in cui s'ammassano dei mucchi enormi di detriti metallici, che pur rappresentando l'ultima trascurabile scoria della lavorazione del ferro, non si perdono, ma vanno ad alimentare altre industrie, altri immensi opifici, come le grandi ferriere di Vobarno.

« La prima cosa che sorprende entrando in uno di questi grandi laboratori, è la mirabile organizzazione, la distribuzione del lavoro e l'utilizzazione dello spazio, relativamente breve per tanta opera. Si circola tra questi banchi, tra queste macchine, tra questi strani e grandiosi congegni, a stento, gli operai vi stanno quasi accalcati, e pure sufficientemente liberi per le loro mirabili mansioni. Sono in gran parte soldati, vestiti del loro abito di fatica, ed esonerati. E mai l'esonerato è stato più giustificato. Le otto ore di febbrile lavoro, nei due turni giornalieri, è quanto di più proficuo si possa immaginare. Qui si fanno fucili, moschetti e munizioni, in tutte le loro parti

costitutive, perfetti. Si comincia dalla lavorazione del legno, per le casse, e attraverso un dedalo di operazioni complementari, in cui sono utilizzate tutte le risorse dell'arte e della scienza, si va fino alla calibrazione dei proiettili, dal 75 al 305.

«Noi abbiamo assistito, progressivamente, alla lavorazione del tronco greggio, che con rapida successione di opere strettamente manifatturiere, diventa una completa levigata perfetta cassa, da fucile mod. 91. E' una cosa di una umiltà e grandezza stupenda. Quelle mani fanno miracoli attraverso gli ingranaggi di macchine a volte semplicissime come un arcolaio, a volte complicate e delicate come un metroografo. Mezzo laboratorio è adibito alle casse, l'altro comincia a produrre i finimenti metallici che servono immediatamente ad esse, come le fascette e le varie ghiera» (5).

(1) Il 13 dicembre 1922, la popolazione alla presenza del re Vittorio Emanuele III celebrava la ricostruzione del paese celebrando l'avvenimento con la seguente lapide:

A Pontedilegno
distrutta e risorta
in cospetto delle sue montagne
invitto baluardo d'Italia
rievocando le gesta e gli eroi
i comuni bresciani
dedicano questo marmo augurale
perché l'Italia
rigenerata dal Sacrificio
e dalla vittoria
consegua i vaticinati
pacifici destini

MCMXV - MCMXXII

- (2) Ponte Caffaro nel 25.0 di sacerdozio del primo parroco don Vigilio Marini 1942-1967, Brescia, 1967, pp. 39-40.
- (3) Michele Rigillo a Giustino Fortunato il 22 settembre 1915 in Michele Rigillo, *Dietro la guerra - Corrispondenza con Giustino Fortunato*. Parte prima, Parma, 1931, pp. 24.
- (4) Michele Rigillo a Giustino Fortunato da Ponte Carfaro il 29 gennaio 1916 in Michele Rigillo, *Dietro la guerra ecc. cit.* pp. 80-81.
- (5) Michele Rigillo a Giustino Fortunato da Gardone V. T. il 18 marzo 1916 in M. Rigillo, *Dietro la guerra ecc. cit.* - pp. 82.

Capitolo XIV

Al fronte bersaglieri, alpini ecc.

Brescia anche per la vicinanza del fronte, fu centro importante di raccolta e di smistamento di unità militari.

La provincia infatti fu distretto di reclutamento della Brigata Pinerolo (13° e 14° Regg.), della Brigata Acqui (17° e 18° Regg.) e della Brigata Messina (93° e 94° Regg.).

Ma fu soprattutto la culla del 77° Reggimento della Brigata Toscana, più tardi chiamata « Lupi di Toscana » composta per la gran parte di bresciani.

Con sede a Brescia, la Brigata Toscana era formata in gran parte di bresciani. Le prime sue azioni di guerra furono compiute, come s'è già ricordato sulle montagne delle Giudi-carie a Monte Melino, Cima Marese, Cima Lavanech, Cima Pissola, Val Daone.

Sono imprese ricordate anche nelle strofe dell'Inno dei Lupi che dice:

« T'han veduto in Val Daone
Tra le raffiche del vento
Saltar fuori all'improvviso
Forte e bello d'ardimento
Come lupo dalla tana
Granatiere di Toscana ».

Dopo l'occupazione della Valle Daone, il 77° Reggimento Fanteria nel marzo 1916 venne trasferito nelle trincee del Sabotino, dove si segnalò per lo slancio nel combattimento e per l'abnegazione della vita di trincea.

Trasferito poi nella zona del Veliki Kribach, e del Faiti, passò poi nel Timavo, combattendo a S. Giovanni di Duino, a Flondar, sugli Altipiani, sul Livenza, a Medena e sul Tagliamento.

Ai fanti del 77° e 78° fanteria di Toscana, venne concessa la medaglia d'oro per le azioni condotte a Velila e Faiti 1*1-3 novembre 1916, a Flondar, S. Giovanni di Duino, Foci del Ti-mavo il 20-30 maggio 1917 e al Tagliamento il 2-3 novembre 1918, con la seguente motivazione:

« Con impeto irrefrenabile assaltarono e travolsero le più formidabili posizioni; con orgogliosa audacia cercarono e sostennero la lotta vicina, fieramente sprezzando i più gravi sacrifici di sangue ed acquistando fama leggendaria, sì che il nemico sbigottito ne chiamò " Lupi " gl'implacabili fanti ».

Una medaglia d'argento i due Reggimenti guadagnarono sul Sabotino il 6-7 agosto 1916 per l'« azione rapida, decisa, brillante » con cui superarono le difese nemiche e tennero poi le posizioni conquistate. Una seconda medaglia d'argento il 78° Reggimento fanteria conquistava il 23-24-25 dicembre 1917 nella difesa del Col del Rosso e Col d'Echele contro la soverchiante avanzata nemica.

« I lupi di Toscana » si segnarono anche sul Monte Melino.

Ospite della provincia di Brescia e più precisamente di Calcinato fu la Brigata Sassari (151° e 152° fanteria) che poi doveva avere veri bagni di sangue alla trincea delle Frasche, sull'altipiano dei sette Comuni, a Monte Zebio e al Col del Rosso e in altri combattimenti.

A ricordo del soggiorno nel gennaio 1916 fu posta sulla facciata del Palazzo Municipale la seguente lapide: « Qui / l'eroica Brigata Sassari / compì la sua preparazione / e sull'Isonzo gloriosamente / combattè per una più grande Italia. / Il Comitato di Preparazione / dedica ».

Nel Bresciano, agli inizi della guerra, si trovava la Brigata Sicilia accampata tra Barghe e Crone (lago d'Idro) alle dipendenze della 6^a Divisione, che combattè in Val di Ledro per essere poi il 25 aprile 1916 trasferita in via Lagarina.

Sul Tonale combattè dal settembre 1915 al gennaio **1916** la Brigata Cuneo (7° - 8° Reggimento fanteria) che dal **24** maggio al 22 settembre fu accampata nella zona di Nave e di Concesio.

Da Brescia partiva per la guerra la VP Divisione di fanteria che fu tra le prime a passare il confine occupando Storo, Condino e buona parte delle Giudicarie e conquistando via via posizioni difficili come Monte Palone, Monte Melino (ottobre 1915), Monte Sperone alle porte di Riva di Trento. Trasferita nell'estate 1918 nel Veneto fu sull'Altipiano di Asiago risalendo la Val d'Assa in collaborazione con le truppe inglesi. Partecipò il 24 ottobre all'offensiva finale lungo la Val d'Astico verso Trento per l'altopiano di Folgaria, giungendo alle porte di Trento e facendo prigioniera l'intera 8^a Divisione austriaca.

Il cap. Carlo Bonardi fu tra gli ufficiali italiani della 6^a Divisione di fanteria che il 3 novembre portarono in omaggio al sindaco Zippel la prima bandiera italiana **che lo stesso** giorno sventolò dal balcone del Municipio.

Lo stesso Bonardi con i suoi fanti il 9 novembre era a Bolzano e il 10 a Bressanone. Passato il Brennero il 20 novembre era nominato Direttore dell'Ufficio Affari civili del Comando della 6^a Divisione nell'occupazione di Innsbruck, carica che ricoprì fino al 22 febbraio 1919.

Ebbe il nome di Brescia una brigata di fanteria raggruppante il 19° e 20° Reggimento che combattè prima sull'Isonzo poi in Francia nell'Argonne e nei pressi di Reims ricevendo tre medaglie alle bandiere.

In gran parte bresciano e con sede a Brescia era il 7° Reggimento Bersaglieri, (Battaglioni VII - VIII - IX e X ciclisti) che aveva anche il Distretto di mobilitazione. Dislocato, allo scoppio delle ostilità nelle Giudicarie, fu alle dipendenze della 6^a Divisione di fanteria. Dalla linea Cima Gusaner - Cadria, il 27 maggio 1915 si trasferiva sulla linea Rocca di Cablone - Cima Tombea - Monte Caplone, dove iniziava lavori di rafforzamento. Ai primi di giugno 1915 raggiungeva la linea Lago d'Ampola - Casetta Zecchini, e dopo aver svolto attività di pattuglie, il 22 ottobre 1915 col X Battaglione, si spingeva avanti occupando Pieve di Ledro, Locca e Bezzeca e, il 12 dicembre, il costone di sinistra di Val dei Molini fino a q. 1116.

Dopo alcune trasformazioni organizzative interne, il 5 aprile 1916, l'VIII Battaglione si spingeva verso la Costa di Salò e Monte Tomeabru e Bocca di Trat occupando il 6 aprile Cima delle Coste.

Il 7-8 novembre, attraverso Storo e Vobarno viene trasferito a Cervignano e poi fra Terrò, S. Martino e Murucis, dove, il 6 novembre 1916, entrava a far parte, coirli" Reggimento della TI Brigata Bersaglieri, combattendo a Monte Cukla, Flondar, Canale Dottori, S. Polo, Coston di Livine, Cima Lana, Passo di Fodalto, Passo Erto, Passo Mauria ecc. Rivasecca, C. Bedini, Bombasin ecc., Onaro, Poggio Curegno, Val Riofreddo ecc..

n Battaglione ciclisti giunto da Brescia al fronte II 18 maggio 1915, ebbe diversi spostamenti, combattendo a Ronchi - Fogliano, sull'Altopiano di Asiago, in Valstagne, Monte Corno, Alpe di Cosmagnon, Casarsa, Monte Piagna, Monte Posar, Capo Sile, Cervignano e Pordenone meritandosi la medaglia di bronzo.

In complesso il Reggimento ebbe 557 morti, 1495 feriti, 701 dispersi fra la truppa, mentre il Battaglione ciclisti ebbe 297 morti 791 feriti e 282 dispersi sempre fra la truppa.

Il solo Battaglione ciclisti (comandato dal magg. Leoncini, medaglia d'oro), composto di circa 450 uomini ebbe **249** morti in combattimento in gran parte a Tresche Corona e sul Monte Meatta sotto l'Ortigara, guadagnando 3 ordini militari di Savoia, 2 medaglie d'oro, 58 medaglie d'argento, 103 medaglie di bronzo.

Il VII^o Battaglione bersaglieri ciclisti si segnalava nei giorni dal 23 al 25 maggio 1916 per la difesa dell'Altipiano di Asiago a Tresche Conca dove era stato chiamato dal Carso, per arginare la dilagante offensiva delle armate austro-tedesche. Nella sola giornata del 23 maggio il battaglione ebbe a registrare settantanove morti dovuti in massima parte ad una granata da 305. Ma i bersaglieri seppero riorganizzarsi e tener duro e continuare imperterriti.

Al 7^o Reggimento bersaglieri fu conferita una medaglia d'argento per il costante « esempio di valore, di tenacia, di saldezza in combattimento e trincea» e tre medaglie di bronzo concesse al 7^o - 8^o - 10^o battaglione.

In particolare il 7^o Bersaglieri si segnalava nella conquista delle posizioni di Iamiano, collaborando alla conquista di Flondar. Nel giugno 1917 con la 2^a Brigata bersaglieri conquistava le posizioni a lungo contese nel vallone di Brestovizza meritando un apposito ordine del giorno di Emanuele Filiberto di Savoia comandante la 3^a Armata.

Brescia fu anche distretto di reclutamento del 10^o Reggimento bersaglieri (XVI, XXXIV, XXXV Battaglioni e X ciclisti) che dopo essere stato dislocato in Albania, combatteva nel 1916 sulla Vojussa, per far parte poi delle truppe di occupazione dell'Epiro e per ritornare poi ad operare sulla Vojussa. Tra Lonato e Desenzano compì invece il periodo di addestramento prima di raggiungere il fronte il 15^o Reggimento bersaglieri (Battaglioni XLIX e LI).

A Brescia si costituiva pure il 19 maggio 1915, il XLV battaglione del 19^o Reggimento bersaglieri, proveniente dal deposito del 7^o reggimento, subito dislocato

nelle Giudicane verso Lodrone, Darzo, Condino, e presente alla conquista di Monte Palone e ad altre azioni di guerra in Val del Chiese e in Val di Ledro.

Nella zona sud-occidentale del Garda (Salò, Montichiari, Desenzano) furono dislocate unità del II corpo d'Armata che nel marzo 1918 ebbero il compito di « eseguire alcune ricognizioni in Val Giudicarie, per mettersi in condizioni di rinforzare o di sostituire totalmente o parzialmente le truppe della 7^a armata ivi dislocate, o di occupare una posizione retrostante al sistema difensivo in atto per proteggere una eventuale ripiegamento delle forze della difesa e, infine, di riconoscere e definire una linea che, svolgendosi attraverso il Chiese e il Mella, all'altezza press'a poco di Salò si prestasse a coprire Brescia e servisse come prima linea di un campo trincerato attorno alla città» (1). Parte di aueste truppe erano raccolte nella Brigata Brescia e tutto il II corpo si esercitò nella campagna bresciana a Esenta di Lonato, a Desenzano, Ghedi, ecc. Il secondo Corpo invece veniva trasferito da aprile a giugno nella zona di Arcis-sur-Aube e nelle Argonne e poi altrove ma sempre in Francia.

Molti bresciani militarono nel 5° Reggimento Alpini « magnifico e fortissimo » (2) che nei suoi 16 battaglioni contò ben 4000 morti.

« La loro rinomanza è legata a quella delle azioni più memorabili e cruente della guerra, dopo essersi accesa sulle dune libiche nella leggendaria difesa della ridotta Lombardia, nella mischia di Bu Masler [...], nella sanguinosa azione di Assaba.... ».

Brescia, come si è già scritto, aveva ospitato i cavalleggeri « Aquila » che poi ebbero ad essere gli ultimi a deporre le armi in quel combattimento a Paradiso che il conte Fausto Lechi rievocerà più tardi e che fu l'ultimo combattimento di guerra in direzione di Gradisca.

Il combattimento ebbe inizio il mattino del 4 novembre quando tre squadroni di cavalleggeri e una batteria si scontravano col nemico davanti al paese di Ariis e si protrasse fino alle 15 ora fissata per la cessazione delle ostilità, finendo oltre il Paradiso in una vera e propria carneficina (3).

Il conte Lechi era in quell'azione aiutante in IP del ten. colonnello cav. Pietro da Russi Pezzi Siboni che sostituiva il comandante dei cavalleggeri di Aquila col. Riccardo Devoto.

Nel giugno 1915 a Brescia veniva avviato il reclutamento dei volontari che in breve assommavano a circa duecento e la sera del 4 luglio viene loro consegnata con una cerimonia al Sociale la medaglia augurale prima che partano per il fronte.

Anche i repubblicani non mancavano di invitare i giovani a iscriversi: «In quei corpi di milizia, battaglioni mazziniani o garibaldini, preferibilmente quando fossero costituiti, od in quei corpi d'esercito nazionale, per compiere il proprio dovere per l'ideale comune » e trasformavano il Consiglio direttivo del Circolo Giuseppe Mazzini in un comitato «Pro Patria» allo scopo di aiutare il moto italiano nella lotta antiau-striaca (4).

Un reparto di volontari alpini bresciani formatosi fin dal 1913 e allenatosi al « Mattarello » di Vestone nella primavera del 1915 ed infine a Preseglie, completato

con elementi di altre Provincie, aggregato al battaglione « Vestone », combattè nell'ottobre 1915 sul Modic, nell'aprile 1916 sul Monte Sperone, sciogliendosi poi in seguito mentre i vari elementi combatteranno poi sull'Ortigara, il Pasubio, sul Monte Nero, sul-l'Adamello, su Cima Cadì, sul Tonale e altrove. Ai caduti verrà dedicata in palazzo Broletto una lapide (5).

Numerosi gli alpini bresciani nel battaglione Monte Berico che si segnarono al passo di Lucco e al monte Sarto. Tra di essi ricordiamo il sottotenente Rambaldini, Francesco Zanardelli di Collio, i tenenti Perfumi e Anderboni (6).

Tra i volontari è da segnalare il sessantacinquenne Francesco Bettoni di Carcina, padre di 10 figli.

Alla fine di giugno 1915 si formava a Brescia un plotone di volontari bersaglieri, comandati dal ten. Mario Martoglio e dal sergente Guido Cavallotti.

Fino all'ottobre 1915 fu aperto il reclutamento dei volontari di cavalleria.

Ancora a Brescia, per tutta la guerra ebbe sede un efficientissima scuola mitraglieri FIAT.

Sorta dal 12 al 19 giugno 1916 sotto la guida del col. Giovanni De Tullio la scuola sfornò nel solo periodo eie va dal 19 giugno al 18 agosto 1916 ben sessantaquattro compagnie, e nel trimestre settembre-novembre 1916 altre centoquarantacinque compagnie. Uscirono poi tre battaglioni di mitraglieri e tutto il 3° Reggimento (7).

Nel 1916 veniva organizzata presso la Scuola Moretto la Sezione lavoranti proiettili, da cui uscirono la maggior parte dei capi reparto e capi operai delle industrie di guerra e che fu diretta dal col. Filandro Ettore e dal prof. Tombola.

(1) Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico. *L'Esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, voi. VII. *Le operazioni fuori del territorio nazionale. Tomo 2°, Soldati d'Italia in terra di Francia*. Roma. Ist. Poligrafico dello Stato, 1951 - pp. 19.

(2) Associazione Nazionale Alpini. Sezione di Brescia, *Commemorazione dei Volontari Alpini Bresciani caduti in guerra*. Orazione di Marcello Saleri Brescia, VI. Gennaio MCMXXIV -pp. 9.

(3) *Paradiso - L'ultimo combattimento di guerra*. Note del tenente Fausto Lechi dei cavalleggeri di Aquila - Brescia - Tip. Istituto Pavoni, 1924, e ripubblicato nel 1968. F. I-echi, *Paradiso ore 15 del 4 novembre 1918. Storia di uno stendardo di Cavalleria*. Brescia, 1968.

(4) *Educazione Politica*, Storia, Arte e Vita Nazionale. *Scuola Mazzini*. Circolo Giuseppe Mazzini, Brescia, settembre 1915 -pp. 27.

(5) Cfr. Associazione Nazionale Alpini. Sezione di Brescia. *Commemorazione dei Volontari Alpini Bresciani caduti in guerra*. Orazione di Marcello Saleri. Brescia, IV gennaio MCMXXIV. Per altre notizie cfr. Ten. Col. A. Colombi, *I «■ volontari alpini» bresciani nel '15-18*, in « Il Giornale di Brescia », 6 novembre 1968.

(6) Giovanni Sala, *Gli alpini del battaglione Monte Berico - Eroiche figure bresciane*, in « Il Popolo di Brescia », 28 ottobre 1937.

(7) «XI Mitragliere», Brescia - Giugno 1918 - Numero unico in occasione del 2° anniversario fondazione Scuola mitraglieri.

Capitolo XV

Contributo di sangue e di valore

Alto fu il contributo di sangue della provincia di Brescia durante la guerra. Contributo, che si può riassumere in una cifra sola: quella dei 7.149 caduti per causa di guerra, del distretto di Brescia, toccando con essa la più alta percentuale di mortalità (257,47); segue Bergamo con 251,27 nei riguardi degli altri distretti lombardi (1).

In effetti complessivamente dal 1915 al 1920 morirono anno per anno: 1864 (1915); 1622 (1916); 1929 (1917); 2274 (1918); 355 (1919); 106 (1920).

Proporzionatamente più alta di ogni altro distretto è anche la percentuale dei combattenti decorati al valore che raggiunge la cifra di 306,77.

La sola Valcamonica contò due medaglie d'oro; un centinaio di medaglie d'argento e circa centosettanta medaglie di bronzo. Tanto per fare degli esempi, Bienno ebbe una decina di decorati, Borno tredici, Braone quattro, Breno trentacinque, Edolo undici, Erbanno sei, Esine undici, Gozzone sei, Iseo tredici, Malonno sette, Ossimo sei, Pisogne venti, Saviore dieci, Sonico cinque, Vione dodici.

La Valsabbia diede più di venti medaglie d'argento, di cui quattro nella sola Anfo, quattro a Vobarno ecc..

Per la cronaca, il primo decorato al valor militare con medaglia d'argento fu Battista Migliorati di Verolanuova, cui seguirono via via moltissimi altri.

Volendo soffermarci alle soie medaglie d'oro e d'argento elenchiamo quelle della città.

I decorati della fanteria

La Fanteria fu tra le armi che più si distinsero. Medaglia d'oro fu assegnata ad un umile contadino di Polaveno, il Sergente Paolo Peli (1895 - 25 ottobre 1917). Manovale è muratore in Svizzera, chiamato alle armi nel giugno 1915 fu assegnato al 72.o, poi al 149 Reg. Fanteria e poi alla 671.a Compagnia Mitraglieri aggregato al 128 Reggimento Fanteria, combattè sul Carso, sull'Altipiano di Asiago, sul Sabotino, al Veliki-Kribach e a Dosso Fauti, al Cuk, al Vodice e alla Bainsizza. A Podlabuk e a Passo Zagradan si guadagnava la Medaglia d'Oro per essere rimasto per sette ore, in piedi e allo scoperto, attaccato alla sua mitragliatrice. Circondato e sopraffatto si difendeva fino all'ultimo con la pistola.

Due medaglie d'argento andarono a Angelo Battaglia ten. del 77° Fanteria per azioni audaci compiute sul Sabotino e a Veliki-Kribac, una medaglia a Giovanni Beluschi cap. del 158° Fanteria per azioni compiute sul Monte Zovetto il 15-16 giugno 1916; al s. ten. Lionello Bissoni del 154° Fanteria, caduto a Malga Pioverna Alta l'8 ottobre 1915; a Giuseppe Bonizzoli caporale del 69° Fanteria caduto a Monte Corno Sinistro il 9 marzo 1917; a Nicolò Bresciani capitano del 77° Fanteria caduto a M. Zomo il 16 novembre 1917; a Virginio Brunelli asp. uff. del 78° Fanteria caduto sul Fauti Kribac il 3 novembre 1916; al col. Agostino Bortolo Bruni del 93° Fanteria

caduto a Salcano il 15 agosto 1916; a Luigi Ciapelli s. ten. del 42° Fanteria morto sul M. Nero l'8 settembre 1915; a Riccardo Cicognani ten. del 14° Fanteria morto a Lad Loghem il 15 agosto 1916; a Mario Civetta ten. del 77° Fanteria caduto sul Carso il 23 maggio 1917; una medaglia d'argento e una di bronzo andarono al caporale del 14° Fanteria Luigi Contrini caduto a Selz il 14 giugno 1916; una medaglia d'argento a Emilio D'Acunzo s. ten. del 78° Fanteria; una medaglia all'asp. Uff. Angelo Dander del 140° Fanteria caduto sul M. Asolone il 14 gennaio 1918; al cap. del 226° Fanteria Raffaele Damiani; a Leopoldo Donelli capitano del 51° Fanteria caduto a Dosso Faiti il 19 agosto 1917; al s. ten. del 10° Fanteria Antonio Galbiati caduto sul Carso il 29 giugno 1916; al cap. del 132° Fanteria Giacomo Gatti caduto sul S. Michele il 22 novembre 1915; 11 s. ten. Eugenio Mainetti del 18° Fanteria caduto sul Carso il 27 marzo 1916; al s. ten. del 92° Fanteria Alessandro Manari caduto a Col Caprile il 24 ottobre 1918; al s. ten. Giuseppe Minniti del 77° Fanteria caduto a Veliki-Kribac il 3 novembre 1916; al s. ten. Fortunato Minola dell'8° Fanteria caduto alla Bainsizza il 26 agosto 1917; al cap. del 67° Fanteria Enrico D'Ancien de Chaffardon caduto a Peteano il 24 novembre 1915. Altre medaglie d'argento andarono al s. ten. del 43° Fanteria Pietro TENCHINI morto sul monte Lemerlo il 10 giugno 1916; al s. ten. del 95° Fanteria Gian Fausto Togni morto sul Montello il 16 giugno 1918; al ten. del 77° Fanteria Bruno Ugolini morto a San Giorgio di Nogara il 31 maggio 1917; al s. ten. del 91° Fanteria Giulio Paterlini caduto a Cortina d'Ampezzo l'11 agosto 1916, che ebbe anche un encomio solenne; al cap. del 207° Fanteria Antonio Sa-voini morto alla Bainsizza il 27 agosto 1917 che ebbe anche una medaglia di bronzo; al soldato del 45° Fanteria Roberto Scalvi caduto sul Monte Solarolo il 17 dicembre 1917.

Tra i fanti è da ricordare il sottotenente Giuseppe Pro-vezza di Villachiara, caduto a Col Moschin il 29 giugno 1918. Militò dapprima nel 10° Reggimento artiglieria da fortezza e poi nel 77° Reggimento fanteria. Anche di lui ci sono rimaste lettere e brani di diario significativi (2).

Di gesta generose di granatieri bresciani assieme ai Vicentini nei pressi di Monfalcone, si parla nel Gazzettino di Venezia del 5 luglio 1915. Nel turbinare della bufera essi erano riusciti ad aprire alcuni varchi fra i reticolati nemici.

Tra le medaglie d'argento bresciane del 7° Bersaglieri noteremo il maggiore Giovanni Lancini di Adro, il ten. Giuseppe Galini di Brescia, il cap. Gino Mazzoldi di Edolo, i bersaglieri Luigi Bonicelli di Torbiato e Alessandro Camossi di Desenzano.

Altre medaglie andarono a Giovanni Battista Angosci-ni (1892), aiutante di battaglia dell'8° Bersaglieri comandante di un reparto zappatori caduto sul Piave il 16 giugno 1918; al soldato Giuseppe Decca del Deposito bersaglieri Barletta caduto a Fargaré il 16 novembre 1917; al ten. del 12° Bersaglieri Guido Maifredi nato a Volterra nel 1894, caduto ad Asiago il 4 dicembre 1917. Due volte ferito rimaneva al proprio posto, non cedendo un palmo di terreno, cadendo al grido di « Italia ».

Tra gli ufficiali dei bersaglieri morti in guerra ricorderemo il cap. Gaetano Del Bono del 1° Reggimento bersaglieri caduto a Gasr Gefara (Misurata) il 27 gennaio 1917; il s. ten. Marziale Albrici, del 2° Reggimento bersaglieri caduto a Val Vecchia

l'8 marzo 1916; il ten. Giacomo Devitini di Brescia dell'8° Reggimento bersaglieri morto nell'ospedale da campo 0165 il 5 febbraio 1918.

Tra i bersaglieri bisogna ancora ricordare Melchiorre Spongia caduto a Capo Sile il 16 gennaio 1918. Nato a Brescia il 7 novembre 1894, fu ciclista nel 7° Battaglione del 7° Reggimento bersaglieri. Nelle sue lettere dal fronte raccolte in un opuscolo (3) vi è tutto l'animo del figliolo buono, legatissimo alla famiglia.

Tre furono le medaglie d'oro alpine e precisamente il capitano Enea Giulio Guarneri (Passirano 1884 - Giugno 1918), studente presso la Scuola Superiore di Milano e della Facoltà di Agraria di Pisa. Sottotenente nel Battaglione Drenerò (II Reggimento Alpini) combattè in Carnia dove il 9 giugno 1915 fu ferito. Dopo una pausa combattè con il Battaglione Bicocca sul Monte Nero e sul Rombon e poi sugli Altipiani a Cima 11, al Passo dell'Agnella e all'Ortigara, ove fu di nuovo ferito ed ottenne, nel giugno 1917, una medaglia d'argento. Dopo la ritirata di Caporetto il 27 ottobre 1917 fu nuovamente ferito e fatto prigioniero a Monte Cavallo e confinato nel campo di prigionia di Asckach sul Danubio. Architetato con alcuni compagni un piano di fuga, mentre stava nel giugno 1918, scavando l'ultimo tratto di galleria che doveva portarlo alla libertà, ne fu sepolto e morì per non voler essere soccorso onde evitare che fosse scoperta la fuga (4). Il nemico lo onorò con ammirazione.

Di Vione fu il tenente Angelo Tognali. Nato nel 1897 e decorato di medaglia d'oro. Orfano, di numerosa famiglia, frequentò l'Istituto Tecnico Tartaglia. Pur di salute delicata fu arruolato nel giugno 1915 e assegnato al Battaglione Monte Pelmo del 7.º Regg. Alpini. Combattè sulle Tofane, alla Bainsizza, a Zugna Torta in Vallarsa e sul Monte Altissimo, cadendo in combattimento a Col del Cuk (Monte Grappa) il 27 ottobre 1918. Durante un assalto, al quale aveva voluto partecipare, sebbene fosse ammalato, rimase impavido davanti al pericolo, slanciandosi nella mischia con coraggio.

Pure camuna fu l'altra medaglia d'oro alpina, il capitano Francesco Tonolini (Breno 1880 - 28 ottobre 1918). Laureatosi in ingegneria al Politecnico di Milano esercitò la professione a Breno e a Milano nello studio dell'ing. Forlanini, il costruttore di dirigibili. Appassionato alpinista fu tra gli organizzatori dei volontari alpini della Valle Camonica. Combatté sull'Adamello e poi sul fronte dell'Isonzo e sull'Ortigara. Due volte ferito, nell'agosto 1917 assumeva in qualità di capitano, il comando della 137.a Compagnia del Batt. Stelvio del V.º Alpini. Insignito di medaglia d'argento il 20 novembre sul Monte Fior e di una croce di guerra il 17 dicembre, il 18 ottobre 1918 cadde a Montagnola di Valdobbiadene mentre conduceva all'assalto i suoi soldati (5).

Una medaglia d'argento al maggiore del 5° Alpini Fabrizio Albenga morto suU'Ortigara il 25 giugno 1917; il ten. del 1° Alpini Giuseppe Alberoni di Brescia caduto a Cima Cady il 13 giugno 1918; una medaglia al ten. del 3° Alpini Mario Benazzoli caduto sul Falzarego il 21 agosto 1915; a Ettore Bertolotti ten. del 4° Alpini caduto sul Pasubio il 6 settembre 1917 per azioni condotte ai Laghi di Lastelai il 16 giugno 1916; al ten. del 1° Alpini Costanzo Devitini; all'asp.uff. Giuseppe Fapanni caduto a Pai Piccolo il 26 marzo 1916; al serg. del 6° Bersaglieri Alfredo

Perfumi caduto a Tolmezzo l'8 giugno 1915.

Alpino era anche Annibale Calini, morto sul Pasubio, in combattimento.

Nella conquista del Nodic si segnalava il caporale volontario alpino Felice Gattamelata che vi partecipò con altri volontari bresciani Bertolotti, Sufflico, Chinca, Fabrini, Zanini, Pelliccioli, Isola, Coglio e Maffei.

Tra i caduti dei volontari alpini Marcello Saleri ricordava: il giovanetto orfano Nulli Riccardo, che la Patria amò in luogo e più dei genitori perduti, e nel suo grembo materno reclinò il capo là sull'Ortigara nell'ora della espiazione; Zanetti Carlo, risoluto ed animoso, senza esitazioni, anche quando a Costone Vertic si aprì il varco nei reticolati nemici e raggiunse la trincea austriaca per morirvi; Anderboni Giuseppe, al quale l'anima ferrea e la volontà tenace avrebbero dato ascese e fortune se non lo avessero spinto alle audaci imprese compiute con mirabile ardimento prima alla Bainsizza e poi col sacrificio della vita a Cima Cady; Sufflico Gian Battista che agli agi ed agli affetti familiari, antepose la voce della coscienza e fece della mitragliatrice nemica, su cui cadde alla Bainsizza, piedestallo al suo glorioso monumento; Angelo Reggiardi, a cui meno rincrebbe lasciare la vita più volte offerta e poi perduta a Monte Tomatico che non gli studi severi fortemente e proficuamente professati; Ettore Bertolotti, anima gentile e maschia di soldato già ferito nel giugno 1916 e travolto poi con tanti altri valorosi nella funesta frana della Lora.

Tutti questi che furono decorati di medaglia d'argento, gareggiarono nell'eroismo sereno e stoico e consacrarono alla nostra reverenza la memoria di quel primo reparto che segnò l'orma poi seguita da tanti altri volontari.

Ricordiamo fra questi il Conte Annibale Calini, singolare tempra di cittadino e di soldato caduto in quella triste giornata del 10 settembre sul Pasubio, in cui avversità ed imprevidenze resero vano il più indomito valore senza comunque oscurarlo.

Medaglie d'argento furono assegnate pure: al soldato del 2° Genio Giuseppe Milanese caduto a Oslavia il 20 novembre 1915; al ten. del 5° Genio Luigi Sommariva disperso nel mare Adriatico su aeronave il 16 agosto 1918. Bresciano era considerato anche l'asp. uff. mitraglieri Giovanni Lipetti (nato a Riva nel 1899). Irredente e volontario sul Monte Asolone il 15 giugno 1918 in mezzo all'infuriare della battaglia, trasportò la mitraglia in altro luogo riaprendo il fuoco. Due volte ferito continuò a sparare fino a quando non cadde sulla mitraglia. A lui fu assegnata una medaglia d'oro.

Vivi echi nel 1917 suscitavano le imprese della Brigata Treviso (115° - 116° Regg. fanteria) il cui comandante gen. Zampolli godeva a Brescia moltissime amicizie.

Silvio Scaroni asso dell'aviazione

La medaglia d'oro andò a Silvio Scaroni, dell'Aviazione, nato nel 1893 e vivente. Chiamato in servizio militare nel settembre 1913 ed incorporato nel 2.º Reggimento Artiglieria campale, nell'aprile 1915 chiedeva di entrare in aviazione passando il I maggio al campo d'aviazione di S. Giusto di Pisa dove il 15 agosto otteneva il primo brevetto di pilota ed un mese dopo il secondo. Il 10 settembre 1915 partiva per il

fronte con un Condrom (squadriglia per artiglieria), dove poté subito esplicitare un'attività intelligente e assidua di esplorazione in collegamento con l'artiglieria. Il 1 dicembre 1916 era promosso sottotenente, iniziando quella serie di brillantissime vittorie che lo resero asso degli assi. Dal dicembre 1916 al dicembre 1917 registrava le prime 9 vittorie aeree. Nel giugno 1917 dopo un corso d'istruzione al Forlanini, passava alla 76.a squadriglia di caccia della 4.a Armata. Nell'agosto 1917 era nominato tenente iniziando una intensissima attività e ottenendo altre 20 e più vittorie. Degna di nota è la triplice vittoria nel giro di un quarto d'ora il 26 dicembre 1917.

Dopo Francesco Baracca, Silvio Scaroni fu l'asso italiano che abbattè il maggior numero di apparecchi nemici. La serie fu interrotta il 12 luglio 1918 da una grave ferita riportata in combattimento nel cielo di Monte Tombe dopo aver abbattuto due apparecchi nemici.

La medaglia d'oro consegnatagli il 12 giugno 1919 lo ricordava come « Pilota di caccia, maestro di valore ai valorosi. Per trenta volte vincitore in splendidi duelli aerei, alla impareggiabile perizia accoppiò altrettanta audacia ponendo al proprio eroismo un solo limite: la vittoria. Costante esempio, a chi più opera e più sacrifica, di ancor più operare e ancor più sacrificare, tutte le energie della balda proprio giovinezza votò alla Patria... ». Brescia gli tributava solenni onoranze il 29 dicembre 1918 con un ricevimento alla Loggia.

Lo Scaroni fu, nel 1919, membro della Missione Aeronautica in Argentina, addetto aeronautico a Londra e Washington, in missione speciale in Svezia, Germania, Messico, Venezuela e Ginevra, capo della Missione aeronautica in Cina e consigliere Capo di Ciang-Kai-Scek per l'aviazione (1935 - 1938). Dall'ottobre 1933 ai primi del 1935 fu aiutante di campo effettivo di re Vittorio Emanuele III (6).

Ancora per l'Aviazione di medaglie d'argento fu decorato Luigi Adami, capo timoniere aviatore morto a La Spezia il 23 maggio 1917; Arrigo Andri di Brescia mitragliere di una squadriglia di bombardamento (1^a squadriglia aeroplani) insignito di due medaglie d'argento al valore per azioni compiute sul fronte Giulia e sul Piave dove cadeva il 30 dicembre 1917; Massimiliano Arci s. ten. aviatore M.T. 27° Cavalleggeri Aquila pilota d'aeroplano; tre medaglie d'argento andarono ad Antonio Cominotti aviatore della 14³ squadriglia aeroplani caduto a Epernai il 23 maggio 1918 per azioni compiute sull'Isonzo il 23 maggio 1917, nel cielo dell'Istria nell'agosto-dicembre 1917 e sul fronte francese il 19-20 maggio 1918 (7); al ten. av. della 2^a squadriglia di bombardamento Antonio Magnocavallo caduto a Valona il 7 luglio 1918; al ten. aviatore Camillo Sommariva morto a Suzzara il 17 giugno 1918.

Tra gli aviatori bresciani bisogna citare anche il ten. aviatore Giulio Cerioli rimasto gravemente ferito in un incidente aviatorio a Centocelle nel luglio 1917, il sottotenente aviatore Massimiliano Arici, caduto il 10 giugno 1917 in compagnia del figlio del general Caneva al fronte trentino, con il suo apparecchio nel vortice di una bufera dopo aver superato un aspro combattimento.

Del resto l'arma aeronautica era particolarmente conosciuta a Brescia dove tra l'altro il 26 settembre si tenne anche al Grande la manifestazione « Ali d'Italia ». Fra

gli aviatori ricorderemo anche Antonio Cominotti, medaglia d'argento (4).

Gli ufficiali decorati

Medaglia d'oro fu anche il cap. Giuseppe Bertolotti, ferito il 4 dicembre 1917 sul M. Badenecche (Altipiano dei Sette Comuni) e morto il 29 dicembre a Innsbruch. Nato a Gavardo il 6 maggio 1890, fu nominato capitano effettivo nel 2° Artiglieria da montagna e comandò la 443 Batteria difendendo le posizioni, in terreno aspro e scoperto, fino a quando circondato da ogni parte ferito più volte e già prigioniero, continuò ad incitare i soldati alla resistenza fino a quando perdettero i sensi. La sua salma fu trasportata a Brescia il 23 maggio 1923 ed ebbe, il 24, solenni esequie.

Sotto l'Albiolo nella notte dal 28 al 29 ottobre 1915 moriva Angelo Bozzi di appena vent'anni aspirante ufficiale del 16° Artiglieria di campagna che si era volontariamente offerto a condurre una pattuglia in una rischiosissima spedizione nel tentativo di scalare e conquistare un torrione dell'Albiolo. Sommerso dalla neve caduta quella stessa notte il suo corpo fu ritrovato soltanto diciannove anni dopo. A lui è stato dedicato un rifugio alpino sul Montozzo.

Medaglie d'argento furono assegnate anche: al cap. magg. del 3° Artiglieria di Campagna Augusto Clerici Bagozzi morto a Vertoiba 1*11 ottobre 1916; al magg. del 46° Artiglieria Edoardo De Magistris caduto sull'Isonzo il 13 settembre 1915; al ten. dei mitraglieri Giovanni Corna Pellegrini Spandre.

Di medaglia d'oro fu decorato il s. ten. del 24° Reparto di assalto Giacomo Devitini caduto ad Asiago il 9 febbraio 1918.

Tra gli ufficiali bresciani o di origine bresciana si distinsero il gen. Guido Pialorsi nato a Piacenza il 26 ottobre 1890 (?!) da famiglia vestonese. Allievo della scuola militare di fanteria e cavalleria di Modena, fu nel febbraio 1913 destinato al 6° Reggimento alpini nel battaglione Vicenza. Dopo un soggiorno in Libia, passava prima al battaglione « Vestone » del 5° Alpini e poi durante la I guerra mondiale ai battaglioni di « Berico » e « Vicenza » del 6° Alpini, combattendo sul Pasubio e sull'Ortigara. Ferito gravemente sul Col Santo il 19 maggio 1916 fu fatto prigioniero ma si meritò la medaglia d'argento al valore. Rimpatriato come invalido agli inizi del 1918 chiese ed ottenne di tornare in zona di operazioni.

Divenne generale di Corpo d'Armata nel 1950.

Particolare ricordo va al gen. Achille Papa (Desenzano 1863 - 5 ottobre 1917). Dopo aver frequentato le scuole tecniche e la Scuola Militare di Modena, iniziò una rapida e brillante carriera militare diventando colonnello nel 1915. Comandante della Brigata Liguria, fu sul Col di Lana a Monte Zovetto, sul Pasubio passando nell'agosto 1917 al comando della 44.a Divisione sulla Bainsizza. All'alba del 5 ottobre 1917, mentre in località Na-Kobil, si sporgeva dalla trincea per rendersi meglio conto delle posizioni nemiche fu colpito al petto da una fucilata e moriva lo stesso giorno all'ospedaletto da campo. Fu decorato di diverse onorificenze, di medaglia d'argento e d'oro per il « costante fulgido esempio di fermezza e di ardimento alla sua Divisione » (8).

Altro alto ufficiale valsabbino fu il generale di Divisione G. Battista Ligasacchi

(1867-1935) di Gazzane di Roè. Dopo aver combattuto in Libia partecipò alla prima guerra mondiale combattendo sul Carso e guadagnandosi nel giugno 1917 una medaglia di bronzo e nel giugno 1918 a S. Biagio di Castolda la medaglia d'argento.

- (1) Ministero della guerra. *Militari caduti*, voi. XI - pp. 938; G. X Masetti Zannini, *Nell'unità italiana* in « Storia di Brescia », voi. IV - pp. 499.
- (2) Cfr. *L'opuscolo: A. Giuseppe Provezza sottotenente del 78° Reggimento fanteria eroe del Grappa ucciso da una granata austriaca sul Col Moschin la sera del 29 giugno 1918.*
- (3) Melchiorre Spongia, bersagliere-ciclista, caduto a Capo Sile il 16 gennaio 1918. *Lettere dal fronte*. Brescia, gennaio 1919.
- (4) Cfr. G. Bevilacqua, *Eroi senz'ali*, Brescia, ed. Pea; P. Pieri, *Un episodio di prigionia*, a cura dell'Associazione Nazionale Alpini 1924; M. Rava in «Rassegna Italiana», agosto 1922.
- (5) Cfr. U. Vaglia, *Battaglione Stelvio*, Roma, ed. 10» Regg. Alpini, 1935, *Per ricordare l'ing. Franco Tonolini*, Brescia, Geroldi 1919.
- (6) Sull'attività aviatoria dello Scaroni esistono due suoi volumi: Silvio Scaroni, *Impressioni e ricordi di guerra aerea*, Danesi, Roma 1922; *Battaglie in cielo*, A. Mondadori, Milano. Sul periodo passato a corte, cfr. S. Scaroni, *Con Vittorio Emanuele III*, Verona, Mondadori 1954.
- (7) Cfr. *L'opuscolo In memoria* di Antonio Cominotti nato il 23 agosto 1883, morto il 23 maggio 1918.
- (8) Cfr. *Con il cuore e con la spada*, lettere del gen. A. Papa, Brescia, 1967; R. Quazza, *Achille Papa*, Piacenza ed. Porta.

Capitolo XVI

L'opera del Vescovo e del Clero

Una parola a parte merita il contributo del clero, che fu nel Bresciano particolarmente rilevante.

In prima fila fu il vescovo mons. Giacinto Gaggia che già nel 1915 si era espresso in termini patriottici: « Preghiamo, scriveva, per i nostri fratelli soldati che combattono sotto la bandiera della nostra patria, affinché il Signore li sostenga nella lotta immane e li riconduca sani e vittoriosi alle loro famiglie, che piangono desolate la partenza dei loro figli, loro amore e sostegno; preghiamo affinché il Signore conforti tanti cuori...» (1).

Tale atteggiamento ha il suo parallelo in quello, soprattutto, dell'ausiliare mons. Emilio Bongiorno. Questi parlando alle suore Ancelle il 3 gennaio 1915 tra l'altro diceva: « Non è l'ora dei discorsi, ma di silenzio, di mortificazione, di preghiera, di lagrime! Brevissime dunque le mie parole; e saranno l'eco della comune pietà. Poveri morti! Non vestivano la divisa dei nostri soldati; parlavano un diverso linguaggio; un'altra terra li aveva accolti infanti, non il nostro splendido cielo li aveva veduti crescere. E tuttavia erano nostri fratelli, figli del medesimo Padre che sta nei cieli, vestiti di queste misere spoglie, una medesima luce intellettuale ne illuminava l'animo, un cuore come il nostro palpitava nei loro petti; sitibondi di perfezione e di felicità, redenti dal medesimo sangue prezioso camminavano verso la stessa patria futura. Ed ora una città sola li accoglie tutti, la città dei morti! ».

Dopo aver ribadito la fedeltà alla Chiesa e all'Italia, invitava le suore a pregare perchè il turbine della guerra non avesse mai a devastarla e anzi perchè partisse da lei «il grido di pace » e che esso rinsonasse « fino agli ultimi confini del mondo, raccolga tutti gli uomini di buona volontà intorno a Cristo e al suo vicario, e si faccia la pace universale».

Sulla guerra mons. Gaggia tornava nella pastorale **per** la Quaresima del 1916. Soprattutto dava l'esempio di una sollecitudine pastorale continua, intensa. Presenziava alle Messe del soldato, alle cerimonie di addio ai coscritti, visitava i profughi. Parole di severo richiamo scriveva in « Il Cittadino di Brescia» del 27 dicembre 1916 chiedendosi se fossero italiani coloro che « mentre la Patria geme in tanti suoi figli e invoca soccorso che li ripari dal freddo e dalla neve, italiani che mentre tanti fratelli si trovano al pericolo, alla pena e alla lotta, essi spensieratamente si rovinano le forze in sozzi piaceri...» (2).

Per il Natale inviò ai parroci una lettera da leggersi nelle chiese, dove rinnovò l'invito al rinsaldamento del fronte interno. Parlando dei disfattisti, sempre numerosi egli scriveva: « Vogliono tale dannata pace che è infamia e schiavitù e per conseguenza semenzaio di odio e cagione di rivolta, tutti coloro che gridano pace a prezzo di qualunque viltà, ne vada di mezzo l'onore del nome, e il nome di Nazione; o coloro che fissano il grado e il tempo della resistenza, oltre il quale non rimanga che darsi piedi e mani al nemico non vinto all'epoca designata Il cedere, continuava il Vescovo, avrebbe dato non la pace ma solo la catena dello schiavo e il giogo del servo» (3).

L'11 aprile 1917 mons. Gaggia lanciava un appello ai parroci per l'istituzione di una festa votiva « per impetrare dal Signore le sue benedizioni sull'Italia nostra, sui

valorosi combattenti e ottenere da Lui, quella che ben chiamava il Gran Cardinale del Belgio, la voce della vittoria» (4).

Nel novembre 1917 il Vescovo chiamò a sé, in quattro successivi convegni, il clero bresciano impartendo norme per il rafforzamento della resistenza interna, compromessa dal disastro di Caporetto e dalla propaganda disfattista.

Dopo nuovi moniti ripetuti nell'omelia pasquale, continuando la campagna disfattista e crescendo il disorientamento del clero e del popolo, il 3 maggio 1918, mons. Gaggia pubblicò una Pastorale che suscitò subito grandissimo clamore in tutta Italia. In essa egli tra l'altro scriveva: « Simili al soldato, che combatte prò *aris et focis*, come sono i nostri, e si accende di maggior coraggio più è tremenda l'offesa e la rabbia del nemico, il quale minaccia colla Patria il domestico focolare, la famiglia e la chiesa, dove il soldato fu battezzato e dove fece la Prima Comunione e dove al lieto suono delle campane giurò fede alla compagna dei suoi giorni, alla madre dei suoi figli (campane che invidia l'ingiusto invasore per tramutarle in armi micidiali contro i nostri fratelli, le nostre case e le nostre chiese) noi cristiani e sacerdoti, non disfranchiamoci mai, e quanto più ardua è l'impresa, più gagliardo sia l'animo a vincere le difficoltà». E fa alcune osservazioni assai ardite, e per questi nostri tempi, molto più gravi. « Il nostro popolo non ebbe mai educazione politica e veramente nazionale come ad esempio in Francia, non foss'altro che da lunghi secoli di unità di nazione, ed in Germania, dalla formazione degli animi fin dalle scuole primarie, intesa a considerare la loro Nazione, superiore a tutte le altre del mondo, onde il popolo italiano non assurge al concetto, per lui troppo ampio di Nazione e di Patria, ma come vive entro gli stretti confini del suo Paese e di quella valle sono per lui gli interessi della sua Patria». Si rivolgeva al popolo e al clero esortando tutti ad essere migliori cittadini « della Patria che desideriamo grande, perché la vogliamo cristiana e benedetta da Dio ».

Sulla pastorale il " Corriere della Sera " del 15 maggio si pronunciò con queste parole: «Ogni italiano e non soltanto il clero della sua Diocesi serberà nella memoria le nobili parole del Vescovo di Brescia. Mai più bella lettera fu scritta, fu sentita da un più generoso Sacerdote del nostro Paese, da quando la guerra ci travaglia, da quando la nostra gente, che dovrebbe, unanime, affrontare per il presente e per l'avvenire il formidabile giudizio della storia. Se Dio ha permesso sì terribile bufera, ciò non fu certamente a nostra rovina, perché Dio ama i forti, che si ritemprano nel sacrificio e vuole la giustizia, che non si compie senza sforzo e senza dolore. In nome di questo Dio, il Vescovo di Brescia respinge sui colpevoli l'orrore del sangue che si versa, ed incuora quelli che furono obbligati ad opporre forza a forza ».

A guerra finita, in occasione del Te Deum in Duomo nuovo, il 24 novembre 1918 mons. Gaggia ebbe a dire: « Che se i nostri battaglioni non fossero stati ben fermi alla disciplina, se i nostri prodi si fossero diniegati al comando, ditemi voi, avremmo avuto i trionfi del Piave e del Grappa? E la battaglia di Legnano avrebbe trovato il suo compimento e la sua corona sul Carso e sull'Isonzo? Sventolerebbe oggi all'aura di Trento la nostra bandiera, e il nostro mare avrebbe sussultato all'applauso strepitoso onde Trieste salutava gaudente e libera la nostra marina? »,

Il contributo della diocesi

Il contributo della Diocesi fu altissimo: scuole private come l'Arici, e i pensionati, seminari, istituti religiosi furono requisiti o spontaneamente offerti per essere trasformati in caserme ed in ospedali.

Già si è detto degli ospedali. Basta rilevare che furono trasformati in scuole locali del palazzo Vescovile, palazzo S. Paolo, il Pensionato scolastico, il collegio canossiano di Moni-piano, il palazzo delle sorelle Girelli, gli oratori di S. Tommaso e di S. Alessandro, i conventi delle Dorotee e delle Orsoline.

Il Duomo vecchio e il convento di S. Pietro in Castello, furono trasformati nell'aprile del 1917 in caserma mentre le chiese di S. Eufemia, del Carmine, di S. Gaetano (la cripta sotterranea), S. Afra furono trasformate in magazzino. Il seminario minore ospitò fin dal settembre 1915 circa 300 profughi.

Alto fu il contributo di sangue. Fra i sacerdoti caduti segnaliamo don Carlo Laini di Verolavecchia (1888-1916) curato prima a Cizzago, richiamato in servizio militare nel maggio 1915 prestò servizio come cappellano di un ospedale-campo verso l'Isonzo passando poi sul fronte trentino dove, alla fine di novembre, come ufficiale, fu colpito da piombo austriaco; don Omobono Favallini di Pontedilegno (1881-1917) curato per alcuni anni a Corteno, dovette abbandonare il paesello esposto ai bombardamenti nemici e si rifugiò a Capodiponte. Vestì poi la divisa militare e partì per un Ospedaletto da campo in Albania dove morì il 14 dicembre 1917; don Giovanni Daliani-Poli, nato a Molfetta nel 1887 ma fin dai primi anni trasferitosi a Breno, laureato in diritto canonico fu curato a Pisogne da dove partì per la guerra, fu cappellano in un reggimento di fanteria, partecipando a pericolose operazioni. Trasferito in un ospedale da campo vi trovò la morte il 20 ottobre 1917.

Significativo fu il gesto di P. Giacomo Zanetti degli Oblati che si offerse volontario per sostituire un suo collega gracile di salute e con il padre vecchio.

Numerose le medaglie d'argento: due toccarono a don Francesco Galloni, curato di Concesio, cappellano del Battaglione Montesuello, per l'eroica opera di soccorso ai feriti fra infiniti pericoli e a sprezzo della vita. Più conosciuta è la testimonianza di p. Giulio Bevilacqua, il futuro cardinale, sottotenente nel Battaglione Stelvio del V.o Alpini, coraggiosamente soldato e prete sull'Ortigara e a Monte Fior, dove veniva fatto prigioniero il 4 dicembre 1917 (5).

Si distinsero per generosità e spirito sacerdotale don Giuseppe Tedeschi (6) decorato al valore (7) don Guido Astori, nativo di Carpenedolo, sacerdote cremonese, don Battista Camoni, don Angelo Esti, cappellano del Battaglione « Monte Spluga » e «Monte Ortler», don Cesare Bonini (8) don Bar-cellandi, ecc..

Furono ben 117 i sacerdoti che vestirono il grigioverde.

Il sacrificio dei chierici

Decine furono i chierici morti e feriti. Fra questi ricordiamo il sottotenente Lionello Nardini, morto a Vesio il 5 novembre 1918, in concetto di santità ai cui esempi il compagno di studi, Giovanni Battista Montini, oggi Papa Paolo VI,

dichiarò di dovere la spinta verso il sacerdozio, il chierico Paris, altro santo chierico, il giovane Francescano, il chierico Nolli, caduto il 23 maggio 1917 mentre come portafiniti cercava di recar soccorso ai combattenti.

Eppure nonostante tutto ciò non mancarono gravi episodi di anticlericalismo. Fin dal giugno 1915 già circolava l'eterno ritornello che la guerra l'avevano voluta i preti mentre al contrario molti preti dovevano soffrire vessazioni per sospetti di disfattismo.

Il 12 giugno veniva arrestato il parroco di Corticelle don Cesare Salvadori perché considerato cittadino austriaco. Trasferito a Novara assieme ai Cappuccini del convento di Condino fu poi restituito alla parrocchia.

Don Massolini, don Favallini, don Battaini ed altri sacerdoti dell'alta Valcamonica furono allontanati dalle loro parrocchie per assurdi sospetti di antipatriottismo. Li sostituì tutti o quasi il solo don Brusaferrì « che si vide caricare dalla fatalità del caso e dalla volontà degli uomini, sulle spalle la cura spirituale di quasi tutte le terre alte della Valle e non solo dei civili; ma pure dei militari» (9).

Due sacerdoti venivano arrestati e processati per aver circolato in zona di guerra.

Venivano denunciati e poi assolti dall'accusa di disfattismo e austriacantismo don Rodella, parroco di Gerolanuova, don Ottorino Menegazzi di Lonato.

Il parroco di Maclodio, don Antonio Caldana, avendo staccato inavvertitamente nel parlare con l'impiegata dell'Ufficio postale una bandierina italiana fu processato e poi assolto dall'accusa di aver recato oltraggio alla bandiera nazionale.

Sono fatti sporadici anche se indicativi cancellati dall'alto elogio del gen. Bellini, comandante del Presidio di Brescia, al vescovo e al clero bresciano (10), e ancor più dalle infinite testimonianze di soldati che si possono compendiare nelle seguenti parole semplicissime di un soldato: « Non te- ma signor parroco, farò tutto il mio dovere; sarò forte, saprò morire da eroe col nome di Dio sulle labbra per amore della patria ».

(1) *L'episcopato italiano e la guerra*, Padova, Tip. Seminario 1915.

(2) «Il Cittadino di Brescia», 27 dicembre 1916.

(3) *Ibidem*, 12 aprile 1917.

(4) Cfr. su questa presa di posizione Luigi Fossati, *Sua Ecc. monsignor Emilio Bongiorno, e alcuni aspetti del suo tempo*, Brescia, 1962.

(5) Di lui è stato pubblicato da A. Poli-Galanti il diario di guerra in « La voce del popolo » 1 e 8 giugno 1968 e in una lezione più precisa in Giulio Bevilacqua, *Scritti tra le due guerre*, a cura di Enzo Giammancheri, Brescia, Editrice « La Scuola » 1968, pp. 85-112.

(6) Di lui « La voce del popolo » ha pubblicato il diario alcuni anni fa.

(7) Cfr. anche «Il Cittadino di Brescia», 13 gennaio 1918.

(8) *"Alla guerra"* - Diario di un cappellano militare - Brescia, La Scuola ed. 1927.

(9) G. Melotti, Tarsia, *Vallecamonica*, Breno, 1958, n. 186.

(10) «Il Cittadino di Brescia», 19 ottobre 1918.

